STORIA
ROMANA
DALLA
FONDAZIONE DI ROMA
SINO
ALLA BATTAGLIA D' AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin,

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXVI.

ROMA
Giunchi e Menicanti
1833.

Ad usum R. Fr. Augustini
a Virgine Dolorosa Augustin: Excalc:

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIX.

§. III.

Mario appresta ogni cosa per la sua partenza. Ragiona al Popolo. Parte da Roma, ed arriva in Affrica. Metello viene accolto con grande onore in Roma. Gli viene decretato il Trionfo. In un' accusa, che gli vien data di prepotenze, i suoi Giudici ricusano di esaminare i registri della sua amministrazione. Mario incomincia dall'esercitare, ed agguerrire le sue nuove milizie. Assedia, e prende Capsa città importante. Forma l' assedio di un castello creduto impossibile a prendersi, ma ne perde quasi il coraggio per le difficoltà che v' incontra. Un soldato Ligure aggrappatosi sopra alcune balze, giunge alla sommità della fortezza. Torna a salirvi con una piccola banda di soldati che gli dà Mario. Questa entra nella fortezza, e la città resta presa. Silla arriva al campo. Nascita, ed indole di quel famoso Romano. Bocco unisce il suo esercito a quello di Giugurta. Vanno insieme ad assalir Mario, e riportano da principio qualche vantaggio. Sono poscia vinti, e sconfitti. Attenzione di Mario nelle marcie. Nuova battaglia, in cui i Romani restano vincitori. Bocco in-

via Ambasciadori prima a Mario, e poi a Roma. Mario ad istanza di lui gli manda Silla, a cui dopo molte perplessità vien dato in mano Giugurta. Silla attribuisce a se stesso con troppa alterigia la gloria di quel fatto. Trionfo di Mario, e fine miserabile di Giugurta. FATTI SEPARATI. *Censura di Scauro. Il figliuolo di Fabio Serviliano viene per le sue malvagità prima relegato, e poi messo a morte dal proprio padre. Il figliuolo di Fabio Allobrogico viene interdetto dal Pretore. Singolar carattere di T. Albuzio. Sua vanità. È condannato per prepotenze. Scauro accusato dinanzi alla plebe viene assoluto a gran fatica. Il Tribuno Domizio fa passare nel Popolo l'elezione degli Auguri, e dei Pontefici.*

Nel tempo che queste cose avvenivano in Affrica, Mario apprestava in Roma con estrema sollecitudine tutto quello che gli era necessario per la guerra, di cui aveva l'incarico.

Assoldava reclute per compiere le legioni: chiedeva milizie ausiliarie ai Re, ed ai popoli collegati: invitava a quella guerra i più valorosi de' Latini, ed esortava con premurose istanze quelli eziandio, che, finito il lor tempo, avevano avuto congedo, a voler seguirlo a quell' impresa. Affrettavansi tutti generalmente a da-

re in nota il loro nome per militare sotto di lui, non dubitando i soldati di non andare ad una certa vittoria, e di non ritornar poscia carichi di bottino alle loro case. Uno zelo così palese, che dimostrava la plebe per Mario, mortificava non poco i nobili, ed egli dal canto suo coglieva tutte le occasioni di screditarli scopertamente, e d' insultarli con alterigia, vantandosi in ogni incontro, che il Consolato era una spoglia da lui riportata sopra la loro indegnità, e morbidezza. Può giudicarsi qual fosse la veemenza dei ragionamenti, ch' ei faceva alla plebe, da quello che ci ha conservato, o che per avventura gli ha posto in bocca Sallustio, che è del seguente tenore.

„ Mi è noto abbastanza, o Romani, che la maggior parte di quelli, che vengono da voi innalzati alle dignità, operano, dopo averle ottenute, in maniera tutto diversa da quella che tengono nel dimandarvele. Si mostrano eglino da principio supplichevoli, laboriosi, e modesti; ma tosto che hanno ricevuti i vostri benefizi, si lasciano poscia in preda alla morbidezza, all' orgoglio, ed al lusso. Sembrami non pertanto, che converrebbe anzi tenere un metodo tutto contrario; imperciocchè, siccome il pubblico interesse è senza paragone da preferirsi alla Pretura, ed al Consolato, così è da porsi molto maggior

cura nell'amministrare lo Stato, che nel correr dietro alle cariche. So benissimo, quanto grave peso m' imponga quella che avete a me conferita. Il dovere in un tempo stesso apprestare le cose necessarie per la guerra, e risparmiare il pubblico erario: l'obbligare alla milizia coloro, che per altro si vorrebbe, che non rimanessero disgustati: l' aver sopra di se l' incarico di ogni cosa sì dentro, che fuori dello Stato, ed il dover adempire a tutte queste obbligazioni nel mezzo di genti invidiose, faziose, e scopertamente nemiche, è cosa più malagevole, e dura di quello che possa ad uomo venire in pensiero. Aggiungasi a tutto questo un inconveniente che è mio proprio, e particolare. Se gli altri commettono qualche fallo, l' antica lor nobiltà, le gloriose azioni dei lor collegati, ed il numero dei lor clienti viene, per così dire, a soccorrerli, e a difenderli: laddove io non ho altri ajuti che in me medesimo, nè posso trovar altri appoggi che nell' innocenza, e nella virtù, mancandomi tutto il resto. Veggo che ognuno sta attentamente rimirando le mie operazioni; e quantunque i buoni e giudiziosi mi favoriscano, perchè sono persuasi, che in ciascheduna mia azione ho solo in mira il bene pubblico, i nobili non pertanto vanno in traccia delle occasioni di screditarmi, e di nuocermi. Questo è perciò un motivo per me d' ingegnarmi con maggior

cura di non defraudare la vostra espettazione, e di far andare a vuoto i lor malvagi disegni. Sin dalla prima giovanezza mi sono avvezzato ai pericoli, ed indurato alle fatiche; e se ho ciò fatto per il solo amore della virtù, deggio ora con più ragione farlo per gratitudine, dapoichè mi avete colmato di benefizi, e così ho stabilito costantemente. Coloro che per ottenere le cariche, alle quali aspirano, si coprono col manto della virtù, non possono così di leggieri star mascherati, dopo aver appagata la loro ambizione. Quanto a me, siccome per tutto il corso della mia vita ne ho fatto un continuo esercizio, posso dire senza jattanza, che me l' ha resa presso che naturale un abito così lungo. L' avermi voi commessa la guerra contro Giugurta, è la cosa di cui si stimano gravemente offesi i Patrizi. Ma vi prego, o Romani, di ponderare in voi stessi, se in luogo della scelta che avete fatta, fosse stato più acconcio, che fra un tal numero di Patrizi aveste preso per direttore di questa, o d' altra somigliante impresa, un uomo di famiglia antica bensì, ed illustrata colle più rilevanti cariche dello Stato, ma che non avesse più militato, e fosse del tutto senza sperienza; onde trovandosi egli per mancanza di esercizio imbarazzato nel dirigere una guerra di così fatta importanza, dovesse prendere da questa plebe, ch' ei tanto spregia,

uno che l' ammonisse, e gli servisse di guida nell' adempiere a' suoi doveri. E vaglia il vero, il più delle volte accade, che quegli che viene da voi eletto per Capitano, e condottiere d' un esercito, avrebbe egli stesso bisogno di un altro Capitano, che gli servisse di maestro, e lo regolasse. Io ne conosco più di uno che non ha incominciato a leggere le nostre Storie, ed a studiare l' arte militare nei libri dei Greci, se non dappoichè è stato creato Console, e questo è un volger sossopra manifestamente l' ordine delle cose. Imperciocchè quantunque si debba aver prima l' autorità, ed esercitar poscia il comando, è nondimeno mestieri l' aver ben appreso questo, prima che si sia ottenuta quella. Permettetemi ora, o Romani, che in paragone di questi orgogliosi Patrizi ponga me vostro Console, che col titolo d' uomo novello tentano di porre in discredito. Gli insegnamenti che danno loro la lettura, ed i precetti, io gli ho appresi coll' esercizio, e colla sperienza. Dall' aver militato molti e molti anni ho avute tutte quelle istruzioni che traggono essi dai libri. Lascio ora al giudizio vostro il decidere, se i fatti, o le parole sieno più da stimarsi. Spregiano eglino l' oscura mia nascita, ed io dispregio il loro poco valore. Se viene a me rimproverata la mia bassa fortuna, vi ha chi rimprovera ad essi l' indegnità delle loro azioni. Ma

essendo in somma tutti gli uomini di una stessa natura, deve dirsi per conseguenza, che i più valorosi sono i più nobili. E per dir vero, se fosse possibile il chieder ora ai progenitori di Albino, e di Calpurnio, se vorrebbero aver piuttosto per discendenti i loro propri figliuoli, ovvero i miei, è egli da porsi in dubbio, che non rispondessero aver eglino sempre bramato di aver posterità ragguardevole per la virtù, e per il merito? Se credono dunque costoro di aver ragione di spregiarmi, è d' uopo che spregino eziandio i loro maggiori, che nella guisa che ho fatto anch' io, diedero colla virtù principio alla nobiltà delle famiglie. Se il vedermi giunto alla dignità Consolare li punge d' invidia, invidino non meno i pericoli che ho corsi, le fatiche che ho tollerate, e l' illibatezza dei miei costumi, che mi hanno fatto scala per arrivarvi. Ma costoro guasti da insopportabile orgoglio, operano come se spregiassero le dignità che vengono da voi conferite, e le chieggono con alterigia, come se le avessero meritate con saggie, e virtuose azioni. Non vi ha dubbio che non sia la loro una crassa ignoranza; perchè pretendono di accoppiare insieme cose fra esse sì disparate, e godendo i piaceri dell' ozio, ottenere quei premii che debbonsi solamente alle fatiche, ed alla virtù. Qualunque volta ragionano in Senato, o dinanzi a voi, al-

tro non fanno che esaltare le gloriose imprese dei lor maggiori, pensandosi che rechi loro non poco onore il narrarle; ma s' ingannano di gran lunga, perchè ne siegue appunto tutto il contrario. Conciossiachè quanto più la vita degli uomini illustri è piena di grandi, e belle azioni, tanto maggiore è il dispregio che si ha per quella dei lor discendenti, se ne sia vuota. La gloria degli antenati è come una fiaccola che illumina, non può negarsi, la loro posterità; ma quella luce non scopre non meno i vizi, che le virtù. Io per vero dire non posso produrre innanzi le azioni dei miei maggiori, ma bensì le mie proprie: cosa che fuor di dubbio mi è più gloriosa. Osservate quanto sieno ingiusti costoro. Pretendono di essere illustri per gli altrui meriti, e non vogliono che io sia tale per il mio proprio; perchè le antiche immagini, che adornano le lor case, non si veggono nella mia, e perchè sono di fresco nobilitato. Ma non è egli assai meglio l' essersi da se medesimo creata la nobiltà, che recar disonore a quella che si è ricevuta dai progenitori? So che se imprendessero di rispondermi, non mancherebbero alla loro facondia belle parole, e ragionamenti pomposi, ed io non ho in animo d' entrare in paragone di eloquenza con loro. Ma dacchè non cessano di mordere e voi e me, in tutte le occasioni, con calunniosi discorsi, perchè vi compiacete di onorarmi, ho giudi-

cato non dover tacere, per tema che non prendessero per una tacita confessione del nostro torto il mio silenzio. Imperciocchè io non ho in fatti nulla a temere, nè vi ha dicerie che possano nuocermi in conto alcuno. Non possono elleno essere che in mia lode, se son vere, e le mie azioni le smentiscono assai e le distruggono, se son false. Ma perchè costoro se la prendono con voi, o Romani, ed osano biasimarvi dell' avermi primieramente conferita la suprema dignità della Repubblica, indi il comando di questa importantissima guerra, fate, ve ne prego, una seria disamina se avete occasione di pentirvene. Non mi è possibile darvi per mallevadori di ciò che possiate da me aspettarvi nè immagini, nè Consolati, nè trionfi dei miei maggiori: posso bensì recarvi innanzi, quando ne sia bisogno, aste, insegne, corone (1) ed ogni altra sorte di premii militari: posso mostrarvi le cicatrici delle onorate ferite che ho riportate nel petto. Sono queste le immagini, e questi i titoli della mia nobiltà, che non mi è stata, come ai miei avversari, lasciata per successione, ma che mi sono acquistata coi pericoli, e colle fatiche. Se non vedete nel mio discorso quella regolata disposizione che vi vorrebbe, sappiate che que-

(1) *Il Testo ha* Phaleras, *ch' erano ornamenti, ch' usavano i Cavalieri.*

sto è un talento, di cui punto non mi glorio, e non ne fo molto caso. La virtù non si fa abbastanza conoscere da se medesima? Le biasimevoli azioni hanno bisogno di essere coperte colla facondia, e coll' ornamento delle parole. Non ho posto il menomo studio nell' apprendere le lettere Greche, veggendo che non ne divenivano più costumati coloro che le insegnavano. Ma ho bensì appreso (e ciò vale molto più al servigio della Repubblica) a maneggiare una spada, a mantenere esattamente il mio posto, a ben assalire, e difendere una città, a non aver timore d' altro che del discredito, a soffrire non meno il caldo che il freddo, ad aver per letto il terreno, e a tollerare in un tempo stesso e la fatica, e la fame. Queste sono le cose alle quali esorterò i miei soldati. Non lascierò che vivano eglino nell' inopia, quando io mi trovi nell' abbondanza, nè attribuirò a me solo tutta la gloria, non lasciando loro che le fatiche. Non è questa la maniera che deve tenersi coi propri concittadini. Un Capitano che viva in mezzo alle morbidezze, e esiga rigorosamente dai soldati le più dure fatiche, non opera da Capitano, ma da padrone. I nostri antenati acquistaronsi tanta fama, e fecero sì grande onore alla nostra Repubblica con maniera tutta diversa. I nobili di oggidì, dopo aver del tutto tralignato dalla gloria di quei grand' uomini, ci hanno in dispregio, perchè ci

ingegniamo di seguire le loro vestigia, ed esigono da voi tutte le dignità come a loro dovute, senza aver fatta la menoma azione per meritarle. Ma costoro (vien replicato) tanto orgogliosi per la lor nascita, s' ingannano da loro stessi. Hanno eglino avuto dai loro antenati tutto quello, che naturalmente poteva esser lasciato, vale a dire le loro ricchezze, le loro immagini, e la gloria del loro nome, e delle loro belle azioni; ma non ne hanno avuta in eredità la virtù, nè potevano averla, essendo ella quel solo di tutti i beni, che non può trasmettersi, nè riceversi per successione. Dicono, che io vivo zoticamente, e senza ciò che chiamano gentilezza, e galanteria, perchè non ho troppa sperienza nell' ordinare un convito; perchè nel convitar ch' io fo alcuna volta gli amici, non mi vaglio per conto alcuno di Commedianti, nè di buffoni; e perchè non compro a più caro prezzo uno schiavo per cuoco, che per lavoratore delle mie terre. Ciò è tutto vero, e lo concedo loro ben volentieri. Ho appreso da mio padre, e da altre persone virtuose, che l' ornamento è la dote delle femmine, siccome quella degli uomini è la fatica: che i buoni debbono piuttosto aspirare alla gloria, che alle ricchezze; e che è cosa assai più onorevole l' aver armi belle, e forbite, che i più pomposi vestiti. Se eglino pensano diver-

samente, seguano pure la loro inclinazione: vivano immersi nelle gozzoviglie, e nel vino; e finiscano la vita in quella guisa stessa che l'hanno incominciata, lasciando a noi il sudore, la polvere, e le altre fatiche militari, che anteponiamo a tutte le loro delizie. Ma nol fanno già essi; conciossiachè dopo essere ben satolli dei più vergognosi piaceri, vengono a rapirci quei premii che si debbono alla virtù. Di qui è, che la morbidezza, l'ozio, e la dissolutezza dei lor costumi, per cui dovrebbero restar esclusi da tutte le cariche, non recano loro con intollerabile ingiustizia il menomo nocumento, e solamente riescono funesti alla Repubblica, provedendola di Capi, che sono del tutto indegni di tal nome ".

„ Dopo aver risposto a' miei emoli, ed invidiosi, non però quanto merita l'indegnità delle loro azioni, ma quanto si conviene al mio naturale, soggiungerò due parole intorno a ciò che appartiene a' pubblici affari. Prima di tutto, o Romani, dovete attendere quasi con sicurezza un buon successo della guerra della Numidia. Avete sgombrati gli ostacoli, che facevano tutta la forza di Giugurta; voglio dire l'alterigia, l'avarizia, e l'ignoranza. Avete un esercito in Affrica totalmente pratico del paese, e che ha tutto il valore che è necessario, ma che non ha sino al dì d'oggi avuta fortuna, essendo perita,

mercè l' avarizia, e la temerità dei Capitani, la maggior parte delle milizie. Voi dunque che siete in età di portar armi, venite ad unire coi miei i vostri sforzi, ed a sostener meco l' onore della Repubblica. Non vi sgomenti l' esempio delle passate disgrazie, e non temete che i vostri Capitani vi trattino per l' innanzi con orgoglio, e con alterigia. Dati che v' avrò gli ordini, che si convengono all' ufficio di Capitano, mi vedrete dividere con voi i pericoli, e le fatiche nelle marcie e nelle battaglie. Non porrò tra voi e me, trattone il comando, la menoma differenza. Potete aver quasi certa speranza che, mediante l' ajuto degli Dei, v' attendano, e sembra che v' invitino la vittoria, il bottino, e la gloria. Ma quando anche non aveste a sperare così fatti vantaggi, basterebbe il solo interesse della Repubblica ad indurre cittadini zelanti, quali voi siete, a difenderla valorosamente. La viltà non ha difeso, e preservato alcuno dalla morte; nè si è trovato mai padre che abbia bramati immortali, ma onorati bensì, e costumati i propri figliuoli. Direi d' avvantaggio, o Romani, se le parole fosser capaci di dar coraggio a codardi; ma per i valorosi stimo di aver detto abbastanza „.

Plutarco dà motivo di supporre, che molte parti del suddetto ragionamento fossero veramente esposte da Mario, e la cosa ha in sè stessa del ve-

rosimile. Certo è per lo meno, che l' indole di lui è in esso dipinta a maraviglia, scorgendovisi la sua vanità di soldato, la sua antipatia contro i nobili, e la sua non curanza, e dispregio delle belle arti. In tutto ciò che narreremo di lui, il vedremo tale appuntino, quale quì comparisce, vale a dire grand' Uomo di guerra; ma trattane questa, privo di ogni altra prerogativa, che lo rendesse degno di stima.

S'. accinse egli a corrispondere cogli effetti alle promesse che aveva fatte. Imbarcò con tutta diligenza le provisioni, le armi, il danaro, ed ogni altra cosa necessaria all' esercito, e fece partire nel tempo stesso uno dei suoi Luogotenenti generali, che fu A. Manlio. Intanto si affrettò di compiere il numero delle leve senza attenersi a tutto rigore all' antica pratica, che non ammetteva alla milizia se non quei cittadini che possedevano qualche facoltà, onde la Repubblica avesse nei beni dei suoi soldati come un pegno della lor' fedeltà, e del loro zelo. Accettò egli indifferentemente tutti quelli che si presentarono, anche i più poveri, e quelli eziandio che non avevano la menoma cosa al mondo. Questa feccia del popolaccio gli fu sempremai attaccata, ed ei sperava, siccome era estremamente ambizioso, d' aver in essa un grande appoggio per farsi in Roma un partito considerabile. Si mise

dunque in mare con maggior numero di gente di quella che aveva avuto ordine d' assoldare, e giunse in Utica in pochi giorni. Quivi Rutilio, che era Luogotenente generale, gli rinunziò il comando dell' esercito, perchè Metello aveva avuta cura d' evitare l' incontro d' un successore, la sola vista del quale gli avrebbe cagionato un acerbo disgusto.

Questo Capitano si aspettava di trovare al suo arrivo in Roma gli animi molto mal disposti contro di lui, sapendo quanto studio aveva posto il suo avversario per renderlo, coi suoi furiosi e calunniosi ragionamenti, odioso alla moltitudine; ma riconobbe con suo piacere, che si era ingannato nel supporre tal cosa. Imperciocchè estintosi il fuoco dell' invidia, fu non solamente dal Senato, ma dalla plebe eziandio onorevolissimamente accolto. Contuttociò vi fu un Tribuno che s' oppose al trionfo ch' ei pretendeva, ed egli intorno a ciò fece un ragionamento alla plebe, di cui Aulo Gellio ce ne ha conservato un passo nobilissimo, e quanto dir si possa sublime.

„ Romani (disse egli), dacchè presso i buoni è costante massima che debba esser loro più caro il soffrire, che il fare un' ingiustizia, fa maggior torto a voi che a me il Tribuno, che vuole che mi neghiate il trionfo. Imperciocchè

io soffrirei l'ingiustizia. e voi la fareste; per modo che io avrei veramente motivo di dolermene, mai voi ve ne meritereste il biasimo,. Metello ottenne dopo ciò il trionfo, e prese eziandio il soprannome di *Numidico*, che perpetuava la memoria delle imprese da lui fatte nella Numidia.

È assai verosimile, che fosse in quel tempo stesso, che essendo egli stato accusato di prepotenze, ricevè dai suoi Giudici una testimonianza del suo merito più gloriosa ancor del trionfo. Imperocchè producendo egli per giustificarsi i registri della sua amministrazione, non v'ebbe pur uno di essi che volesse nemmen mirarli per non parere di dubitar neppure un momento se fossero vere, o no le cose ch'ei produceva, dichiarando altamente, che per esser sicuri di sua innocenza non era loro mestieri d'aver altra testimonianza che quella di tutto il corso di sua vita, e della sua integrità generalmente riconosciuta.

Frattanto il Console Mario dopo aver compiuto il numero delle Legioni, e delle milizie ausiliarie, condusse l'esercito in un paese assai fertile, e fattovi molto bottino, lo distribuì tutto ai soldati. Assalì, e prese alcune città, e castella, che fecero poca difesa, e diede in vari luoghi parecchie battaglie, la maggior parte pe-

rò di poco momento. Con questo mezzo le milizie assoldate di fresco, s' avvezzarono a star salde nelle occasioni, vedendo che chi fuggiva era preso, ed ucciso, che i più valorosi avevano a temere meno degli altri, e che le armi erano la sorgente della gloria, e delle ricchezze, l'appoggio della patria, e della libertà, e la salvezza di ciò che v' ha di più caro al mondo. In questa guisa divennero in poco tempo non inferiori in bravura a' vecchi soldati.

Agguerriti che gli ebbe Mario in tal maniera, e riportati vari vantaggi sopra i nemici, vedendosi in istato di formare alcuna strepitosa impresa, risolse d'andare a sorprender Capsa. Era questa una città importante, fortificata egualmente dalla natura, e dell' arte, difesa da un popolo assai numeroso, e fornita d' ogni sorta di provisioni. L' orridezza del sito, in cui ella era posta, ne rendeva anche più malagevole la conquista; conciossiachè, fuori di un piccol tratto all' intorno di essa, tutto il paese era incolto, arido, deserto, ed infestato da serpenti velenosissimi. Una sì fatta situazione sembrava che rendesse impraticabile l' accostarvisi a chi avesse voluto assalirla: ma Mario pensò con ragione, che i terrazzani non avrebbono badato a porsi in difesa appunto perchè nulla temevano. Tenne perciò con somma cura celato il suo disegno, regolando per

altro il tutto con molta prudenza: e la prima cosa che fece, fu il far levare tutte le mandre dalle campagne, dandole in custodia alla cavalleria ausiliaria, con ordine che le facesse sempre andar innanzi del pari coll' esercito. Distribuiva egli in esso ogni giorno un certo numero di questi animali, e faceva far otri del cuojo di quelli che s' uccidevano. Dopo sei giorni giunse l' esercito al fiume Tana (1), e fattovi un breve soggiorno vi lasciò tutti i bagagli, non caricando le bestie da soma d' altro che d' otri ripieni d' acqua, de' quali ogni soldato eziandio ebbe ordine di portarne uno in ispalla. Caricato in tal guisa l' esercito, si mise in marcia verso il tramontar del sole camminando tutta la notte, e fermandosi il giorno. La terza notte giunse prima che spuntasse l' aurora ad un luogo tutto attraversato da valloni, e da piccole eminenze, il quale non era discosto da Capsa più che due miglia. Quivi il Console fece, che i soldati stassero fra quelle piccole eminenze nascosti quanto potevano, ed essendo usciti dalla città allo spuntar del giorno parecchi Numidi, che non s' immaginavano vi fosse verun pericolo, comandò immantinente alla cavalleria, ed a tutti que' pe-

(1) *I Geografi non fanno alcuna menzione di questo fiume.*

doni che aveva più agili al corso, che prontamente s'avanzassero verso la città, e ne occupassero le porte. Accorsivi questi, i terrazzani incontanente si resero attoniti, ed atterriti da un'assalto così improvviso, o perchè vedessero sopraffatti da' nemici, e caduti nelle lor mani molti di loro, che erano usciti fuori delle mura. La città fu abbruciata, ed uccisi tutti quei Numidi che vi eran dentro capaci di portar armi: gli altri furono venduti, e diviso fra i soldati il bottino. Un così fatto rigore, benchè fosse, al dir di Sallustio, contrario alle leggi della guerra, non pertanto non l'usò Mario nè per crudeltà, nè per avarizia. Considerò che quella città era di gran vantaggio a Giugurta: che non potevano i Romani accostarvisi che a gran fatica; e che aveva a fare con una nazione volubile, ed infedele, che non si poteva tener in dovere, nè colla piacevolezza, nè col timore. Ma tutte queste ragioni sono elleno bastanti per giustificare una crudeltà contraria al gius delle genti, ed esercitata contro un popolo che sotto buona fede s'arrese? e non poteva bastar a Mario di spianar Capsa dai fondamenti? E' lungo tempo che nelle guerre prevalgono alla giustizia, e servono di ragioni i motivi dell'interesse.

Un avvenimento sì poco comune fece grandissimo onore a Mario, e gli accrebbe molto la fama. Aveva egli la fortuna, che gli ridondavano in gloria anche le sue meno prudenti imprese, perché venivano credute effetti del suo valore. I soldati allettati dalla dolcezza, con cui erano governati, ed arricchiti oltre a ciò di bottino, esaltavano il lor Capitano sino alle stelle; ed i Numidi lo temevano come se ravvisassero in lui qualche cosa di superiore all' umana natura. In somma e i collegati, e i nemici credevano che gli Dei lo guidassero, e l' inspirassero in ogni sua impresa.

Dopo questo felice successo s' avanzò egli verso altre città: alcune ne forzò, e ne abbruciò parecchie altre, che a cagione del disastro di Capsa erano state abbandonate dagli abitanti, e mandando ogni cosa a ferro, ed a fuoco, riempì il paese nemico di desolazione, e di spavento, senza che queste conquiste gli costassero che pochissimo numero di gente.

Gli venne poscia in pensiero di tentare un' altra impresa, quantunque fosse assai malagevole l' eseguirla. Non lungi dal fiume Muluca, che divideva i Regni di Giugurta, e di Bocco, nel mezzo d' una vasta pianura sorgeva una montagna, o per dir meglio una rupe d' assai lungo circuito, e di prodigiosa altezza, sulla cui cima

era piantato un castello di mediocre grandezza, al quale si saliva per un solo strettissimo sentiero, essendo tutti gli altri precipizi sì ripidi, e scoscesi, che sembrava che l'industria degli uomini gli avesse tagliati a scarpello, non che gli avesse la natura a quella guisa formati. Nulla mancava al presidio, che era rinchiuso nel castello, avendo gran copia di vettovaglie, ed una sorgente d'acqua in cima alla rupe. Siccome Giugurta aveva rinchiusi in esso i tesori, così Mario aveva gran desiderio d'impadronirsene. Ma il formare gli approcci, muovere il terreno, e valersi delle macchine da guerra era cosa molto difficile, conciossiachè non così tosto le avevano i Romani fatte avanzare con gran fatica, e pericolo, che gli assediati o le spezzavano a furia di sassate, o vi mettevano il fuoco, e le riducevano in cenere. Non potevano gli assalitori, a cagione del terreno ineguale, lavorare a piè fermo: i più valorosi vi rimanevano o morti, o feriti, e gli altri cessavano dal lavoro attoniti, e sgomentati.

Mario consumati inutilmente più giorni senza che i lavori avanzassero, si trovava in grande imbroglio, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Nulladimeno si fidava ancora di quella straordinaria fortuna, che l'aveva sempre mai accompagnato in tutte le sue imprese, ed in fatti

l' incontrò pure in questa. Un soldato, Ligure di nazione, nel voler cercar le chiocciole, che avea scoperte nelle fessure delle balze, arrivò senza avvedersene quasi alla più alta cima della montagna. Spinto poi dalla curiosità, che agli uomini è connaturale, ad andare ancor più innanzi, aggrappandosi ora a' rami d' una quercia, che per avventura era piantata in quel sito, ora a quelle balze, che sporgendo più in fuori gli davano modo d' attaccarvisi, giunse sino alla piattaforma della fortezza, e vide che quel luogo era abbandonato affatto, essendo i Numidi accorsi verso quella parte che i Romani assalivano. Scese immantinente il soldato, ed andò ad informare il Console di ciò che aveva veduto. Questi assicurato, che la di lui relazione era vera da altri soldati, che erano andati con lui a riconoscere lo stesso sito, volse tutto il pensiero ad approfittarsi d' una scoperta così a proposito. Scelse perciò tra i Trombetti dell' esercito cinque de' più spiritosi, e diede loro per sostenerli quattro Centurioni colle lor compagnie, comandando a tutti che seguissero il Ligure ovunque li conducesse.

Costoro provvedutisi di tutto quello, che era necessario, partirono la mattina del giorno seguente, ed ammaestrati dalla lor guida lasciarono addietro tutte quelle cose che potevano ritar-

darli, traendosi di capo gli elmi, perchè la vista non fosse loro impedita, e mettendosi a piedi nudi per essere meno esposti a sdrucciolare su quelle balze. Si attaccarono dietro le spalle le spade, e gli scudi, che erano di cuojo a foggia di quelli de' Numidi, e perciò più leggieri, e meno soggetti a fare strepito. Marciava il soldato Ligure dinanzi agli altri, e quando incontrava o punte di roccie, o rami d' alberi, che sporgessero in fuori, v' attaccava delle corde a nodi correnti, acciocchè afferrandole gli altri potessero alzarsi, e salire più agevolmente. Di tratto in tratto porgeva la mano a quelli che vedeva perdersi d' animo, e ne' passi più malagevoli faceva che marciassero dinanzi a lui ad uno ad uno, e che gli dessero le armi per esser più liberi, portandole egli dietro di loro. Qualora incontravasi un sito che sembrava più pericoloso degli altri, andava egli il primo a farne la prova, e salendovi, e discendendone più d' una volta, animava col proprio esempio tutta la truppa da lui guidata. In tal guisa, dopo molta fatica, e pericolo, giunsero finalmente alla cima della fortezza, che anche allora trovarono da quel lato abbandonata, poichè i Numidi erano corsi tutti da quella parte, a cui davano i Romani l' assalto.

Il Console aveva molestati tutto il giorno i nemici; ma quando da alcuni messi, che gli furono tosto spediti, seppe ciò che aveva fatto il Ligure, animando di nuovo i soldati, li condusse egli stesso all' assalto, comandando loro che si coprissero cogli scudi, formandone una testuggine. E per ispaventare i nemmici sì da lontano che da vicino, ordinò che gli arcieri, i frombolieri, e le macchine da guerra facessero tutto in tempo il loro dovere. Ma i barbari, a' quali era sovente venuto fatto di rovesciare, ed abbruciare le batterie degli assalitori, nulla temevano. E siccome erano avvezzi a comparir giorno, e notte allo scoperto sulla muraglia, non che tenersi ritirati dietro a' loro parapetti, insultavano con arroganza i Romani, rinfacciavano a Mario il folle suo tentativo, e minacciavano i soldati di condurli bentosto schiavi dinanzi a Giugurta.

Siccome dunque vedevano che gli assalitori raddoppiavano allora gli sforzi, così gli stavano attendendo con maggior intrepidezza. Ma eccoti che tutto ad un tratto odono un grande strepito di trombe dietro di loro. Le femmine allora, e i fanciulli che tratti dalla curiosità erano saliti sopra le mura, immantinente se ne fuggirono, e furono indi a non molto saguiti da quelli, che erano più prossimi al pericolo, nè andò guari che introdottosi un generale spavento, presero tut-

ti la fuga, tanto quelli che erano senz' armi, quanto quelli che erano armati. I Romani vedendoli in disordine, gl' incalzarono anche più vigorosamente, e superando tutti gli ostacoli che loro s' opponevano, li mandarono tutti a fil di spada, avanzandosi sempre combattendo, senza che un solo di essi, per l' avidità della preda, restasse indietro. In tal guisa si volse anche questa volta in gloria a Mario la sua temerità, corretta da un fortunato effetto del caso.

Giunse nel tempo stesso al campo con un grosso numero di cavalleria il Questore L. Silla, che il Console aveva lasciato a Roma, perchè assoldasse nel Lazio, e ne' paesi de' collegati nell' Italia. Questi è quel famoso Silla, di cui avremo più oltre tanto a parlare, onde giudico acconcio il darlo bene a conoscere. Era egli della famiglia Cornelia illustre per tanti onori, e per tanti grand' uomini che aveva prodotti; ma quel ramo d' essa, onde egli discendeva, era decaduto dal primiero suo lustro. Narrai in altro luogo la cagione della decadenza di questo ramo, allorchè parlai della taccia che fu addossata a P. Cornelio Ruffino, che n' era il ceppo, essendo questi stato cacciato dal Senato l' anno di Roma 477. dopo essere stato due volte Console, e Dittatore, perchè gli furono trovati in casa più di quindici marchi d' argenteria.

È cosa assai singolare che l' anzidetta taccia rimanesse in certa maniera impressa ne' suoi discendenti, nessuno de' quali, sino a Silla, benchè alcuni d' essi avessero esercitata la Pretura, potè mai giungnere al Consolato. La decadenza del lustro di questa famiglia venne accompagnata dall' indigenza, poichè Silla non ereditò da suo padre che pochissime facoltà, e passò molto strettamente gli anni di sua gioventezza. L' essersi egli dopo arricchito, gli fu rimproverato da un uomo assennato, e virtuoso, il quale udendolo millantare le belle azioni ch' ei pretendeva aver fatte nella Numidia, gli disse: *Come è possibile che siate uomo dabene, se avendovi il padre lasciata una scarsa eredità, siete non ostante divenuto tanto ricco?* Imperciocchè (aggiunge qui Plutarco) quantunque si fosse a quei tempi rilassata in Roma l' antica severità de' costumi, già guasti, e cangiati non poco dal lusso, sembra che colui che ragionò in tal guisa a Silla, riputasse cosa ugualmente vergognosa, il dissipare un ricco patrimonio, ed il contentarsi di vivere nella proprietà de' suoi antenati. Per altro se la fortuna fu poco liberale con Silla rispetto alle ricchezze, non lo fu già la natura riguardo all' ingegno, avendolo ella dotato di quei talenti, che erano necessari per far rivivere la gloria del proprio nome, e quella di sua fa-

miglia. Ecco il ritratto di lui tale appunto quala ce l'ha dipinto Sallustio.

Silla fu ammaestrato con somma cura nelle lettere Greche, e Latine, e le possedeva perfettamente. Era di cuore magnanimo, e valoroso, grande amatore dei piaceri, ma molto più della gloria. Ne' tempi di riposo rallentava la briglia alla sua inclinazione per i passatempi, e per le delizie, ma sempre senza pregiudizio della sua attenzione agli affari. Era eloquente, ed atto a guadagnarsi l'altrui affezione, amico facile e compiacente, e costante osservatore di una profonda dissimulazione, e d'un impenetrabil segreto. Inclinatissimo alle liberalità, ne fece di tutti i generi, quando ebbe modo di usarle, ma più di tutto sparse profusamente il danaro. Quantunque egli fosse in ogni tempo felice, e più felice ancora di tutti gli uomini sino a quella vittoria, con cui diede fine alla guerra civile, non fu ciò non ostante il merito di lui giammai inferiore alla sua fortuna, e restò sempre in dubbio, se più legittimamente gli convenisse il titolo di valoroso, o di fortunato. Ma dopo quell'epoca che fu tanto funesta alla sua virtù, si mutò affatto da quel di prima; nè v'ha peravventura esempio che il veleno della prosperità producesse giammai in altri, effetti nè più pronti, nè più violenti.

Allorchè Silla arrivò al Campo di Mario, era del tutto novizio nel mestier della guerra, ma non andò guari, che ne divenne perfetto maestro. Una delle sue maggiori attenzioni fu il procurare di guadagnar con obbliganti e dolci maniere gli animi de' soldati. Non ricusava di far piacere a chiunque lo richiedeva: anzi preveniva sovente le altrui domande. Se gli occorreva che alcuno gli prestasse qualche servigio (cosa che egli a tutta sua possa sfuggiva) ne riputava la gratitudine come un debito, a cui gli facesse mestieri d'adempiere prontamente.

Per lo contrario, fatta ch'egli aveva alcuna grazia, non n'esigeva la menoma ricompensa, e tanto più si trovava contento, quanto maggiore era il numero de' debitori che aveva di questa fatta. O si trattasse di cose serie, o di esercizi, e di giuochi, s'accomunava col più gregario soldato, e nelle funzioni militari, cioè a dire ne' lavori, nelle marcie, e nel far la guardia, non v'era chi s'impegnasse con maggior ardore di lui, e chi fosse più assiduo, perchè si trovava da per tutto. Procurava, non già di screditare con mal intesa ambizione le azioni del Console, o d'alcun altro de' Capi più ragguardevoli dell'esercito, ma di non essere in valore, ed in prudenza inferiore ad alcuno, anzi di superar tutti gli altri, se gli fosse stato possibile. Qualità

così eccellenti gli conciliarono sul principio l'affetto del Capitano, e dei soldati, ed egli, e Mario furono tra loro amici per alcun tempo. Ma fra due ambiziosi, come erano costoro, non poteva la buona intelligenza esser gran fatto durevole, e la vedremo ben tosto degenerata in iscoperta inimicizia.

Giugurta intanto riflettendo alla perdita che aveva fatta delle sue migliori città, e della maggior parte dei suoi tesori, comprese più che mai che non aveva modo di sostener quella guerra, e che gli era d' uopo assolutamente, o restar vincitore in una battaglia ordinata, o vedersi prendere a poco a poco tutto il suo regno. Ma Bocco, senza l' ajuto del quale ei nulla poteva, stentava a risolversi di prendere tal partito. Per indurvelo ricorse ai suoi ordinari artifizi, corrompendo a forza d' oro tutti quelli, che più degli altri maneggiavano la volontà di quel Principe a lor talento. Egli poi promise a lui la terza parte della Mauritania, tosto che fosse loro venuto fatto di cacciare i Romani dall' Affrica, ovvero che avesse egli potuto far la pace senza perder nulla dei propri Stati.

Bocco si lasciò persuadere da tali offerte, e venne con numeroso esercito ad unirsi a Giugurta. Indi andarono ambidue ad assalir Mario quasi sullo spirare del giorno, in tempo ch'ei meno se

lo aspettava ; ed era già in marcia per andare ad acquartierarsi quell' inverno. Scelsero eglino tale ora, perchè le tenebre potevano dar molto fastidio ai nemici, che non avevano pratica del paese, laddove ad essi il bujo della notte sarebbe stato assai favorevole, o restassero vinti, o vincitori. I Romani nel vedersi addosso improvvisamente i nemici, si sgomentarono da principio alcun poco; non avendo eglino avuto tempo nè di porsi in ordine di battaglia, nè di unirsi al solito sotto le insegne, trovandosi allora i fanti mescolati alla rinfusa colla cavalleria, e per quanto valorosamente si difendessero, perdettero nel primo assalto non poca gente. Nonpertanto i soldati veterani ammaestrati dalla lunga sperienza, ed i novelli col loro esempio, formando vari manipoli secondo che a caso si radunavano, e schierandosi in cerchio, si tenevano ristretti e coperti, e facendo fronte da tutti i lati, sostenevano intrepidamente l' assalto dei barbari.

Mario in un' azione sì calda, e capace di sconcertare i più provetti Capitani, non lasciò di adempire ad ogni suo uffizio senza la menoma perturbazione. Con quella banda di cavalli, che non gli si dipartiva giammai dal fianco, e che era stata da lui composta non di quei soldati che erano più degli altri attaccati a lui, ma dei più valorosi, sosteneva i suoi, andava di tratto in

tratto a gittarsi nel più folto dei nemici, e non potendo a cagione dello strepito farsi udire per dare gli ordini necessari, accennava colla mano in varie guise, ed in tal modo procurava di farsi intendere.

Era già tramontato il giorno, nè perciò i barbari cessavano di combattere; anzi perchè pensavano che la notte dasse loro gran vantaggio, raddoppiavano l' assalto con isforzi sempre maggiori. Ma il Console che aveva volto tutto il pensiero ad assicurare una ritirata al suo esercito, andò ad occupare due colline poco discoste l' una dall' altra, e quivi lo ritirò, facendo innalzarvi all' intorno forti ripari. I due Re allora vedendo la difficoltà che v'era di seguirlo su quelle eminenze, diedero fine alla battaglia, ma non perciò s' allontanarono da quelle colline, anzi ponendo le loro genti alle falde di esse, le circondarono tutte.

I barbari gonfi del buon successo che avevano avuto in quella battaglia, passarono buona parte della notte in feste, ed in danze, mandando secondo il loro costume altissime grida. Ma Mario, che stava attentamente osservando ciò che facevano i nemici, comandò ai suoi, che stassero in profondo silenzio, e soppresse eziandio a tale oggetto i vari segnali, che per le vigilie della notte si solevano dar colla tromba. Venuto poi

che fu il giorno, comandò che i Trombetti suonassero tutti in una volta la carica, e che l' esercito uscisse prontamente dai ripari, mettendo alte grida da tutti i lati. I Mauri, ed i Getuli, che stanchi per i tripudi che avevano fatti tutta la notte, avevano appena incominciato ad addormentarsi, risvegliatisi repentinamente a quell' orribil fracasso, non sapevano dar di mano alle armi, nè volgersi in fuga, nè prendere verun partito per loro salvezza. Vedendosi incalzati dai nemici senza che alcuno gl' incoraggisse, restavano per il tumulto, per la sorpresa, e per la paura come sbalorditi, e fuori di se medesimi; laonde furono interamente disfatti. Abbandonarono la maggior parte delle insegne, e delle armi, ed i Romani fecero di loro in quella battaglia strage maggiore di quella che avevano fatta in tutte le precedenti, mercechè la paura, ed il sonno tolsero loro il modo di salvarsi.

Il Console dopo questa vittoria continuò il suo cammino per andare ad acquartierarsi nelle città marittime; ma non ostante un così gran vantaggio che aveva riportato, non divenne nè più presontuoso, nè men guardingo, ordinando che l' esercito marciasse come se avesse avuto a fronte il nemico. Dati che aveva agli altri Capi gli ordini necessari, non lasciava d' operar egli medesimo con tanta cura, come se non a-

vesse avuto altri, che adempissero alle sue veci, e scorreva per ogni parte dispensando lodi, e rimproveri a proporzione del merito di ciascheduno. Non era minore la vigilanza di lui nel campo, che nelle marcie. Faceva la ronda egli medesimo, non già perchè diffidasse che non venissero eseguiti i suoi ordini, ma perchè i soldati amassero la fatica, mostrando loro che il Capitano la ripartiva con essi. Per vero dire, in tutto il corso di questa guerra, Mario mantenne la disciplina più cogli stimoli dell' onore, e dell' emulazione, che col freno della severità, e de' castighi, ed un tal modo gli riuscì a maraviglia, non essendo la Repubblica stata meno bene servita sotto il comando di lui mansueto, e clemente, che se avesse guidato l' esercito col rigore.

Dopo quattro giorni di marcia giunsero i Romani in poca distanza da Cirta. Quivi Giugurta, e Bocco vennero di nuovo ad assalirli, avendo prima disposto le genti in maniera, che dassero loro addosso da quattro lati tutte in un tempo. Ma siccome il Console stava ben guardingo contro ogni sorte di sorprese, i Numidi, ed i Mauri rimasero interamente disfatti. Silla si segnalò molto in questa battaglia. Giugurta vi fece maraviglie, ed avendo egli inoltre ucciso di propria mano uno de' nemici, corse a mostrare

la spada insanguinata ad una grossa schiera di fanti Romani, gridando loro che combattevano indarno, perchè aveva ammazzato Mario. Poco mancò che questa menzogna introducesse in loro il terrore, e lo scompiglio; ma essendo Silla, e Mario stesso in persona venuti ad incoraggirli, Giugurta dopo aver impiegati tutti que' mezzi che seppero somministrargli il suo valore, e la sua perizia, ed essersi ostinato a combattere sino a rimaner quasi solo, si salvò a gran fatica.

Questa seconda disfatta sgomentò Bocco, e lo indusse a pensare di disgiungere i propri interessi da quelli di Giugurta. Fece egli dunque sapere a Mario, che voleva accomodarsi, e lo pregò che gl' inviasse due persone sicure, colle quali potesse trattarne. Fu questa commissione appoggiata dal Console a Silla, ed a Manio; e siccome Silla era, come abbiam detto, eloquente, così per tale prerogativa ebbe egli l' onore d' esser quegli che ragionasse. Fu da lui rappresentato al Re „ quanto gli fosse caro, che gli Dei gli avessero alla fine aperti gli occhi coll' ispirargli la risoluzione di preferire la pace alla guerra. Gli fece comprendere che era indegna di lui la lega che aveva contratta con un principe carico di delitti, come era Giugurta: e che per lo contrario quella co' Romani gli sarebbe del pari onorevole, e vantaggiosa. L' av-

vertì che aveva in mano con che comperarsela, e terminò col dirgli, che siccome il popolo Romano sapeva ribattere le ingiurie, così sapeva eziandio corrispondere a' benefizi, e non si era mai lasciato vincere nè di generosità, nè di gratitudine.,, Bocco all' incontro per giustificar le sue azioni, si dolse dell' essere stata rifiutata a Roma la lega già da lui chiesta per mezzo di Ambasciadori; ma s' esibì contuttociò ad inviarne degli altri, se il Console l' avesse giudicato opportuno. In fatti alcun tempo dopo ne scelse cinque tra quelli ne'quali aveva maggior fiducia, e comandò loro che partissero, con assoluto potere di conchiudere la pace a qualunque costo.

Si abbatterono questi Ambasciadori per cammino con certi malandrini Getuli, che gli spogliarono, e maltrattarono estremamente. Convenne perciò loro presentarsi in miserabil comparsa dinanzi a Silla, che comandava in assenza di Mario occupato allora nell' assedio d'una fortezza posta in sito rimoto, e deserto. Silla che era naturalmente magnanimo, e liberale, non che spregiarli per l' infelice stato in cui gli comparirono innanzi, umanamente gli accolse, e fece loro ogni più splendido trattamento per quaranta giorni, che il Console stette assente, guadagnandosi in tal guisa la loro amicizia, e per mezzo di essi quella del loro padrone, da cui

ne trasse poscia grandissimi vantaggi. Ritornato che fu il Console, gli Ambasciadori diretti dai consigli di Silla domandarono una tregua, e la permissione di andare a Roma. Furono loro concesse ambedue le domande; laonde due di loro se ne ritornarono a Bocco per dargli contezza della loro negoziazione, e gli altri tre partirono immantinente per Roma.

Giunti che vi furono, si presentarono al Senato, a cui, in conformità delle istruzioni che avevano, esposero, che Bocco era stato sedotto dagli artifizi di Giugurta; che si pentiva del suo fallo, e che chiedeva d' entrar in lega, ed in amicizia con Roma. La risposta che ebbero, fu nei seguenti termini: *Il Senato ed il Popolo Romano non pongono nè le ingiurie, nè i servigi in dimenticanza. Giacchè Bocco si pente della sua colpa, gliene concedono il perdono. Quanto poi alla lor lega, ed amicizia, le otterrà quando se le sarà meritate.* Che imperiosità! che alterezza! Chi crederebbe che ad un Re potente fosse dirizzata una somigliante risposta?

I seguenti Consoli erano fuor di dubbio in carica, allorchè accadde questo.

AN. DI R. 646. = AV. G. C 106.

CAJO ATTILIO SERRANO - Q. SERVILIO CEPIONE.

È celebre quest' anno per la nascita di Cicerone, e per quella di Pompeo.

Ricevuta ch' ebbe Bocco la risposta del Senato, scrisse a Mario, al quale era stato confermato il comando, pregandolo che gl' inviasse Silla per poter trattare con esso lui. Lo compiacque il Console, e fece che Silla partisse con una piccola truppa di fanti, e di cavalli, e con alquanti soldati armati alla leggiera. Ebbe Silla per cammino parecchi motivi di turbarsi, primieramente per l' inaspettato incontro di Voluce figliuolo di Bocco, che gli comparve innanzi con mille cavalli, e poco dopo per quello dello stesso Giugurta. Vedutoselo egli così vicino con forze di gran lunga superiori alle sue, si credè che Voluce l' avesse tradito, ma non pertanto non si perdè punto d' animo, nè pensò a prendere una vile vendetta del Principe Numida, e riconobbe poscia d' aver fatto bene. Imperciocchè Voluce trattava sinceramente, e passarono ambedue insieme per mezzo all' esercito di Giugurta, senza che questi osasse d' assalire i Romani, che vedeva scortati dal figliuolo di quegli nel quale erano riposte tutte le sue speranze.

Arrivò dunque Silla felicemente dinanzi a Bocco, ed in un segreto abboccamento che ebbero insieme, pare che il Re per meritarsi l' alleanza del popolo Romano, non volesse far altra proposizione, che quella di non ingerirsi più

negli affari di Giugurta, nè sovvenirlo più oltre nè di milizie, nè di danaro. Ma Silla gli fece intendere „ che di una tale specie di neutralità i „ Romani non sarebbero punto contenti. Che per „ farseli amici era mestieri render loro un effet- „ tivo servigio: Che il far ciò era in potere di „ lui, perchè aveva il modo di dar loro in ma- „ no Giugurta; Che allora gliene sarebbero ve- „ ramente stati obbligati: Che poteva in quel „ caso tener per sicura la loro lega, ed amici- „ zia, e che avrebbero eglino aggiunta al domi- „ nio di lui quella parte della Numidia, sopra „ la quale ei pretendeva di aver diritto „. Mostrò Bocco di aver molta ripugnanza ad una tale proposizione; ed o fosse che se ne ripulasse davvero offeso, o che volesse mostrare certa apparenza di probità, a cui non rinunziano scopertamente nemmeno i più scellerati, o finalmente per render più caro ai Romani il suo delitto, „ rappresentò, che tra lui, e Giugurta correva „ strettissima amicizia, affinità, ed eziandio pa- „ rentela: e che se gli avesse mancato di fede, „ correva rischio di alienar da sè gli animi dei „ suoi propri sudditi, che odiavano i Romani, „ ed amavano molto Giugurta „. Non si sgomentò Silla a questa prima ripulsa, e l' andò tante volte sollecitando, che finalmente gli cavò di bocca una promessa, che avrebbe fatto tutto.

quello ch' era necessario per meritare l'amicizia dei Romani.

Se questa promessa la facesse Bocco sinceramente, e con risoluzione di mantenerla, è cosa molto dubbiosa; imperciocchè trattava nel tempo stesso anche con Giugurta, un Ambasciadore del quale aveva in corte. Anzi avendogli il Numida fatto rappresentare, che l'unico mezzo d'indurre alla pace il Senato Romano era quello di dargli Silla nelle mani, perchè la Repubblica non avrebbe giammai sofferto che fosse trattenuto prigione un personaggio illustre, e che per servigio di essa fosse incorso in così fatta disgrazia, gli aveva promesso di farlo. In questa guisa il barbaro Re prese doppio impegno di tradimento, dando buone parole a Silla, ed all'Ambasciadore di Giugurta, e promettendo a ciascheduno di essi di dargli in mano il suo avversario. Fu dunque, sotto pretesto di trattar la pace, stabilito di venire ad un abboccamento, a cui Silla e Giugurta non promisero d'intervenire se non se per la fiducia, che l'uno e l'altro di loro aveva che gli sarebbe dato in mano il nemico.

La notte che precedè al giorno prefisso per l'abboccamento, Bocco si trovò involto in istrane dubbiezze, le quali tanto più s'aumentavano, quanto più s'accostava il termine di risolvere. L'inclinazione lo portava a favorire Giu-

gurta, ma la paura dall' altro canto lo riconduceva a sovvenirsi della parola data al Romano. Gli si vedeva dipinta sul volto l' agitazione dell' animo, e col sembiante, e co' gesti, che ad ogni momento cangiava, dava a conoscere la varietà de' sentimenti, che internamente lo combattevano. Ma finalmente la tema, che per gli animi vili è un gagliardissimo impulso, diede il tracollo alla bilancia. Fattosi dunque venir innanzi Silla, concertò per ultimo con esso lui il modo di dargli in mano Giugurta. Venne il giorno dell' abboccamento, ed essendovisi condotto quel Re disarmato, e con poca scorta, alcuni soldati che erano stati posti in imboscata, ammazzarono tutti quelli che l' accompagnavano, e preso il Re l' incatenarono, dandolo in tale stato in mano a Silla, che senza indugio lo condusse a Mario.

Così ebbe fine quella guerra in modo che Silla ne riportò tutto l' onore, se però può dirsi onorevole il vincere col mezzo degli altrui tradimenti. Comunque sia, Mario che aveva privato Metello dell' onore di compiere la vittoria, meritò di restar egli eziandio defraudato della gloria di quell' ultima azione, che le diede il total compimento.

Tanto maggiore fu il disgusto ch' ei risentì di quell' avventura, quanto che Silla ne andava

scopertamente, e senza verun riguardo fastoso. Operò egli in quell' occasione, dice Plutarco, da giovane avido a dismisura, e sitibondo di gloria, perchè ne avea poco prima cominciato a gustar la dolcezza. Conciossiachè in luogo d'attribuire al suo Capitano la gloria di quel successo, come l' obbligava il suo debito, e come esser deve legge inviolabile, ne riserbò per se medesimo la maggior parte, e fece fare un anello, in cui si vedeva egli intagliato in atto di ricever Giugurta dalle mani di Bocco, portandolo continuamente in dito, e valendosene per suggello. Questa specie d' insulto punse Mario così sul vivo, che mai più gliela perdonò, e quindi ebbe origine quell' odio implacabile, che scoppiò poscia fra loro, e che costò alla Repubblica tanto sangue.

AN. DI R. 647. = AV. G. C. 105.

P. RUTILIO RUFO - GNEO MANLIO MASSIMO.

Mario si trattenne in Affrica la maggior parte ancora di quest'anno, accudendo, per quanto deve credersi, a porre in ordine la sua nuova conquista; ma è malagevole il dire quali regolamenti per appunto vi stabilisse. Ciò che v' ha di certo si è, che la Numidia non fu allora ridotta in Provincia Romana, e la vedremo ancora dominata da altri Re della stirpe di Massinissa.

Mario era tuttavia in Affrica, quando gli giunse nuova che era per la seconda volta stato creato Console. L' estremo pericolo che sovrastava all' Italia, la quale dopo la sanguinosa disfatta che avevano avuta nelle Gallie Cepione, e Manlio, temeva d' esser invasa dai Cimbri, aveva forzati i Romani a non badare all' osservanza delle solite regole, e a non interessarsi per verun partito, ma a rimetter bensì in quella carica un uomo, il quale sebbene avesse con tanta fatica ottenuto la prima volta il Consolato, era nonpertanto riputato allora l' unico sostegno della Repubblica.

Ritornò egli dunque prontamente in Italia, ed entrò in Roma in trionfo quel giorno appunto, in cui rientrava in carica, vale a dire il primo giorno di Gennajo. Videro allora i Romani uno spettacolo sì poco da loro aspettato, che anche in veggendolo davano appena fede agli occhi propri, e questo fu Giugurta prigioniero, e carico di catene: quel formidabil nemico, vivente il quale non v' era chi si lusingasse di veder la fine di quella guerra; tanto accoppiavasi in lui col valore l' astuzia, e tanto fecondo aveva l' ingegno in ritrovare spedienti anche nelle più disperate disavventure. Dietro a lui venivano i suoi due figliuoli, e narrasi che per tutto il cammino ch' ei fece in quella fu-

nesta pompa, parve come uomo alienato dai sensi, e che avesse il cervello travolto. Fu gittato in una oscura prigione, in cui i carcerieri per la fretta d'aver le sue spoglie gli lacerarono tutto il manto, e gli strapparono parte delle orecchie per prendersi i pendenti ch'ei portava attaccati. Ivi lasciato tra quegli orrori morir di fame, sopravvisse sei giorni: mostrando sino all'ultimo respiro un ardentissimo desiderio di vivere, e questa fu (aggiunge Plutarco) la degna fine, e la giusta ricompensa dei suoi misfatti. È profittevole per l'altrui esempio, che non si sottraggano nemmeno in questa vita alla divina vendetta scellerati d'una tal fatta.

Mario, o fosse distrazione, o alterigia, terminata che fu la pompa, entrò in Senato colla veste trionfale indosso, cosa che non si era mai veduta. Ma avvedutosi poi che gli altri Senatori, sopraffatti da tal novità, ne mormoravano fra loro, uscì nel punto stesso, e tornò poi coll'abito ordinario, vale a dire colla toga contornata di porpora. Nonpertanto ei portava ancora in quel tempo un semplice anello di ferro, e non prese l'anello d'oro se non se nel terzo suo Consolato.

Prima di passare a ciò che riguarda la guerra dei Cimbri porremo qui alcuni fatti, che hanno poca relazione alla Storia generale, e che ciò nulla ostante non meritano d'esser posti in dimenticanza.

Scauro nella Censura, che esercitò nel Consolato di Metello Numidico, e di Silano (An. 643.); diede una nuova prova del suo naturale intrattabile, ed ostinato. Imperciocchè essendo morto M. Druso suo collega, pretese, contro l'invariabil costume, che voleva che in tal caso il Censore sopravvivente rinunziasse la carica, di voler ancora continuarla. Ma avendolo i Tribuni della plebe minacciato di farlo porre in prigione, fu poi forzato di cedere.

La Censura di lui, quantunque assai breve, non lascia d'esser celebre a cagione d'alcuni monumenti, che fanno onore alla sua memoria. Fu egli che fece tirare una strada maestra, che cominciava a Pisa, e traversava una parte della Liguria, e gli viene attribuita eziandio la fabbrica, o per lo meno la riparazione del Ponte Milvio, oggidì *Ponte molle*, sul Tevere, in poca distanza da Roma.

Abbiamo a un dipresso in questi tempi due esempi degli eccessi, che, a cagione della dis-

solutezza, commettono alcune volte anche i giovani di nascita illustre, e delle sciagure che loro sopravvengono. Avendo un figliuolo di Fabio Serviliano commessa una quantità delle più vergognose scelleratezze, il padre lo relegò da principio alla campagna, indi lo fece uccidere da due schiavi, ai quali diede poscia la libertà per sottrarli da tutte le perquisizioni, che venissero loro fatte. Fu egli nulladimeno chiamato in giudizio per un tal fatto, ed andò ad esiliarsi a Nocera nella Campania (1).

Il secondo esempio è pure d' un altro Fabio, che imitando la vita licenziosa, che Fabio Allobrogico suo padre aveva menata da giovane, non s' era poi come lui ravveduto, e ritornato sul sentiero della virtù. Andò costui tanto innanzi negli eccessi delle dissolutezze, e nello scialacquare il suo patrimonio, che fu mestieri, che il Pretore Q. Pompeo gliene sospendesse l' uso, e gli dasse un Curatore. In questa guisa il pubblico potere supplì a quello che avrebbe dovuto fare l' autorità paterna, e fu dal Ma-

(1) *Romolo aveva dato potere di vita, e di morte ai padri sopra i figliuoli. Ma da questo, e da alcuni altri esempi sembra, che il rigore eccessivo dei Padri era soggetto ad esser punito dalle Leggi, e dai Magistrati.*

gistrato privato dell' eredità colui, al quale la troppo grande indulgenza del padre aveva lasciato il titolo d' erede.

Non è sicura la precisa data di questi due fatti, ma non possono eglino esser gran fatto lontani da' tempi che andiamo scorrendo.

Porremo quì pure due sentenze, che furono memorabili, per lo meno rispetto alle persone che vi ebbero parte. Appartiene la prima ad un T. Albuzio, uomo di un naturale particolare, da cui si scorge, che se il sapere perfeziona, ed adorna gl' ingegni sodi, guasta e difforma i leggieri. Era questo Albuzio così grande amatore della Greca favella, che aveva quasi ripudiata la sua nativa, e più gli andava a genio, come glielo rinfaccia il Poeta Lucilio, il passar per Greco, che per Romano. Narra questo Poeta in qual modo questo capriccio di lui fu messo in ridicolo. Andando Scevola al suo governo dell' Asia (1), passò per Atene, ed Albuzio che si tratteneva in quella città, gli venne incontro per complimentarlo. Scevola lo salutò in Greco, e lo stesso fecero tutti ad un tratto quelli che l' accompagnavano, sino i Littori, per modo che Albuzio

(1) *Scevola genero di Lelio è uno degl' interlocutori del Dialogo* de Amicitia, *e del primo libro* De Oratore.

non si udiva risuonare all'intorno altro che la parola Χαῖρε (vi saluto) replicata più d' una volta da tutti quelli ch' erano ivi presenti. S' avvide egli benissimo della beffa, e siccome tutta la Filosofia che aveva studiata nei libri Greci, non l' avea reso nè più moderato, nè più padrone della sua collera, ne concepì tal dispetto, che risolse di vendicarsene. Il perchè non così tosto ritornò Scevola a Roma, che fu da lui accusato di prepotenza. Ma l' integrità di quell' uomo irreprensibile ribattè agevolmente l' accusa, e non ne riportò l' accusatore altro che confusione.

Non ebbe già Albuzio fortuna eguale a quella di Scevola allorchè si trovò in caso simile. Fu egli Pretore verso l' anno di Roma 647. o 648., ed essendo stato inviato nella Sardegna, diede ivi la caccia ad alcune misere truppe di malandrini. Fastoso di questa sua grande impresa, non meno che se avesse riportata qualche segnalata vittoria, celebrò in quella provincia una solennità che imitava in certa maniera il trionfo, e scrisse nel tempo stesso al Senato, chiedendogli che decretasse che fossero celebrati in suo nome solenni ringraziamenti a Roma per i vantaggi da lui riportati sopra i popoli della Sardegna. Non v' era esempio veruno sino a quel tempo, che fosse stata negata ad un Capitano

una simigliante dimanda. Ma oltre che questa impresa non meritava gran fatto simile onore, la vanità, con cui si era da sè premiato, stomacò in modo il Senato, che l' indusse a fargli un affronto, che nessuno prima di lui avea ricevuto, e questo fu il dargliene la negativa. Ma questo non fu ancor tutto; imperciocchè uscito ch' ei fu dalla sua provincia, venne accusato, che nel perseguitare i popoli della Sardegna avesse usate delle estorsioni. È probabile, che nella scuola d' Epicuro, di cui egli seguiva gl' insegnamenti, non avesse appreso a far molta stima della virtù, ed a preferire i suoi doveri al proprio interesse: il perchè fu condannato, ed andò egli medesimo a relegarsi in Atene. Quivi sostenne l' esilio molto più onorevolmente di quel che aveva sostenuta la buona fortuna, consolandosi colla Filosofia, e passando il tempo nel comporre alcune volte delle satire sullo stile di quelle di Lucilio.

Presso a poco in quel tempo stesso Scauro Principe del Senato, e che era stato Censore, e Console, fu accusato alla plebe da quel Gneo Domizio, che fu Tribuno nel terzo Consolato di Mario. Era l' accusa per un gravissimo fallo, ma che ci viene spiegato in termini generali da quell' Autore, che solo ne ha fatta menzione (1) L'

(1) *Asc. Ped. in Orat. pro Marco Scauro.*

accusava Domizio di aver profanati vàri sacrifizi del popolo Romano, e massime quelli che si celebravano a Lavinio in onore degli Dei Penati, che, secondo correva fama, Enea aveva trasportati da Troja. Era ardentissimo l' accusatore per l' odio particolare che portava a Scauro, creduto da lui l' autore del non esser egli stato scelto per successore a suo padre nel posto d' Augure. Ma contuttociò fu così generoso, che ricusò di ricevere da uno schiavo di Scauro certe memorie segrete che gli offeriva colui sfavorevoli al suo padrone. Ebbe in orrore non solo l' accusatore, ma il tradimento eziandio, e rimandò a Scauro lo schiavo, cosa che prima era stata fatta in caso simile dall' Oratore L. Crasso rispetto a Carbone, come già raccontammo. Questi due esempi danno motivo a Valerio Massimo di sclamare: „ Quanto mai dovevasi in quei „ tempi osservar la giustizia tra amici, e fino „ tra accusati, ed accusatori ella era sì rispettata! „ Scauro fu assoluto, ma a gran fatica; conciossiachè di trentacinque Tribù tre intere lo condannarono, ed in quelle eziandio che gli furono favorevoli, il numero dei suffragi che l' assolvevano, non sorpassò gran fatto quello degli altri che lo condannavano.

Non avendo Domizio potuto vendicarsi di Scauro in questa maniera, se la prese coll' in-

tero corpo dei Sacerdoti di Roma, privandoli di un bellissimo privilegio. I pubblici Sacerdoti, vale a dire gli Auguri, ed i Pontefici, avevano autorità di riempiere, per mezzo dell' unanime loro consenso, i luoghi che rimanevano vacanti nei lor Collegi. Il Tribuno irritato fece passare una legge, che trasferiva alla plebe la nomina di tali sacerdozi. Ma siccome il rispetto alla Religione non permetteva che il Popolo ne conferisse il titolo, si regolò nella maniera stessa, che si costumava rispetto al gran Pontefice. Si congregava la più piccola metà della plebe, vale a dire diciassette Tribù solamente cavate a sorte, e quello, che dei suffragi di esse aveva avuto il maggior numero, era dai Pontefici ratificato. Il Tribuno fece decretare, che lo stesso si praticherebbe rispetto a tutte le altre cariche d'Augure, e di Pontefice, e ne fu ben ricompensato; poichè indi a non molto venne eletto egli medesimo gran Pontefice.

LIBRO XXX.

Questo Libro cominciando dal Consolato di Rutilio, rinchiude lo spazio di quattordici anni, dall' anno di Roma 647. sino al 660. Contiene principalmente la guerra contro i Cimbri; la seconda ribellione degli schiavi nella Sicilia; la sedizione di Saturnino; l' esilio, e il richiamo di Metello Numidico, e parecchi giudizi memorabili.

§. I.

I Cimbri, ed i Teutoni, popoli della Germania. Loro scorrerie per vari paesi. Sono assaliti nel Norico dal Console Carbone, e lo battono. Passano nel paese degli Elvezi. I Tigurini, ed i Tugeni si uniscono con loro. Vincono nella Gallia il Console Silvano. I Tigurini riportano una gran vittoria del Console L. Cassio. Il Console Cepione prende l' oro di Tolosa. Gneo Manlio, uomo senza merito, viene eletto Console, e mandato nella Gallia a sostenere Cepione. Aurelio Scauro disfatto, e preso dai Cimbri. Terribile disfatta dei due eserciti Romani. I Cimbri risolvono d' incamminarsi verso Roma. Spaven-

to, e costernazione dei Romani. Rutilio esercita, e disciplina ottimamente la soldatesca. Mario viene eletto Console per la seconda volta. I Cimbri si volgono verso la Spagna e danno con ciò tempo a Mario di regolare i Soldati. Sua bella azione. Fa cavare un nuovo canale del Rodano. È eletto Console per la terza volta. Silla persuade i Marsi a collegarsi coi Romani. I Cimbri restano disfatti in Ispagna. Mario vien creato Console per la quarta volta. I Cimbri ed i Teutoni si separano, ed il medesimo fanno i Consoli. Mario sfugge di combattere contro i Teutoni. Marta, donna di nazione Sira, pubblicata da Mario per Profetessa. Mario ricusa d' accettare un duello. I Teutoni proseguiscono il lor cammino, e s' avanzano verso le Alpi. Mario gli disfà interamente verso la città d' Aix. L' esercito Romano dona a lui il bottino, ed egli lo fa vendere a prezzo vile. Nel tempo che Mario assiste ad un sacrifizio, ha la nuova d' essere stato eletto Console per la quinta volta. I Cimbri entrano nell' Italia. Forzano il passo dell' Adige. Mario s' unisce coll' esercito a quello di Catulo. Battaglia data presso a Vercelli. I Cimbri restano interamente disfatti. La nuova di quella vittoria porta in Roma giubbilo in-

credibile. Mario trionfa insieme con Catulo. Disgrazie di Cepione. Il Senato l' aveva caro a cagione d' una legge che restituiva ad esso l' autorità di una parte delle giudicature. Vien rimosso dal comando, gli sono confiscati i beni, ed è poscia escluso dal Senato. È di bel nuovo condannato dalla plebe per la preda che aveva fatta dell' oro di Tolosa. Cose che nacquero da tale condanna.

I Cimbri, ed i Teutoni, che diedero ai Romani le più sanguinose disfatte, e fecero tremar Roma nel tempo della maggior sua possanza, erano popoli usciti dai contorni del mar Baltico e dalla parte Settentrionale della Germania. Non è cosa confacente al mio soggetto il rintracciare l' antichità dell' origine di questi popoli: mi basta l' additare, che sino dai più rimoti tempi ebbero in costume le nazioni Celtiche e Germaniche d' uscir dal loro paese colle mogli, e coi figliuoli, e di andar a cercare altrove stabil soggiorno. L' Europa, e l' Asia erano piene delle loro Colonie, e si osserva che i popoli del Settentrione furono sempre mai il terrore di quelli di mezzo giorno.

Questi, dei quali parliamo, essendosi da principio avanzati dalla parte della *Boemia*, furono

rispinti dai Boi, che abitavano quel paese, il quale anche oggigiorno ne porta il nome (1). Avvicinatisi perciò al Danubio, lo passarono, e penetrarono fino nel paese degli Scordisci che vien creduto abitassero sulla Sava. Quindi volgendosi verso Occidente entrarono in quello dei Tauristi, o sia Taurisci, che corrisponde a quello che chiamiamo al dì d'oggi la *Stiria*. Tutte quelle nazioni, per le quali passarono i Cimbri, ed i Teutoni, traevano la loro origine dalle Gallie. Sembra che non volessero o non potessero stabilirsi in nessuna di quelle regioni, poichè continuando il lor cammino entrarono nel Norico, depredandolo come era loro costume, e fu quivi che nacque il primo disparere che ebbero coi Romani.

Questo paese, che conteneva a un dipresso quel tratto, che oggidì comprendiamo sotto i nomi d'*Austria Superiore*, e di *Circolo di Baviera*, poneva i Cimbri in tanta vicinanza dell'Italia, che ne la ingelosivano. Il perchè il Console Gneo Papirio Carbone andò a porsi coll'esercito nelle strette dell'Alpi per chiuderne loro il passaggio. Ma parendogli poscia che i barbari avessero altri disegni, divenne più ardito, e mandò e chieder loro con minacce, per qual

(1) *Dal nome de'Boi si è formato* Bojohemum, *dal quale abbiamo fatto* Boemia.

cagione depredavano le terre dei Norici che erano amici, ed ospiti dei Romani. Non vi era però trattato alcuno d'alleanza che obbligasse i Romani a sostenere quei popoli, ed a prenderne la difesa. I Cimbri inviarono al Console Ambasciadori, che gli portarono modestissima risposta, protestando eglino ,, che rispettavano il ,, nome Romano: che non volevano assalire veruna nazione, che fosse collegata con Roma: ,, che sarebbero immantinente usciti dal Norico, ,, ed andati a procurare di stabilirsi in paesi, ,, nei quali Roma non avesse il menomo interesse ,,. Il Console prese apparentemente per timidità quello che nei barbari, più di lui ragionevoli, non era che effetto di moderazione, e pensò di far un colpo di gran prudenza col tentare di sorprenderli. Diede perciò a' loro Ambasciadori alcune guide che li riconducessero, facendo far loro assai lunghi giri; ed egli intanto guidando per più corto cammino l'esercito, marciò contro i Cimbri, che trovò accampati vicino a Noricia, città, che al parer di Freinsemio, è *Gorizia* nella *Carintia*. I barbari, abbenchè assaliti improvvisamente, e di notte tempo, non si perdettero punto d'animo, anzi rispinsero bravamente il Console con molta perdita, e se non fosse sopravvenuta una dirotta pioggia, che diede fine alla battaglia, tutto l'esercito Ro-

mano sarebbe stato da loro tagliato a pezzi. Non seppero i vincitori approfittarsi del loro vantaggio, e qual ne fosse la ragione, si volsero verso la Gallia, e verso gli Elvezi.

Questi popoli, che sono al dì d' oggi gli *Svizzeri*, molto differenti in que' tempi da quel che sono al presente, erano, al dir di Strabone, ricchissimi, e possedevano gran copia d' oro. Ma quando videro che i nuovi loro ospiti, per aver messo a sacco tanti paesi, erano divenuti anche più ricchi di loro, s' invaghirono di far lo stesso mestiere, che parve loro assai buono, massime ai Tigurini, (quei di *Zurigo*) ed ai Tugeni (quelli di *Zug*). Questi due popoli si unirono dunque coi Cimbri; ma non così di leggeri può assegnarsi il tempo preciso di tale unione, che seguì per avventura alcuni anni dopo la disfatta di Carbone, come presto diremo.

Dimorarono i Cimbri non si sa dove, per tre, o quattro anni, a capo dei quali (An. 643.) di bel nuovo comparvero nella Gallia, chiedendo al Console Sillano terreno, in cui aver luogo di stabilirsi, ed offrendo per prezzo ai Romani di militare in loro servigio. Ma siccome non fu data retta a tale offerta, risolsero d'ottener colla forza ciò che veniva negato alle loro preghiere. Andarono dunque ad assalire il Con-

sole, e riportarono de' Romani una seconda vittoria.

Due anni dopo (An. 645.) i Tigurini nel passar che fecero per il paese degli Allobrogi, disfecero altresì un esercito dei Romani comandato dal Console L. Cassio, essendo questi, insieme con L. Pisone, personaggio Consolare, e suo Luogotenente generale, restato ucciso nella battaglia. Cajo Popillio, ch'era l'altro Luogotenente, non potè se non a costo dell'onore salvar gli avanzi di quello sfortunato esercito; imperciocchè i vincitori concessero la vita ai soldati, con patto però che passassero sotto il giogo, e lasciassero in loro potere tutto il bagaglio. Tornato a Roma Popillio, fu accusato alla plebe, e prevenne un'inevitabil condanna con prendere un volontario esilio dalla città.

Tante, e così replicate disfatte non erano che il preludio d'un'altra più sanguinosa, e più orribile, che dagli stessi nemici ebbero indi a non molto i Romani, di cui abbiamo qualche più distinta particolarità nelle antiche memorie.

Il principale autore del luttuoso disastro che sono per raccontare fu Q. Servilio Cepione, uomo temerario, arrogante, e sì fattamente avido d'arricchirsi, che arrivava a tener per nulla le pubbliche ruberie, ed i sacrilegi. Costui trovan-

dosi Console quell' anno che successe alla disfatta di L. Cassio (646.), ed essendo stato inviato nella Gallia contro dei Cimbri, segnalò le sue prime imprese colla rapina che fece dell' *oro di Tolosa*, che presso l' antichità era tanto famoso. I Tolosani, che poco tempo prima erano in lega con Roma, lasciatisi indurre alla ribellione dalle promesse dei Cimbri, avevano sorpreso, e posto in catena il presidio Romano che avevano nella città. Il perchè Cepione marciò contro di loro, ed entrato in Tolosa per mezzo d' un' intelligenza che vi teneva, ne permise il sacco ai soldati. Questi non risparmiando nè le cose sagre, nè le profane, misero tutto a ruba, e specialmente rapirono dai tempj, o da un lago vicino alla città, una immensa quantità d' oro, che narrasi ascendesse per lo meno al valore di quindicimila talenti, cioè circa nove milioni di scudi.

Scrivono alcuni Autori, che i Tettosagi avessero preso quest' oro nel tempio di Delfo, allorchè, avendo seguito Brenno in quella spedizione, lo saccheggiarono, e se lo fossero portato nel loro paese. Ma gli Scrittori più giudiziosi hanno per favola una tal tradizione. Secondo loro, essendo i Galli ricchissimi, e molto più dediti alla superstizione, che al lusso, consacravano ai loro Dei de' tesori, gittando il più delle volte le

lor verghe d'oro e d'argento nel fondo dei laghi, e delle paludi. E allorchè i Romani si impadronirono di quei paesi, vendettero, o diedero in affitto quei laghi a persone private; parecchie volte addivenne, che chi gli aveva comperati, o presi in affitto, trovasse in essi dell'oro in verghe.

Cepione vedutosi al possesso di così ricca preda, ne prese per se la maggior parte, e pochissima n'entrò nel pubblico Erario di Roma. Anzi racconta Paolo Orosio, che avendo egli fatto partire quei tesori colla scorta di alquanti soldati, perchè fossero portati a Marsiglia, fece poi assassinar per cammino quelli che li scortavano, e si rese in tal guisa padrone di tutto. Ma, come più innanzi vedremo, non andò esente dal castigo di questa enorme sua avidità; conciossiachè d'allora in poi non fu più la vita di lui che una continua serie di disavventure; e tutti coloro che tennero mano a quel sacrilegio, fecero una fine così infelice, che per esprimere un uomo in sommo grado sventurato, passò in proverbio il dire, che *aveva dell'oro di Tolosa*.

I Romani avrebbero fatto molto bene se avessero richiamato, tosto che fosse spirato l'anno della sua carica, un Capitano di questa fatta, ed avessero eletto altri Consoli più capaci di lui a far resistenza a nemici sì formidabili. Ma non si

prestò la menoma attenzione nè all' uno , nè all' altro di questi due oggetti, benchè fossero molto chiari in un tempo stesso, e molto importanti. Fu confermato a Cepione il comando nella Gallia; e rispetto all' elezione dei Consoli, il capriccio della plebe fu quello che ne decise. Tra gli altri Candidati se ne presentarono due degni di tutta la stima, e di tutta la fede del popolo Romano, e questi furono Rutilio e Catulo. Era Rutilio il più virtuoso cittadino che avesse Roma, e dopo aver militato negli anni suoi giavanili sotto Scipione Affricano all' assedio di Numanzia, aveva terminato d' apprendere l' arte militare sotto Metello Numidico, del quale era stato Luogotenente generale insieme con Mario. Catulo era persona assai ragguardevole per ogni sorta di prerogative, e fra poco lo vedremo divider con Mario l' onore dell' ultima vittoria, che fu riportata de' Cimbri. Rutilio fu, per vero dire, eletto Console; ma a Catulo fu preferito un uomo di cui Cicerone fa in poche parole il ritratto, dicendo, che non aveva nè virtù, nè ingegno, nè nobiltà, e che menava una vita sordida, e dispregevole, e questi fu Gneo Mallio. Parve allora, che colla bizzarria della Plebe fosse d' intelligenza la sorte; imperciocchè dovendo toccare a questi due Consoli all' uno l' Italia, ed all' altro la Gallia, ebbe la prima Rutilio, e la seconda, in cui si doveva

far fronte ai Cimbri, rimase a Mallio, che fu perciò mandato in essa con nuovo esercito per sostenere Cepione. In questa guisa, di due corpi d'esercito che i Romani spedirono contro i Cimbri, avvenne che l'uno aveva alla testa uno sciocco, e l'altro un temerario, e per colmo della sventura s'introdusse fra loro eziandio la discordia.

AN. DI R. 647. = AV. G. C. 105.

P. RUTILIO. - GNEO MALLIO.

Non era stato mai più necessario che i Capitani fossero tra loro d'accordo, che nella circostanza, in cui trovavansi allora i Romani; eppure non vi furono mai Capitani più discordi di questi due. Era Cepione altiero e sprezzante, e per mala sorte Mallio era pur troppo spregievole. Nonpertanto essendo egli il Console attuale, toccava a Cepione, come Proconsole, l'esser da lui dipendente. Ma non mirando questi che all'indegnità del soggetto senza badare all'autorità della carica, non volle far cosa veruna di concerto con esso lui, e pretendendo d'avere a comandare separatamente, frammise il Rodano fra l'esercito suo, e quello del Console.

Era questo il peggior partito che potesse prendersi, e nacque indi a non molto l'occasione di ben conoscerlo. Imperciocchè M. Aurelio Scauro, uomo Consolare, ed uno dei Luogotenenti

generali del Console, restò disfatto dai barbari con una grossa schiera ch' ei comandava, e rimase prigione in mano dei vincitori. Il Console subito dopo questa sciagura mandò a pregar Cepione che venisse a lui coll' esercito per stare uniti insieme; ma questi bruscamente rispose, che ciascheduno doveva rimanere in quel posto che gli era toccato a difendere. Non andò molto però, che il timore che al solo Console non toccasse l' onore della vittoria, riputata da lui per sicura, gli fece cangiar pensiero. Venne perciò ad accostarsi al Console, ma non s' accampò già in quel sito medesimo, nè volle che fra i due eserciti vi fosse alcuna comunicazione. Collocò le sue genti fra quelle di Mallio, ed i Cimbri, a fine di poter essere egli primo ad assalirli, e che altri non avessero parte nella gloria d' averli disfatti.

Saputo che ebbero i Cimbri che i due eserciti dei Romani si erano uniti, supponendo che tale unione fosse seguita per esser cessata la discordia, che regnava fra i due Capitani, della quale avevano già avuta contezza, mandarono loro Ambasciadori per trattar la pace. Cepione nel di cui Campo entrarono i messaggieri sentendo che non a lui, ma al Console avevano ordine di presentarsi, ne concepì una vile, e ridicola gelosia; e non che trattar con esso loro

pacificamente, come doveva, poco mancò che non li facesse ammazzare.

Una maniera così violenta fu da tutto il Campo di lui grandemente disapprovata; conciossiachè si comprese quali funeste conseguenze produr poteva la disunione fra' Capitani, e si temè che la loro mala intelligenza non traesse dietro di se la rovina totale d'ambi gli eserciti. Si adoperarono gli altri Capi sì fattamente presso Cepione, ch'ei venne, contro sua voglia però, e come forzato, ad unirsi al Campo del Console. Fu congregato il consiglio di guerra per deliberare qual partito dovesse prendersi, ma nulla si stabilì, non essendosi fatto altro da ambe le parti che consumare il tempo in altercazioni, in rimproveri, ed in ingiurie, e i due Capitani si separarono anche più discordi di prima.

A disunione così fuor di proposito non mancò di succedere quell' esito che le si conveniva, vale a dire il tirare addosso ai Romani la più terribil disfatta che avessero giammai provata. Non ci rimane particolarità veruna di questa sanguinosa battaglia, nè sappiamo tampoco in qual luogo precisamente ella seguisse, benchè possa congetturarsi, che si desse in poca distanza d'Oranges. Apparisce solamente da alcuni Compilatori, che la strage fu sanguinosa, e quasi incredibile; imperciocchè furono tagliati affatto a pezzi ambe-

due gli eserciti, e furono presi ambi gli alloggiamenti. Narrasi che il numero de' morti ascendesse sino ad ottantamila soldati, fra' quali contansi due figliuoli del Console, ed altri quarantamila tra servi, ed altre genti che seguivano gli eserciti, e dicesi che dal generale macello non andàssero esenti più che dieci soldati, che andarono a Roma a portarne la novella. Si erano i Cimbri prima della battaglia impegnati con voto, assai ordinario in quei tempi ai Galli ed ai Germani, di sacrificare ai lore Dei, e distruggere tutto quello, che si fosse loro parato innanzi, ed adempierono fedelmente un tal barbaro impegno. L'oro, e l'argento fu da loro gittato nel Rodano: messe in pezzi le bagaglie: spezzate le corazze, e tutte le altre armi: annegati i cavalli, e rotte le briglie, e gli uomini appesi agli alberi. Il famoso Sertorio, che era allora assai giovane e militava sotto Cepione, ebbe forza, e coraggio bastante per passare il Rodano a nuoto, armato, com' era, di lorica e di scudo.

Eutropio, e Paolo Orosio nominano quattro nazioni che ebbero parte in questa vittoria, cioè i Cimbri, i Teutoni, i Tigurini, e gli Ambroni. Plutarco ne attribuisce il principale onore a questi ultimi, che sembra fossero di uno dei Cantoni Elvetici, parlandone come delle più va-

lorose, e formidabili schiere di quell' esercito collegato, e dicendo che erano in numero di trentamila.

Dopo una sì gran vittoria i barbari posero in consulta ciò che doveva farsi per approfittarsene, e tutti concordemente conchiusero, che non si doveva lasciar tempo a' nemici di riaversi. Siccome avevano con tanta facilità vinto i Romani, che erano loro venuti incontro, così determinarono di non fermarsi, nè stabilirsi in verun luogo, se non avessero spianata Roma dai fondamenti, e saccheggiata tutta l'Italia. Vollero nonpertanto udir prima il parere di Aurelio Scauro, che era da loro stato preso nella prima battaglia. Fattolo dunque venire nell' Assemblea, in cui, giusta il loro costume, intervenivano tutti armati, l' interrogarono di ciò che pensasse intorno al loro disegno di passar le Alpi, ed andare ad assalir Roma. Egli che aveva bensì inceppate le mani, ed i piedi, ma non la lingua, s' accinse a dissuaderli da un tal progetto, chiamandolo chimerico, ed impraticabile, ed esaltando il potere, e la grandezza dei Romani come insuperabili a qualunque altra potenza del mondo. Bojorice allora, uno dei Re di quelle nazioni, Principe giovane, e furibondo, non potè soffrir più a lungo che un prigioniero parlasse con tanta li-

bertà, e tanto ardire; e tratta la spada, lo passò da parte a parte.

Può di leggieri comprendersi qual fosse la costernazione, e lo spavento che arrecò a Roma una sì grave perdita, che minacciava un pericolo anche maggiore. S' immaginava ognuno di veder alle porte dell' Italia una spaventosa inondazione di trecentomila barbari tutti armati, che venivano colle loro mogli, e figliuoli, non già per soggiogarla, ma per invaderla, per istabilirsi nelle città, per impadronirsi delle campagne, e per esterminare la maggior parte degli abitanti. Aveva la fama divolgate sino da bel principio cose terribili della loro forza, e grandezza di statura, del loro valore, e della ferocia, che tutto rapiva, e devastava a guisa di un impetuoso torrente; e gli effetti sorpassavano ancora tutto ciò che ne aveva pubblicato la fama.

Si cominciò dal richiamare Cepione, che non aveva avuto vergogna di sopravvivere ad un disastro, di cui egli era la primiera cagione. Racconteremo più innanzi in un Capitolo a parte le varie condanne alle quali convenne che soggiacesse; ma rispetto al Console Mallio, la Storia più non favella di lui. A Rutilio bensì suo collega fu data la cura d' assoldar nuove genti per far fronte ai barbari, ed egli adempì ottimamente la commissione. Imperciocchè non solamente fece le

leve dei soldati, ma si prese con sommo studio ad esercitarli, avendo eziandio introdotto l' uso, non mai prima di lui praticato, di far venire maestri che insegnassero loro la scherma, onde potessero accoppiare il valore colla destrezza. Si valse per fare ciò di quei maestri che addestravano i gladiatori, volgendo in tal guisa in servigio della Repubblica un' arte, che non era sino a quel tempo stata destinata che all' inumano piacere del popolaccio. Fu tal pratica continuata dai Capitani che a lui successero; e nei tempi posteriori vien fatta menzione di questi maestri di scherma per i soldati sotto il nome di *Campi doctores.* Si può giudicare dell' ottima disciplina che Rutilio instituì nel suo esercito dal modo ch' ei tenne riguardo al suo proprio figliuolo. Poteva egli tenerselo presso di se con maggior agio, e più onorevole figura; ma volle che fosse semplice soldato Legionario, onde si andasse addestrando nel comandare coll' ubbidir prima nell' ultimo grado della milizia. In tal guisa andava Rutilio preparando a Mario quei soldati che dovevano esser i vincitori dei Cimbri, essendo questo stato l' esercito, che Mario, allorchè gli fu commesso il guerreggiare contro quei barbari, scelse a preferenza dell' altro, col quale aveva egli medesimo vinto Giugurta.

Già raccontammo ch' ei trattenevasi tuttavia nell' Affrica, e che dopo soli tre anni ch' era stato per la prima volta eletto Console, fu di bel nuovo innalzato a quella suprema dignità, benchè non fosse in costume l' eleggere un assente, e che le leggi esigessero un intervallo di dieci anni tra il primo, ed il secondo Consolato. Ma nel caso d' allora prevalse al costume, ed alle leggi la pubblica utilità, e Cajo Flavio Fimbria gli fu dato per Collega.

AN. DI R. 648. = AV. G. C. 104.

CAJO MARIO II. - CAJO FLAVIO FIMBRIA.

I Romani sempremai saggi nelle loro avversità avevano finalmente preso quelli spedienti, che erano i più acconci ad arrestar la tempesta, che lor sovrastava. Ma questi spedienti sarebbero per avventura stati tardi, se quell' eterna Providenza, che vegliava alla conservazione di Roma, e che aveva prefisso che ella divenisse la Capitale, e la padrona dell' Universo, non si fosse presa cura (poichè non era per anche venuto il tempo che l' Impero Romano doveva esser lasciato in preda ai barbari) di sgombrare in un subito, ed allontanare il pericolo, che le era imminente. Lasciammo i Cimbri nella risoluzione d' avviarsi contro di Roma, e se l' avessero senza indugio eseguita, certa cosa è che i Romani dovevano a gran ragione tutto temerne. Ma eglino (non si sa per

qual motivo) volsero le spalle all' Italia, e depredato che ebbero tutto quel tratto di paese, che giace tra il Rodano, e i Pirenei, passarono nella Spagna. Ebbero in tal guisa i Romani tempo di riaversi dallo spavento, e Mario l' agio d'esercitare, ed addestrare i suoi soldati, di renderli tolleranti delle fatiche, di far loro ripigliar animo, e sopra tutto di farsi conoscer da loro, e far che si accostumassero alla disciplina, che loro propose. Conciossiachè non ebbe egli per quest' esercito quell' indulgenza, e piacevolezza, che come vedemmo, gli viene attribuita da Sallustio rispetto all' altro, ch' era stato da lui comandato nella Numidia, narrando Plutarco, che si mostrò anzi in quell' occasione rigorosissimo. ,, I suoi modi, dic' egli, ruvidi, e fieri, che riu- ,, scivano da principio intollerabili ai soldati, e ,, la sua inflessibile austerità nei gastighi, parve- ,, ro poscia loro, avvezzati che furono alla re- ,, gola, ed all'ubbidienza, non solamente giusti, ,, ma salutari. S' andarono a poco a poco addo- ,, mesticando coll'asprezza della sua collera, colla ,, fierezza de' suoi sguardi, e della sua voce, e con ,, quell' aria burbera che gli vedevano sempre ,, in volto, immaginandosi, che tutto questo do- ,, vesse ispirar terrore non già ad essi, ma ai ,, loro nemici. ,,

Un' azione ch' ei fece di giustizia, e di probità gli conciliò grandemente l' altrui affezione. Cajo Lusio suo nipote, che militava sotto di lui col titolo di Tribuno dei soldati, aveva più di una volta gagliardamente sollecitato un soldato giovane a lui soggetto, perchè aderisse alle sue infami compiacenze; ed essendone sempre stato ributtato, era alla fine ricorso alla violenza. Il giovane veggendosi in tale estremità, amò meglio esporsi al pericolo di perder la vita, che acconsentire a sì nefanda scelleratezza, ficcò a Lusio la spada nei fianchi. Riputato perciò degno di morte per aver ammazzato il suo Tribuno, fu citato dinanzi a Mario. Prese questi informazione del fatto dalla bocca stessa del giovane, perchè non v' era stato veruno che si fosse avventurato a difenderlo; ed assicurato che fu da parecchi testimoni, che Lusio gli aveva fatte più d' una volta quelle infami proposizioni, fece arrecare una di quelle corone, che si davano in premio delle più gloriose azioni, e postagliela in capo colle proprie mani, lo licenziò, esortandolo a mantener sempre gli stessi sentimenti di onore, e di probità. Non sarà per avventura soverchio l' accennar quì di passaggio essere stati Pagani quelli, che favellarono, ed operarono in questa guisa.

Non tennero però i Romani nel corso di quest' anno del tutto oziosa la spada al fianco. Ma le memorie che ci rimangono, sono sì scarse di circostanze, che solamente sappiamo, che Silla, Luogotenente allora di Mario, battè i Tettosagi, quella nazione vicina alla Garona, di cui già parlammo, e prese vivo Copillo lor Capitano.

Sono d' avviso che debba riferirsi a quest'anno, ovvero al seguente il nuovo canale del Rodano, che fu fatto cavar da Mario, benchè Plutarco non ne faccia parola prima del quarto Consolato di lui; parendomi, che un' operazione di quella fatta si confaccia molto coll' agio che da principio gliene diedero i barbari. Siccome la maggior parte delle provisioni dell' esercito gli veniva dal mare per via del Rodano, osservò che l' entrare in quel fiume era assai malagevole, a cagione della gran quantità di pantano, e di sabbia, di cui erano ripiene le imboccature, scaricandovela dentro il mare. Fece perciò, che i soldati cavassero un nuovo canale, che incominciando dal Rodano al di sotto d' Arli attraversava la campagna della Crau sino di là dal villaggio di Foz; nome che è un vestigio anche oggidì sussistente di quell' antica operazione, dai Romani chiamata *Fossa Mariana*, la quale è verosimile che andasse a terminare alla Torre detta di Bouc, ovvero d' Embouc. Questo canale fu da Mario do-

po le sue vittorie lasciato ai Marsigliesi in ricompensa del buono, e fedel servigio che gli prestarono. Questi ne trassero per alcun tempo una rendita assai rilevante ; ma da parecchi secoli in quà si riempiè anch' esso di sabbia.

Era intanto arrivato il tempo d' eleggere i nuovi Consoli, e gli animi si videro inclinati ancora a favore di Mario ; conciossiachè s' attendeva, che tornassero i barbari, e sembrava, che i soldati non volessero combattere contro nemici sì formidabili, se non avevano lui alla testa. L'elesse dunque la plebe Consele per la terza volta, ed il Senato gli decretò eziandio fuor del costume la ripartizione delle Gallie senza cavarla a sorte, mosso a ciò fare dal parere, e consenso di Scauro, di Metello, e di tutti i nobili. Tanto egli è vero, che negli estremi pericoli prevale a' risentimenti particolari il pubblico interesse.

AN. DI R. 649. = AV. G. C. 103.

CAJO MARIO III. - L. AURELIO ORESTE.

Non ritornarono i Cimbri così presto come credevasi, e passò ancora il terzo Consolato di Mario senza verun avvenimento di grande importanza. Silla però ebbe occasione d' acquistarsi nuova gloria ; imperciocchè militando egli in quest' anno come Tribuno de' soldati, collegò coi Romani la numerosa nazione dei Marsi, che fuor

di dubbio erano Germani della lega dei Cimbri e degli altri barbari.

La gloria di Silla che andava ogni giorno aumentando, dava negli occhi a Mario, che sempre più ne diveniva geloso. Il perchè veggendo egli che quel Capitano s' asteneva d' impiegarlo in cose, onde acquistarsi grido, e che anzi in qualunque occasione si opponeva al suo avanzamento, l' abbandonò, e passò al servigio di Catulo, che l' anno seguente fu dato per collega a Mario nel Consolato.

Non riuscì a' Cimbri felicemente l' impresa, che avevano tentata contro la Spagna, perchè furono vinti dai Celtiberi. È non pertanto da credersi, che la perdita che fecero non fosse di gran momento, poichè tornarono ad unirsi co' Teutoni, e si accinsero finalmente a venire con ogni loro sforzo ad invader l' Italia.

Prima che questi barbari si fossero riuniti, Mario fu eletto Console per la quarta volta. Per la morte di L. Aurelio suo collega fu d' uopo ch' ei venisse a Roma per presiedere ai Comizi, e che lasciasse il comando dell' esercito a Mario Aquilio. Chiedevano allora il Consolato parecchi buoni, e meritevoli Senatori; ma Saturnino Tribuno della plebe, di cui fra poco avremo occasione di favellar molto a lungo, guadagnato da Mario, esortava la plebe tutte le volte che le

ragionava, ad eleggerlo Console la quarta volta. Fingeva Mario di ricusare, ed apertamente diceva che non trovavasi più in istato d' accettar quella carica, e Saturnino facendo le viste di sdegnarsene, lo chiamava traditor della patria, rimproverandolo del rifiuto che faceva di comandare all' esercito in sì premuroso bisogno. Non v' era chi non vedesse esser questo un giuoco fra loro, ed una vera commedia, in cui Mario rappresentava il personaggio più indegno d'un uomo d'onore, e più capace di renderlo a tutti in dispregio. Ma la necessità che v' era allora d' un Capitano sperimentato, ed accreditato, fece che ciò non ostante fu egli eletto per la quarta volta Console, ed ebbe per collega quello stesso Catulo, a cui tre anni prima era stato preferito Gneo Manlio. Era questo Console, come già dicemmo, personaggio veramente meritevole, e benchè godesse fra i nobili molto credito, non era veduto di mal occhio dal Popolo.

AN. DI R. 650. = AV. G. C. 102.

CAJO MARIO IV. - Q. LUTAZIO CATULO.

I Consoli, che avevano apprestata ogni cosa necessaria per mettersi in campagna, partirono di Roma tosto che seppero, che i barbari erano in marcia. Questi, avendo divisi i loro eserciti, venivano innanzi per due diverse strade. I Cimbri avevano presa quella del Norico (che è

la Baviera, ed il Tirolo) per entrar nell' Italia per il Trentino. I Teutoni, e gli Ambroni disegnavano di traversar la Provincia Romana (che è il Delfinato, e la Provenza) e girar poscia per la Liguria. Avuta di ciò contezza i Consoli, anch' eglino si separarono. Catulo andò a porsi dalla parte delle Alpi nemiche per aspettarvi i Cimbri, e Mario ad accamparsi in quel sito, dove s' uniscono l' Isera, ed il Rodano, per opporsi ai Teutoni, ed agli Ambroni.

Marciarono i Cimbri sì lentamente, che prima dell' anno seguente non avremo luogo di far parola di loro; ma i Teutoni arrivarono ben tosto a fronte di Mario. Era il loro esercito sì numeroso, che abbracciava grandissimo tratto di paese; con orribili grida ed urli, capaci di spaventare anco i più risoluti, presentavano ogni giorno la battaglia ai Romani, eccitandoli con oltraggi, ed insulti, e rinfacciando loro la codardia che mostravano. Ma il Console, senza punto alterarsi per le loro ingiurie, e millanterie, si teneva sempre rinchiuso negli alloggiamenti, solo ponendo ogni suo studio nel raffrenar per allora l' ardire dei suoi, che mostravano desiderio, ed impazienza incredibile di venire alle mani coi barbari, e per avvezzarli a sostenere l'orribil vista, e la voce fiera, ed incolta di coloro, inviava una dopo l' altra le schiere del suo

to da tutti gli altri, sfidò in persona Mario a combattere a corpo a corpo. Il Console gli rispose, *che se ei bramava tanto la morte, poteva andare ad appiccarsi*. Sapeva ben egli, che non consiste la gloria d'un Capitano nel pregiarsi del valore che si conviene ad un semplice soldato.

Non andò guari, che i Teutoni s'annojarono di quell'ozio, che poco era lor confacente. Tentarono di sforzare il Console negli alloggiamenti; ma avendo i Romani fatto piovere loro addosso un'infinità di saette, e di dardi, che ne uccisero un gran numero, risolsero di proseguire il lor cammino, con fiducia d'avere a traversar le Alpi senza incontrare la ménoma opposizione. S'avanzarono perciò, e passarono a foggia di rassegna dinanzi al Campo de' Romani. Dalla lunghezza del tempo, che durò la lor marcia, si riconobbe allor più che mai quanto fosse grande il lor numero, conciossiachè sfilarono sei giorni interi dinanzi alle trinciere di Mario, marciando continuamente. E siccome passavano assai vicino ai Romani, chiedevano loro per ischerno, *se avevano nulla da far sapere alle loro mogli, perchè avrebbero fra poco tempo potuto recare ad esse novelle dei lor mariti.*

Tosto che i barbari ebbero terminato di passare, e si furono alquanto avanzati, il Console

levò il Campo, e si mise a seguirli alla coda, ponendosi sempremai vicino a loro, ma scegliendo però siti alquanto fuori di strada, ed ivi trincierandosi per poter passare le notti senza timore di cosa alcuna. I barbari, che continuavano ad andar innanzi, giunsero sino alla città d'Aix, da dove per arrivare alle Alpi non avevano a fare molto cammino. Quivi piantarono gli alloggiamenti vicino ad un fiumicello, il quale è per avventura quello detto oggidì Arco, che passa lontano dalla suddetta città un quarto di lega. Fu quello il luogo, dove Mario determinò di dar loro battaglia, onde andò a porsi coll' esercito in un sito vantaggiosissimo, ma in cui i soldati potevano difficilmente aver acqua. Non si sa s' ei lo facesse a bello studio, come dice Plutarco, per eccitar maggiormente il valore dei suoi col ridurli alla necessità d' andare a prender l' acqua nel fiumicello vicino sotto gli occhi dei barbari, o se voltò con destrezza in vantaggio dell' esercito il fallo che aveva commesso. Comunque sia, certa cosa è, che da ciò nacque che i Romani ebbero la vittoria. Siccome si lamentavano i soldati, che loro mancava l' acqua, il Console additando ad essi colla mano il fiumicello, gridò: *Eccovi l' acqua poco discosta; ma è d'uopo che ve la compriate col vostro sangue.* Tutti allora ad alta voce risposero: *Guidateci dun-*

que a fronte dei nemici prima che l' ardor della sete ci abbia inaridite le vene, e seccato il sangue. Ma il Console ricusò di farlo, replicando loro doversi prima fortificare gli alloggiamenti. Seguiva egli in ciò l'antica massima dei Romani, come da noi si è già osservato allorchè narrammo le operazioni che nella guerra contro Perseo furono fatte da Paolo Emilio. Ubbidirono i soldati, e si misero ad innalzar le trinciere, ed i servi intanto armatisi al meglio che poterono, andarono al fiumicello per provedersi l' acqua.

Erano i barbari accampati dall' altra parte del fiume, e pochi di loro corsero da principio ad assalire que' servi; imperciocchè quella appunto era l' ora in cui pranzavano dopo il bagno, ed altri tuttavia si bagnavano, somministrando loro quel luogo gran quantità di sorgenti d' acque calde. Non fu allora più in potere del Console il tener a freno i soldati, che temevano per i loro servi. Oltre a ciò gli Ambroni, che erano le migliori milizie dei barbari levatisi prontamente corsero alle armi. Quantunque costoro avessero riempiuto il ventre di cibo, e fossero perciò men agili, incaloriti però dal vino, che avevano tracannato in gran copia, erano tanto più arditi: il perchè fattisi innanzi, non già coll' impeto forsennato de' barbari, ma in buonissima or-

dinanza, venivano battendo le armi con suono smisurato, e concorde, e ripetendo con alte grida il lor proprio nome, *Ambroni Ambroni*; o lo facessero per dar animo a sè medesimi, o per ispaventare i nemici col far loro sapere contro di chi avevano a combattere. Avvenne per ventura, che i Liguri marciavano alla testa dell' esercito dei Romani, e siccome il nome d' *Ambroni* era lo stesso, con cui si chiamava anticamente la loro nazione, si misero anch' eglino a replicarlo altamente, per modo che la pianura ne rimbombava da ambe le parti. Doveano gli Ambroni passare il fiume, onde convenne che rompessero l' ordinanza; e prima che potessero rimettersi, i Liguri assalirono furiosamente i primi che s' accostarono, e diedero principio alla battaglia. Accorsero nel tempo stesso i Romani, e scendendo velocemente da quei posti vantaggiosi che occupavano, diedero addosso ai barbari con tanto impeto, che in un tratto li sbaragliarono. La maggior parte di essi restò uccisa sulla sponda del fiume, dove si spingevano gli uni gli altri, ed ella fu in un subito coperta di sangue, e di morti. I Romani diedero la caccia ai fuggitivi, passando con esso loro il fiume, e li rispinsero sino al lor Campo.

Ma quivi venne una nuova specie di nemici incontro ai vincitori, ed ai vinti. Le mogli de-

gli Ambroni armate di spade, e di accette, digrignando i denti pel dolore, e per la rabbia, s' avventarono addosso ai persecutori, ed ai fuggitivi, ferendo non meno i nemici, che i lor mariti, che chiamavano traditori. Gittavansi queste femmine in mezzo alla mischia, afferravano colle mani nude le spade dei Romani; strappavano loro dal braccio gli scudi, e si lasciavano ferire e mettere in pezzi senza retrocedere, dimostrando fino alla morte un coraggio veramente invincibile. I Romani o sopraffatti dalla loro audacia, o perchè sopravveniva la notte, dopo aver trucidata la maggior parte degli Ambroni, non andarono più innanzi, e si ritirarono.

Non festeggiarono però nel loro Campo coi canti, e colle allegrezze, come era solito di farsi, quella sì gran vittoria; ma passarono tutta la notte in agitazione, ed in ispavento, perchè non avevano gli alloggiamenti nè chiusi, nè trincierati. I barbari dall' altro canto, il maggior numero dei quali, che era grandissimo, non avea combattuto, sentirono di quella perdita non men grave dolore, che quelli Ambroni che avevano avuta la sorte di sottrarsi dalla strage. Gittarono gli uni, e gli altri tutta la notte grida sì spaventose, che non a gemiti umani, ma ad urli, e muggiti di bestie rassomigliavano. Il Console si aspettava d' esser da un momento all' altro

assalito, e stava in gran timore del disordine, e del tumulto che nascerebbe da una battaglia che fosse per farsi al bujo. Ma i barbari nè quella notte, nè il giorno seguente uscirono dal loro Campo, e spesero tutto quel tempo a prepararsi a combattere.

Mario frattanto sapendo, che al di sopra del Campo de' barbari v'erano alcune profondità coperte di boscaglie, inviò a quella parte Marcello con tremila fanti, perchè vi si ponesse in imboscata, e desse alla coda ai nemici, allorchè fosse attaccata la battaglia. Agli altri soldati poi comandò che prendessero cibo, e riposo. Allo spuntar del giorno seguente mise in battaglia il resto della fanteria su quell' eminenza che aveva dinanzi agli alloggiamenti, e fece che la cavalleria scendesse nella pianura. I Teutoni non aspettarono che vi scendesse anche la fanteria per combatterla di piè fermo con vantaggio uguale al terreno, ma ebbri di sdegno, e furibondi, presero le armi, e corsero ad assalirla sull' eminenza. Il Console spedì per ogni lato i principali Capi dell' esercito a camandare ai soldati, che senza punto muoversi stessero aspettando i nemici, e tosto che li vedessero a tiro, lanciassero loro contro i giavellotti, impugnando poscia le spade, e rispingendoli indietro coll' urto dei loro scudi. Giudicò egli con molta ragione, che siccome il luogo era

declive, nè i colpi dei barbari potevano aver molta forza, nè eglino mantenere la loro ristretta ordinanza, a cagione, che converrebbe, che traballassero per il pendìo, e per l'ineguälità del terreno.

Non gli bastò di dar questi ordini, che siccome ei s' era avvezzato a combattere, non meno che a comandare, volle aggiungervi anche l'esempio. Fecero dunque i Romani fronte in tal guisa ai nemici, e rispingendoli nel punto stesso che tentavano di salire, questi veggendosi incalzati, andarono a poco a poco retrocedendo, e ritornarono sulla pianura. Quivi le prime loro squadre cominciavano a riordinarsi, ed a rimettersi in battaglia; ma nelle ultime intanto tutto era confusione, e tumulto. Imperciocchè Marcello che stava attento a tutto quello che succedeva, udite le prime loro grida dell' assalto, che rimbombarono sino a quei poggi vicini, sotto i quali ei stavasi appiattato in imboscata, aveva colto il punto d' uscirne, e si era impetuosamente avventato addosso alle ultime squadre, assalendole alle spalle, e mandandole a fil di spada. Queste vedendosi incalzate con tanta furia, si ritirarono così precipitosamente, che disordinarono le altre che le precedevano; talchè si vide in un momento messo in rotta, e sbaragliato tutto l' esercito. Non fu possibile che i barbari sostenessero

lunga pezza il doppio gagliardissimo assalto che davano loro i Romani a fronte, ed alla coda; onde sbandatisi, si diedero tutti alla fuga. I vincitori diedero loro la caccia, e ne ammazzarono, e fecero prigioni più di cento mila. L' Epitome di Tito Livio narra, che ne restassero uccisi dugentomila, e novantamila fatti prigioni: cosa che non così di leggieri può credersi.

Fu immenso il bottino, che fece l' esercito vincitore, e tutti i soldati concordemente vollero donarlo a Mario, parendo loro eziandio, che un tal donativo quantunque grande, e magnifico, fosse inferiore al servigio reso da lui in occasione sì premurosa. L' accettò egli, ma l' impiegò con altrettanta generosità, facendolo vender tutto agli stessi soldati a prezzo assai vile; e volle piuttosto prendere un così fatto spediente, che darlo loro in semplice mercede di lor fatiche; sì per non far credere che prezzasse poco il dono, che glien' era stato fatto, come perchè non sembrando a questo modo ch' ei gratuitamente donasse la sua liberalità, non fosse grave a coloro che ne godevano. Questa sua azione finì di conciliargli la stima universale, e fu dai nobili, non meno che dai plebei sommamente applaudita.

Rispetto poi alle armi, che si erano prese ai barbari, furono da lui scelte, dopo la batta-

glia, quelle che erano più pompose, e men guaste, onde potevano dar maggior ornamento al suo Trionfo, furono fatte mettere a parte. Radunate poi tutte le altre, le fece porre sopra un' alta pira, e ne fece un pomposo sacrifizio agli Dei. Stava tutto l' esercito d' intorno alla pira coronato di rami d' alloro, ed egli superbamente vestito aveva preso una torcia accesa, ed innalzandola con ambe le mani verso il Cielo, era in punto di mettervi fuoco, quando vide tutto ad un tratto due messaggieri, che a briglia sciolta correvano verso di lui.

Accostati che si furono costoro, scesero da cavallo, e correndo ad inchinarlo, gli annunziarono che era stato eletto per la quinta volta Console, e nel tempo stesso gli presentarono le lettere, che gli davano contezza dell' elezione. Fu questa nuova per lui un nuovo accrescimento di giubbilo; e tutti i soldati in testimonianza del piacere che ne provavano, si misero a mandare altissime grida, accompagnandole col dibattimento delle armi. I Capi dell' esercito gli adornarono il capo di nuove corone, ed egli allora diede fuoco alla pira, e terminò il sacrifizio.

AN. DI R. 651. = AV. G. C 101.

CAJO MARIO V. - MARCO AQUILIO.

Il Console Aquilio fu mandato in Sicilia contro gli schiavi, che si erano ribellati. Di questa

guerra favelleremo tosto che avremo compiuto il racconto di ciò che appartiene a quella dei Cimbri. Mario marciò contro questi barbari per terminare quello, che si era da lui con tanta gloria incominciato: ed a Catulo altresì fu confermato il comando con titolo di Proconsole.

Erano finalmente i Cimbri arrivati vicino alle Alpi per la parte del Trentino, e s' accingevano ad entrar nell' Italia. Catulo che alla prima aveva occupate alcune eminenze per ivi tener indietro que' barbari, ebbe timore di restar troppo debole per la necessità di smembrare l' esercito collocandolo in vari posti. Il perchè prese il partito di scendere in Italia, e ponendosi dinanzi il fiume Atesi (*l' Adige*) formò sopra entrambe le sponde d' esso due Campi per difenderne il passaggio. Pose il Campo maggiore di quà, ed il minore di là dal fiume, e da quella parte, per cui andavano venendo i Cimbri: e per la comunicazione d' embedue i Campi gittò sul fiume un ponte, mercè del quale agevolmente poteva accorrere in ajuto di quello, che fosse stato assalito da' barbari. Avevano questi in tanto dispregio i Romani, ed erano sì gonfi d' una pazza arroganza, che per mostrar solamente la loro forza, ed audacia, si esponevano senza il menomo utile, o necessità belli ed ignudi alla ne-

ve, e si arrampicavano a traverso de' mucchi di ghiaccio sino alla cima delle montagne; e quivi giunti, ponendosi sotto il ventre gli scudi, si lasciavano andar giù per lo pendio di quelle rupi, che era ripidissimo, ed aveva sotto di se burroni, e precipizi spaventevoli solo a mirarli.

Accampatisi finalmente i barbari poco discosto dai Romani, e scandagliato il fiume, videro che era loro impossibile di passarlo. Il perchè si accinsero a terrapienarlo, sradicando i più grossi alberi, ammassando smisurate moli di terra, e svellendo grandissimi pezzi di rupe, ruotolavano tutto nell' acqua, fermandone in tal guisa il corso. E per ismuovere le travi che sostenevano il ponte de' Romani gittavano parimente nel fiume masse di enorme grandezza, le quali portate dalla corrente dell' acqua urtavano gagliardamente il ponte, dandogli scosse sì spaventose, che era impossibile ch' ei potesse lungo tempo resistervi.

La maggior parte de' soldati Romani sgomentati da così fatte operazioni de' barbari, abbandonarono il Campo maggiore, e si ritirarono. Operò Catulo in quell' occasione in un modo, che vien lodato da Plutarco, ma che non pertanto potrebbe facilmente interpretarsi a svantaggio di lui. Veggendo egli non essergli possibile di trat-

tenere i soldati che fuggivano, andò a porsi alla loro testa per salvar l' onore della nazione, ed acciocchè non potesse dirsi che i Romani fossero fuggiti dai Cimbri, ma sembrasse piuttosto che avessero seguito il lor Capitano. Sacrificò egli dunque all' onore del nome Romano la sua propria gloria, e se non poteva fare altrimenti, non si può a meno di non lodarlo. Ma è certa cosa, che in vece di far così, sarebbe stato molto meglio l' incoraggire i soldati; nè credo io già che Mario in simigliante occasione si sarebbe curato di meritarsi una lode di questa fatta. E per vero dire, scrive altrove Plutarco, che Catulo non era d' indole molto guerriera.

Gli altri soldati, che erano nel Campo minore di là dal fiume, mostrarono maggior coraggio, benchè più esposti ai nemici, e si difesero sì bravamente, che i barbari ammirando il loro valore gli permisero di ritirarsi a condizioni onorevoli. Il Centurione Petrejo fece ancor più, imperciocchè trovandosi impegnata fra' nemici la legione, di cui era Capitano, l' esortò ad aprirsi la strada coll' armi per mezzo al lor Campo. E veggendo che il Tribuno che la comandava, stava infra due se dovesse farlo, l' uccise di propria mano, e postosi alla testa di essa, la trasse fuor di pericolo. Un' azione sì coraggiosa ebbe la

ricompensa d' una corona (1) ossidionale: premio di tanto maggiore allettamento, quanto che non v' ha altro Centurione che lui, a cui si sappia che tal corona fosse giammai concessa.

Non debbo quì omettere lo sventurato fine che fece il figliuolo di Scauro. Questo giovane che militava fra la cavalleria, alla vista del pericolo si perdè d' animo, e fuggì cogli altri. Ritornato che fu a Roma, suo padre, il cui rigore giungeva sino all'inumanità, gli proibì di comparirgli mai più dinanzi: del che n' ebbe il giovane tanta confusione e vergogna, che si ammazzò colle propie mani.

I barbari rimasti padroni della pianura, la depredarono senza il menomo ostacolo. Lucio Floro è d' avviso, che se fossero allora andati a dirittura a Roma, avrebbero potuto cagionarvi quelle stesse rovine, che in simile congiuntura le avevano recate i Galli gran tempo avanti. Ma l'aver eglino voluto attendere i compagni, come avevano tra di loro stabilito prima di separarsi, fece che punto non si muovessero; allettati eziandio dall' amenità del paese. Ma quel delizioso soggiorno, in cui trovavano abbondanza di tutto,

(1) *Questa corona era di gramigna, e la davano i soldati medesimi al lor condottiere che gli aveva tratti dal pericolo.*

divenne loro funesto, poichè quegli agj a' quali correvano con tanto maggior ardore, ed avidità, quanto meno v' erano avvezzati, snervarono la loro robustezza, ed ammansarono la loro ferocia.

Erano le cose in tale estremità, quando Mario fu richiamato a Roma, dove giunto, fu accolto con ogni maggior dimostrazione di giubbilo, e d' allegrezza. Gli decretò il Senato l' onore del Trionfo, ma egli lo ricusò, e volle differirlo sino ad aver, come diceva, terminata la guerra con nuovi successi, più felici, e strepitosi ancora dei precedenti. Era ben giusto, ch' ei non privasse i soldati di quella parte di gloria, che loro toccava, dacchè col mezzo loro aveva fatte le grandi imprese, che a lui l' avevano meritata; e nel tempo stesso rassicurava gli animi altrui, parlando della vittoria come di cosa da non doversi recare in dubbio. Partì dunque immediatamente per andare ad unirsi a Catulo, e fece venir il suo esercito dalla Gallia Narbonese, dove l' aveva lasciato dopo la disfatta dei Teutoni. Sembra, che Catulo fosse colle sue genti ad una sponda del Po, ed all' altra i Cimbri, narrandosi che Mario, unito che si fu con lui, passò quel fiume, e diede la battaglia in poca distanza da Vercelli.

Non erano fra loro gran fatto rassomiglianti

questi due Capitani. Era Catulo d'animo dolce, e di costumi piacevolissimi, non meno di quello che fosse Mario di ruvide maniere, e di feroce ingegno; e questa diversità d'indole fu una delle prime cagioni dei lor dispareri. Oltre a ciò, quantunque Mario fosse nell' arte militare di gran lunga superiore all' altro, era nulladimeno geloso, sino a dare in bassezza, di tutto l' onore che avrebbe potuto acquistare il compagno, e ne vedremo una prova nell' atto stesso della battaglia.

Silla eziandio diede occasione a questa loro mala intelligenza di tanto più crescere, ed esacerbarsi. Aveva egli, come già dicemmo, lasciato Mario per porsi dalla parte di Catulo, ed a questo rese in quell' incontro un segnalato servigio. Imperciocchè, quantunque i barbari avessero devastato tutto il paese, trovò modo di fornire all' esercito di lui ogni cosa necessaria in tanta copia, che i soldati di Mario ebbero per gran ventura il potere coll' ajuto di quei di Catulo sollevarsi dalla penuria che ne provavano. Mario si sentì punto sul vivo d' aver così fatta obbligazione ad un suo nemico; ma nonpertanto tenne per allora celato il suo disgusto, conciossiachè il comune pericolo teneva, almen per un tempo, a freno l' inclinazione, che avevano gli animi alla discordia.

Erano i barbari accampati in poca distanza dai Romani, ma differivano di venire a battaglia, aspettando sempre, che arrivassero i Teutoni, o fosse che non sapessero, o come è più verosimile, che non dessero credenza alla novella della loro disfatta. Veggendo che i Capitani avevano riuniti gli eserciti, mandarono Ambasciadori a Mario, chiedendogli che dasse a loro ed a' lor fratelli campagne e città bastevoli a somministrare ad entrambi alimento, e soggiorno. Interrogati quali fossero questi fratelli dei quali parlavano, risposero esser' eglino i Teutoni. Tutta la radunanza allora si mise a ridere, e Mario dileggiandoli, rispose loro: *Lasciate pur d' ora innanzi di favellare de' vostri fratelli, nè ve ne prendete verun fastidio. Hanno già eglino la terra, in cui gli abbiamo posti, e la possederanno in eterno.* Gli Ambasciadori punti dall' ironia, gli replicarono con voce minaccevole, cha avrebbe a pentirsi di un così fatto insulto, di cui senza indugio sarebbe stato punito dai Cimbri, ed indi a non molto dai Teutoni, che erano in punto di giungere: *v' ingannate*, rispose Mario, *già sono giunti: nè è di dovere, che ve n' andiate senza aver prima salutati, ed abbracciati i vostri fratelli*; e nel tempo stesso ordinò, che gli fossero condotti innanzi i Re dei Teutoni carichi di catene.

Ritornati gli Ambasciadori, e resa contezza ai Cimbri di ciò che avean veduto, risolsero questi di venire a battaglia; e Bojorice, uno de' loro Re, si portò alla testa d' un picciol numero di cavalleria, ed accostatosi al Campo del Console, lo chiamò ad alta voce, e lo sfidò a prendersi quel sito, e quella giornata, che più gli piacesse per venire alle mani, e decidere chi dovesse restar padrone del paese. Mario gli rispose „ non esser mai stato costume dei Romani di „ prendere intorno alle battaglie consiglio dai „ lor nemici, ma che non ostante acconsentiva „ di compiacere i Cimbri „. Restarono dunque d' accordo che la battaglia si dasse il terzo giorno dopo di quello, in cui parlavano, e nella pianura di Vercelli, che ai Romani sembrava acconcia per ispiegare la loro cavalleria, ed a' barbari per meglio stendere le numerose schiere del loro esercito.

Venuto il terzo giorno, non mancarono nè gli uni, nè gli altri di trovarsi al luogo assegnato, e si misero in ordine di battaglia. Catulo che comandava a più di venti mila fanti, fu posto nel corpo dell' ordinanza; e Mario che sotto di se ne aveva trentaduemila, gli schierò in maniera che formavano le due ale. Non ci è possibile dar per gran fatto sicure le particolarità di quella gran giornata, perchè non le abbiamo da al-

tri, che da Plutarco e questi non cita che le memorie lasciate da Catulo, e da Silla, ambi nemici di Mario. Catulo aveva composto una Storia del suo Consolato, che vien lodata da Cicerone come scritta con istile molto ameno; e sul modello di quello di Senofonte: e Silla aveva lasciate alcune memorie della sua vita, che vengono sovente citate da Plutarco. Sarebbero queste due opere monumenti assai autentici, se non fosse da dubitarsi, che la passione più che la verità avesse guidata la penna di quelli Scrittori. Ma dall' altro canto (e questo appunto è ciò che accresce più l' incertezza) era Mario sì smoderatamente avido di gloria, e sì furiosamente geloso di chiunque gliela poteva competere, che nulla v' ha di difficile a credersi di tutto ciò che venga attribuito a lui relativo a quella passione. Qui per cagione d' esempio, l' aver egli schierate le sue genti in maniera, che circondassero quelle di Catulo da ambedue i lati, aveva per motivo, secondo ciò che scrissero Catulo, e Silla, la speranza da lui conceputa d' investire, e sbaragliare i nemici colle due ale, per modo che la vittoria dovesse riconoscersi acquistata da' suoi soldati, senza che l' altro esercito ne fosse a parte in verun conto.

Diedero i Cimbri alle loro schiere non men di profondità, che di fronte, tal che formava-

uo un' ordinanza quadrata, ciascheduna faccia della quale occupava trenta stadi (1) di terreno. La lor cavalleria che era di quindicimila cavalli, marciava con superbo equipaggio. Tutti i cavalieri avevano in capo elmi che figuravano ceffi, e bocche aperte di statue, e fiere spaventose, e sopra di essi pennacchi di smisurata altezza fatti a foggia d' ale, mercè de' quali comparivano di maggiore statura. Erano armati di corazze di forbitissimo ferro, e coperti di scudi bianchi. Portava ciascuno di essi due giavelotti da lanciar da lungi al nemico: ed appressati che si erano, impugnavano grandi, e pesanti spade. Questa cavalleria non andò in quell' incontro ad investir per fronte i Romani, ma piegando a dritta s' andava a poco a poco avanzandosi, con disegno di rinserrargli tra se, e la sua fanteria, che aveva lasciata a mano manca.

S' avvidero subito i Capitani Romani dello stratagemma, ma non fu loro possibile tener a freno i soldati; conciossiacchè essendosi uno di essi messo a gridare, che i nemici se ne fuggivano, tutti gli altri si diedero immantinente a correre per inseguirli. La fanteria intanto dei barbari veniva innanzi sì numerosa, che poteval rassomigliarsi alle onde vaste del mare. Mario, e

(1) *Quasi una lega, ed un quarto.*

Catulo allora, alzando le mani al Cielo, fecero voto, il primo d' immolare un' Ecatombe agli Dei, e l' altro di dedicare un Tempio alla Fortuna di quel giorno. Non ebbe Mario così tosto vedute le interiora delle vittime, che gridò: *la vittoria è mia;* nè vi volle d' avvantaggio per incoraggire tutto l' esercito.

Non ebbe egli però, se dobbiamo creder a Silla, la menoma parte nella vittoria, e la vile sua gelosia fu giustamente punita da un accidente, ch' ei non avea preveduto. Imperciocchè appena si furono mossi gli eserciti per venire alle mani, che si sollevò una polvere così densa, che gli coprì ambidue in modo che l' uno non vedeva più l' altro. Mario, che si era spinto innanzi il primo colle sue genti per azzuffarsi coi nemici, mancò per isciagura d' incontrarli, mercè quel folto bujo che li copriva, e allontanatosi non poco dalla lor battaglia, andò lunga pezza errando per la pianura senza poter rimettersi in sentiero.

A Catulo per lo contrario fu la fortuna altrettanto favorevole, quanto era stata sinistra al Console. S' azzuffò egli co' barbari, ed il suo esercito, di cui Silla era uno dei Capi principali, sostenne quasi egli solo tutto lo sforzo della battaglia. Il caldo di quella giornata, che era grandissimo, ed il Sole, che feriva nel vol-

to i Cimbri, furono di non poco ajuto ai Romani. Imperciocchè quei barbari, siccome allevati in luoghi freddi, e coperti di boscaglie, ed avvezzi a tollerar solo il gelo, e le nevi, non potevano resistere al caldo, ma anelanti, e tutti disciolti in sudore non avevano che la forza di mettersi gli scudi al volto per ripararsi dal Sole, che era ardentissimo, essendo seguita quella battagiia verso la fine del mese di Luglio, quando à nella sua maggior forza la State.

Fece altresì la polvere gran bene ai soldati di Catulo, e valse molto ad accrescere ad essi l' ardire, tenendo loro celata la maggior parte dei nemici dei quali non videro tutta l' innumerabile moltitudine. Imperciocchè essendo ognuno di essi corso velocemente incontro a quelli che lor si paravano innanzi, combattevano prima che lo spettacolo di quell' immenso esercito di barbari avesse potuto sorprenderli, ed intimorirli. Erano oltre a ciò sì avvezzi, ed induriti nelle fatiche, che al riferir di Catulo, neppur uno ve n' ebbe che anelasse, o sudasse, sebbene il caldo fosse estremo, la zuffa fierissima, ed avessero inoltre corso a tutto potere. La maggior parte dunque dei barbari, ed i più valorosi, restarono tagliati a pezzi; conciossiacchè tutti quelli, che combattevano nelle prime file, erano legati gli uni agli altri con lunghe catene,

che attaccavano loro insieme gli scudi, acciocchè non potessero rompere l'ordinanza: precauzione, a dir vero, non poco strana, e bizzarra. Tutti gli altri furono sbaragliati, e cacciati sino ai loro alloggiamenti. Le mogli dei Cimbri si diedero a conoscere in quella estremità non meno audaci, o per meglio dire furiose di quelle degli Ambroni, delle quali poc' anzi si è ragionato. Ascesero elleno coperte di vesti nere sopra i lor carri, quindi uccidendo quei che fuggivano, vale a dire altre i mariti, ed altre i padri, e i fratelli. Ma finalmente veggendo non esser loro possibile di resistere ai vincitori, mandarono a chiedere a Mario, se non la libertà, una schiavitù per lo meno, che al loro sesso, ed alla lor pudicizia si convenisse, esibendosi di essere schiave delle Vestali, con patto d' osservare non meno di esse perpetua continenza. Negata loro dal Console questa grazia, s' abbandonarono alla più orribile disperazione. Presero i loro figliuolini, e strangolandoli colle proprie mani, o buttandoli sotto le ruote de' carri, e sotto i piedi dei cavalli, si ammazzarono poscia da loro stesse. Narra Plutarco essersene trovata una impiccata alla cima del timone di un carro, ed avente alle gambe sopra il tallone due fanciullini parimente impiccati. Non è difficile l' immaginarsi, che in questi fatti abbiano gli Stori-

ci amplificato il maraviglioso, e procacciato di sorprendere col racconto d' avventure tanto tragiche. Chi può mai credere, a cagione d' esempio, che que' barbari, come narra Plutarco, non trovando alberi, a' quali potessero appendersi, s' attaccassero pel collo, altri alle corna, ed altri a' piedi de' buoi, e che indi stimolandoli col pungiglione, si facessero strascinare, e lacerare a brano a brano, per morire in tal guisa nella più penosa, e miserabil maniera del mondo?

Non ostante così ampia strage, fu grandissimo il numero de' prigionieri, narrandosi che montasse a sessantamila, ed al doppio quello dei morti. Le bagaglie furono tutte prese dai soldati di Mario: mà le spoglie, le insegne, e le trombe furono portate nel Campo di Catulo, il quale poscia si valse d' esse per prova, che da lui solo, e dalle genti sue doveva riconoscersi la vittoria. Non hanno detto gli Storici qual parte prendesse Mario nella disputa che intorno a ciò nacque fra i soldati d' ambedue gli eserciti, comecchè in essa dovesser caldamente interessarsi: narrano bensì, che rinforzandosi le altercazioni, furono scelti per arbitri gli Ambasciadori di Parma, che si trovarono ivi presenti. Furono questi condotti dai soldati di Catulo sul Campo di battaglia a visitare i morti, e fecero loro vedere ch'erano tutti trafitti dai lor giavellotti, i-

quali tanto più facilmente, e sicuramente potevano riconoscersi, quanto che sul legno di ciascheduno di essi Catulo aveva presa cura che fosse intagliato il suo nome. Se questo è un fatto irrefragabile, non è da rivocarsi in dubbio che Catulo non fosse il vero vincitore dei Cimbri. Ma la fama volle deciderne altramente; mercechè rimane a Mario presso la posterità tutto l'onore di quella gran giornata, e Catulo non è noto che agli eruditi. Anzi allora eziandio che il fatto era fresco, fu riputato che Catulo fosse a sufficienza onorato col dargli il secondo luogo nel trionfo di Mario.

Giunta che fu a Roma la nuova di quella vittoria, tutti provarono un' indicibile allegrezza. Ma più di ogni altro la plebe, che da gran tempo si era dichiarata per Mario da essa considerato in certo modo sua creatura, non si credeva di poter dargli onori, che al merito di lui si confacessero bastevolmente. Il perchè non solo gli diedero i plebei il glorioso titolo di terzo fondatore di Roma, quasi che non avesse reso alla patria minor servigio di quello che col vincere i Galli le aveva altre volte reso Cammillo, ma nei loro conviti ne offerivano a lui le primizie, e gli facevano delle libazioni nel tempo stesso che le facevano ai loro Dei. Volevano ch' ei trionfasse solo, ed erano eziandio per essergli decretati due

Trionfi; uno per la sua vittoria dei Teutoni, e l' altro per quella dei Cimbri. Ma egli volle mostrarsi moderato in quell' occasione, ed avendo accettato un solo Trionfo, si prese in esso Catulo per compagno. Comprese che sarebbe stata cosa ingiusta il defraudare un così illustre collega di quell' onore, che gli era sicuramente dovuto, ed oltre a ciò temè per avventura, che da' soldati di Catulo, se fosse stato fatto un sì acerbo affronto al lor Capitano, gli fosse recata molestia nel suo Trionfo. Fra i prigionieri, che nella pompa Trionfale furon condotti, tirò a sè più d'ogni altro gli sguardi degli spettatori il Re Teutobodo, che era stato preso dopo la prima battaglia d' Aix. Era costui di sì smoderata statura, che sormontava col capo i trofei; dal che può calcolarsi, secondo Gassendo, che arrivasse a dieci piedi d' altezza; ma la cosa non è gran fatto credibile.

Sertorio, che di giorno in giorno continuava a segnalarsi, meritò la stima di Mario, ed ebbe da lui premj molto onorevoli, perchè si era esposto a passare nel Campo dei Cimbri travestito alla foggia dei Galli, e gli aveva recate notizie, ed avvertimenti assai profittevoli.

La Storia fa menzione eziandio di due Coorti di Umbri, alle quali tutte diede Mario il diritto di cittadinanza Romana in ricompensa del lor valore; ed essendogli poscia stato rappresentato

che la legge non permetteva il concedersi premj di quella fatta, gentilmente insieme, e fieramente rispose, che lo strepito delle armi gli aveva impedito l'udire la voce delle Leggi.

Volle Mario, col praticare una cosa strana affatto, e piena di vanità, perpetuare in certo modo il suo Trionfo; conciosiachè d'allora innanzi si servì sempre nel bere d'un vaso simile a quello che viene attribuito a Bacco vincitore dell'Indie. In cotal guisa, dice Valerio Massimo, qualunque volta ei beveva, paragonava le sue vittorie a quelle di quel favoloso conquistatore. Tanto fu il fasto di questo semplice soldato di fortuna, e di questo aratore d'Arpino.

Non fu già soggetto a somigliante critica un altro contrassegno ch'ei lasciò della sua vittoria coll'innalzare, come anticamente aveva fatto Metello, un Tempio all'Onore, ed alla Virtù guerriera. Ma nell'erezione anche di questo diede a conoscere la sua ruvida, e selvaggia inclinazione, e l'abborrimento che aveva per le arti della Grecia; imperciocchè non volle che vi s'impiegassero marmi, ma pietre solamente delle più semplici, e dozzinali, senza il menomo adornamento nè di pittura, nè di scoltura, nè si valse d'altri architetti, che di un Romano. E siccome fu obbligato di dare al popolo dei giuochi, e degli spettacoli alla Greca per la dedicazione del

Tempio, entrò bensì nel Teatro, ma appena vi si assise che ne uscì fuori. Catulo altresì, secondo il voto fatto da lui in quella battaglia, eresse un Tempio alla *Fortuna di quel giorno*, sulla di cui facciata pose l' inscrizione con queste precise parole: *Fortunae hujus diei.* Il perchè quantunque la primiera intenzione fosse di alludere al giorno, in cui seguì la battaglia coi Cimbri, non ostante l' inscrizione poteva perpetuamente applicarsi a ciaschedun giono.

Condanna di Cepione.

Per terminar di narrare tutto quello che ha qualche relazione alla guerra dei Cimbri, ci sembra acconcio il porre in questo luogo il racconto delle disgrazie di Cepione, il quale, per non interrompere il filo degli avvenimenti, ci fu mestieri di differire.

Osserveremo sul bel principio, che la persona di Cepione fu sempremai cara al Senato, per essere stato egli il primo che tentò di riparare l' oltraggio, che all' autorità di lui fatto aveva Cajo Gracco col togliere le giudicature ai Senatori, e trasferirle nei Cavalieri. Eletto che fu Console, prima che partisse per la guerra contro i Cimbri, fece accettare una legge, che decretava, che le classi dei Giudici fossero composte metà di

Senatori, e metà di Cavalieri Romani. Può giudicarsi quanto fosse grande il piacere che recò questa legge al Senato dalla veemenza, ed energia delle espressioni che impiegò l' Oratore L. Crasso nel ragionamento che fece per ispalleggiare la proposizione del Console. Dipinse egli il potere dei Cavalieri come una vera tirannide, e come una servile oppressione lo stato in cui trovavasi allora il Senato. „ Toglieteci, diceva alla „ plebe, parlando a nome dei Senatori, toglie„ teci dalle miserie, nelle quali giacciamo op„ pressi: liberateci dal servaggio, e dal furor „ di coloro, la crudeltà dei quali non trovasi „ satolla col nostro sangue: non permettete che „ siamo schiavi di chicchessia, fuorchè di voi, „ a' quali dobbiamo, e possiamo servire „. Non fu nulladimeno eseguita, o per lo meno non si mantenne lunga pezza nel suo vigore questa legge tanto bramata; imperciocchè vedremo pochi anni dopo i soli Cavalieri un'altra volta in possesso dell' autorità dei giudizi. Fu ella nonpertanto così onorevole per il suo Promotore, che gli acquistò il titolo di protettor del Senato: *Senatus patronus*.

Non v' ha dubbio esser questa la ragione, per cui Tullio, fautore sempremai dell' Aristocrazia, qualunque volta gli cade in acconcio di far menzione di lui, ne favella onorevolmente. „ Ce-

„ pione , al dir suo, fu uomo coraggioso mol-
„ to, e costante, a cui i sinistri successi della
„ guerra furono imputati a delitto; ma la vera
„ cagione della sua disgrazia fu l'odio che gli
„ portava la plebe „. Ma gli Storici, come da noi si è veduto, non gli sono di lunga mano sì favorevoli; ed oltre il dipingercelo per molto colpevole a cagione dell'oro che prese a Tolosa, attribuiscono alla temerità, ed all'arroganza di lui la sanguinosa disfatta che ebbero i Romani da' Cimbri. Dopo di questa il popolo gli tolse, come narrammo, ignominiosamente il comando, e vi aggiunse eziandio la confiscazione dei beni. Ma non fu questo che il solo principio di sue disavventure; conciosiacchè l'anno seguente, sotto il secondo Consolato di Mario, L. Cassio Tribuno della plebe fece promulgare una legge, che non potesse esser ammesso in Senato chiunque fosse stato condannato, e privato del comando dal popolo. Ora altro non mancava che apporre a questa legge il nome di Cepione, mercechè non v'era altri che lui che si trovasse in simil caso.

Sin quì non sembra che fosse posto in Campo il suo delitto dell'oro di Tolosa, se pure non è da dirsi, che la confiscazione che gli fu fatta dei beni, non fosse in castigo di quel sacrilegio. Sappiamo per altro che furono di ciò fatte rigorosissime ricerche, che molti altri vi rimasero in-

volti. Ma non è già da mettersi in dubbio, che non fosse per cagione di quel delitto, che fu Cepione citato un' altra volta dinanzi alla plebe dal Tribuno Norbano dieci anni dopo la sua prima condanna.

Non mancarono però all'accusato e protettori, ed amici. Quello stesso L. Crasso, che fu poc' anzi nominato, si prese apertamente a difenderlo: Scauro, Principe del Senato, e con lui fuor di dubbio tutto l' ardine dei Senatori, s' interessarono a suo favore: e finalmente anche due Tribuni, che furono L. Cotta, e T. Didio, fecero una formale opposizione alla legge del lor collega. Ma la violenza, pur troppo in que' tempi ordinaria in Roma, fu quella che decise di quella disputa; imperciocchè insorta una furioso sollevazione, Scauro fu messo in fuga e colpito eziandio da una sassata: i Tribuni, che si opponevano, furono cacciati dalla bigoncia: passò la legge, e fu condannato Cepione.

V' ha dell' oscurità nelle notizie di ciò che gli avvenne dopo quella condanna, e solamente sappiamo, accozzando insieme le relazioni di Cicerone, e di Strabone, esser egli stato esiliato, e che andò a ritirarsi a Smirne. Suppone Valerio Massimo, ch' ei dopo la sentenza fosse messo in prigione, e loda lo zelo, e la fedeltà d'un amico di lui, che era allora Tribuno della ple-

be, e si chiamava Regino, perchè avendo costui forzata la prigione, e quindi trattolo, andò con esso lui in esilio. Questo racconto può di leggieri conciliarsi con quelli di Strabone, e di Cicerone. Ma lo stesso Scrittore aggiunge altrove altre cose le quali non che potere accordarsi con ciò che narrano gli anzidetti due Autori, sembra che, col testè da noi detto e cavato da lui, si contradicano apertamente. Dice egli, esser Cepione stato strozzato nella carcere, ed esserne stato strascinato ignominiosamente alle scale Gemonie il cadavere (1). Non v'ha altro Autore che faccia parola di fine sì miserabile; ma comunque sia, certa cosa è per lo meno, che le sventure di Cepione vennero attribuite alla vendetta degli Dei, dai quali dicevasi esser egli eziandio stato perseguitato sino nella persona dei suoi figliuoli. Di questi si narra, che non lasciò che alcune femmine, le quali avendo menata una vita infame, resero obbrobrioso il loro nome, e perirono miseramente.

(1) *Luogo di supplizio in Roma, ove strascinavansi con un uncino i cadaveri dei giustiziati.*

§. II.

Sollevazione di schiavi in Italia, ammutinati da Vezio Cavaliere Romano. Occasione della ribellione degli schiavi nella Sicilia. Seimila di questi ribelli acclamano Salvio per loro Re. Formano un esercito di ventimila fanti, e due mila cavalli. Altra ribellione di schiavi, de' quali è Capo Atenione. Salvio che aveva preso il nome di Trifone, unisce sotto il suo comando tutte le forze dei ribelli. Vien inviato in Sicilia Lucullo, che ha di costoro una gran vittoria, ma trascura d' approfittarsene. Servilio succede a Lucullo. Trifone muore, ed Atenione viene eletto Re in luogo di lui. Il Console M. Aquilio dà fine a quella guerra. Parricidio commesso da Publizio Malleolo. Supplizio dei parricidi. Mario ottiene con brogli, e con danaro il sesto Consolato. Origine dell'odio di Saturnino contro il Senato. Fatto Tribuno della plebe si collega con Mario. Censura di Metello Numidico, e gagliarde altercazioni fra lui e Saturnino. Questi insulta gli Ambasciadori di Mitridate. Chiamato in giudizio è licenziato assoluto. Ammazza Norico, e viene poscia in luogo di lui eletto la seconda volta Tribuno. Propone, e fa ac-

cettare una nuova legge Agraria. Indegna furberia di Mario. Metello solo fra tutti i Senatori ricusa di fare un giuramento ingiusto. Viene esiliato. Insolenza di Saturnino. Tutti gli ordini della Repubblica si uniscono contro di lui, ed è messo a morte. La sua memoria è resa abbominevole. La fazione di Mario impedisce il ritorno di Metello. Gloriosa richiamata di questo. Mario s' allontana da Roma per non vederne il ritorno.

Guerra degli Schiavi.

La seconda guerra degli schiavi nella Sicilia seguì nel tempo stesso di quella dei Cimbri, e durò quattro anni in circa. Alcune sollevazioni di schiavi suscitatesi nell' Italia, parte a Nocera e parte a Capua, parvero che ne fossero il preludio, ma queste furono agevolmente soppresse. Quella che fu di maggior momento ebbe per capo un Cavaliere Romano chiamato Vezio.

Era costui nato di padre ricchissimo; ma non v' ha ricchezza per grande che sia, che non venga agevolmente dilapidata da una sfrenata dissolutezza. Siccome però non era per anche palese l' angustia in cui era ridotto, aveva tuttavia del credito; il perchè amando egli perduta-

mente una fanciulla schiava, la comperò per sette talenti (4000. scudi) dal suo padrone, a cui promise di pagarglieli dentro un certo termine. Giunto il tempo dello sborso, nè trovandosi di aver danaro, domandò, ed ottenne un' altra proroga. Ma siccome alla scadenza pure di questa era senza danaro, acciecato dalla sua folle passione, e stimolato dal creditore, prese un partito da disperato. Comperò parimente a credenza cinquecento intere armature, e le fece segretamente portare alla campagna. Quindi esortati i propri suoi schiavi a sollevarsi, gli armò, e dichiarossi loro Re, prendendo il diadema, la porpora, e tutti gli altri reali ornamenti. Scelse per prima sua impresa il far prendere, e scannare quel modesto creditore, che a forza aveva voluto esser pagato: indi scorrendo per le campagne trasse al suo partito, mercè l' allettamento della libertà, buon numero di schiavi, uccidendo quelli che facevano resistenza; e formatone un corpo di settecento, eresse un Campo, perchè servisse d' asilo a coloro, che avessero voluto darsi a lui, e ricoverarvisi.

Giunta di ciò la novella a Roma, comprese in un subito il Senato esser mestieri più della prestezza, che delle forze per rimediarvi. Il perchè comandò a L. Lucullo allora Pretore, che immantinente partisse con seicento soldati, ed ar-

ruolasse tutti quelli che trovasse per cammino abili a portar armi. Partì Lucullo, ed operando come gli era stato imposto, giunto che fu a Capua, si trovò avere quattromila fanti, e trecento cavalli. Vezio altresì aveva in quel mentre non poco aumentato il numero de' suoi soldati, perchè ne aveva tremila cinquecento, coi quali fortificandosi sopra d' un' eminenza, restò eziandio in una piccola zuffa alquanto superiore a Lucullo. Ma questi guadagnato, col promettergli l' impunità, un certo Appollonio, che dal supposto Re era stato eletto per capo del suo esercito, Vezio che si vide tradito, s' indusse per evitare la cattività, e l' ignominia del supplizio, ad uccidersi da se medesimo. Furono parimenti uccisi tutti coloro che per lui avevano prese le armi, ed il solo Appollonio, a cui fu fedelmente mantenuta la parola, ebbe salva la vita. Se alcuno avesse predetto a Vezio, che i piaceri da lui presi nella prima sua giovanezza sarebbero andati a finire in una risoluzione sì disperata, ed in una morte sì miserabile, non gli avrebbe prestata la menoma credenza.

V'è apparenza, che la sollevazione degli schiavi nella Sicilia cominciasse quell' anno stesso, in cui successe quella di Vezio. L' occasione di quest' altra fu quella che siamo per raccontare.

Mario avuta che ebbe la commissione di guerreggiare contro dei Cimbri, andò assoldando genti presso i Re collegati di Roma. Fra questi Nicomede Re della Bitinia si ricusò di somministrarne, dicendo, non essergli possibile il farlo, perchè i Pubblicani gli avevano levata la maggior parte dei sudditi, e fattili schiavi gli avevano dispersi in varie Provincie. Saputosi ciò dal Senato, fu da esso proibito con un decreto il ritenere in servitù nelle provincie soggette a Roma nessun uomo libero dei paesi confederati, ed amici del Popolo Romano, e comandato ai Pretori, che dassero senza indugio la libertà a tutti coloro che fossero in simil caso. Governava allora la Sicilia Licinio Nerva, il quale accintosi a porre in esecuzione il decreto, ne lasciò in brevissimo spazio di tempo andar liberi più di ottocento. Ma i più potenti, ed i primari dell'Isola, ai quali una tal novità apportava non poca perdita, si maneggiarono in guisa presso il Pretore, che egli o in loro considerazione, o che lo guadagnassero con danaro, cangiò metodo tutto ad un tratto, nè volle più dar udienza agli schiavi che gli comparivano innanzi, rimandandoli eziandio con minacce ai loro padroni.

Vedendo quelli sventurati che si negava loro ciò che era stato concesso agli altri, risolsero di farsi giustizia da se medesimi, ed ammutinatisi

si radunarono da principio in particolari squadre, che furono agevolmente sconfitte. Ma avendo quei primi successi reso più negligente il Pretore, tornarono di bel nuovo ad unirsi, nè andò guari che giunsero al numero di due mila; e disfecero un corpo di seicento agguerriti soldati, che era stato inviato contro di loro. Con tal vittoria si acquistarono dell' armi, delle quali avevano molto bisogno, e crebbe in guisa il lor grido, che indi a non molto si videro arrivati sino a sei mila. Risolsero allora di prendere una forma di governo, e di comune consenso elessero per Re uno di coloro che si chiamava Salvio, e che fra essi per la supposta sua perizia nell' arte dell' indovinare era in grandissima stima.

Il nuovo Re diede con molta prudenza principio al suo governo. Divise le sue genti in tre parti, e dopo aver loro assegnato il luogo, dove avessero a congregarsi, comandò che scorressero per la campagna, sollecitassero gli schiavi alla ribellione, e rapissero gli armenti, ma che sopra tutto vedessero di radunar quel maggior numero di cavalli, e ventimila fanti, ai quali pose ogni studio di far apprender qualunque sorta di esercizi militari. E disciplinati che gli ebbe, andò a porre l' assedio a Murganzia una delle più importanti città della Sicilia.

Parve allora che il Pretore si risvegliasse quasi da un profondo sonno. Marciò egli con diecimila soldati fra Italiani, e Siciliani contro i ribelli, ma non fece ch e accrescer fama a quel loro Re, da cui gli fu sconfitto tutto l' esercito, uccisi seicento soldati, e quattromila fatti prigioni; ma contuttociò non gli potè venir fatto di forzare Murganzia.

Formavasi in questo mentre da un' altra parte della Sicilia verso Segeste, e Lilibeo una nuova cospirazione di schiavi che avevano per capo un Atenione, Siciliano di nascita, valoroso di persona, e che davasi a credere peritissimo nella Astrologia giudiciaria. Imperciocchè è da notarsi, che la superstizione, e l' arte chimerica dell' indovinare diedero sempremai grande eccitamento a questa sorte di sollevazioni. Costui veggendosi alla testa di mille uomini, che in cinque giorni si erano presso di lui radunati, prese il nome di Re, e si pose in capo il diadema; ma tenne metodo tutto diverso da quello degli altri Capi di ribelli. Hanno questi in costume di far soldati tutti quelli che vengono a porsi al loro partito; ma egli non volle dar armi che a coloro, nei quali conobbe audacia d' animo, e robustezza di corpo, ed obbligò gli altri a continuare nel solito lor mestiere, affinchè provedessero al

mantenimento, ed alle altre comodità dell' esercito.

Non andò molto che mise insieme diecimila uomini, coi quali pensò di esser forte abbastanza per porre l' assedio a Lilibeo; ma s' ingannò, perchè l' impresa era molto difficile, e gli convenne pensare a ritirarsi. Ma il sinistro successo di quel tentativo, che naturalmente doveva fargli perdere il credito, per un effetto della sua astuzia, felicemente secondata dal caso, venne a ridondargli in vantaggio. Imperciocchè avendo egli dato ad intendere ai suoi, che se si fossero ostinati a rimanere sotto quella piazza, le Stelle minacciavano loro una grave sciagura; avvenne in fatti, che nel mentre ch' ei levava il Campo, giunse a Lilibeo un soccorso di Mauri, i quali fatta di primo lancio una sortita, corsero ad assalirgli la retroguardia, e moltissimi ne ferirono. Non dubitarono allora i schiavi che quell' accidente non fosse il compimento della predizione del loro Re, e da quel punto l' ebbero anche in maggior venerazione.

Non avevano sino allora i ribelli nessuna piazza forte in loro potere: laonde Salvio, che si faceva chiamare Trifone, nome altre volte portato da un usurpatore della corona della Siria, tentò, e venne a capo d' impadronirsi di Triocale, luogo assai forte, e per tutte le circostan-

ze vantaggiosissimo; e quivi, come suol farsi dai Re coi lor Capitani, mandò a chiamare Atenione. Ubbidì quegli, e fece con ciò svanire la speranza che si aveva, che se fosse entrata la discordia fra quelli ribelli, sarebbe stato agevole il debellarli. Vedemmo già esser avvenuto lo stesso fra Euno, e Cleone nella prima guerra degli schiavi. Trifone non pertanto entrò in qualche diffidenza di Atenione, e fece arrestarlo, dando poscia forma regolatissima al suo governo. Prese tutti gli ornamenti reali, si elesse guardie; creò Consiglieri, fabbricò un palagio in Triocale, e fece farvi una piazza capace di contenere una numerosa assemblea. Aveva egli allora, senza comprendervi le milizie d'Atenione, trenta mila uomini al suo comando.

Erano in tale stato le cose quando Lucullo fu mandato in Sicilia. Non v'ha dubbio che era questi lo stesso il quale, essendo l'anno avanti Pretore, aveva dissipato il piccolo esercito di Vezio, e che avendo compiuto in Roma l'anno di sua Pretura, doveva giusta l'inveterato costume, aver il governo di qualche Provincia. Condusse egli con esso lui quattordicimila soldati fra Romani, e Latini, e duemila ausiliari, e marciò con questa gente contro i ribelli.

Trifone sentendo che si avvicinava, tenne consiglio. Era egli di parere di rinserrarsi in Trio-

cale, ed ivi attenderlo; ma Atenione, che gli era rientrato in grazia, fu d'opinione, che era d'uopo avventurare una battaglia. Prevalse il parere di lui, ed uscirono dalla città con quarantamila soldati, avenzandosi sino a giungere 1500. passi discosto dal Campo dei Romani, dove piantarono gli alloggiamenti. Dopo parecchi giorni, nei quali non fecero che piccole scaramucce, vennero gli eserciti ad un general fatto d'armi. Giustificò Atenione il consiglio che aveva dato di venire a battaglia, facendo in essa prodigi di straordinario valore; ma dapoichè ferito in tre luoghi fu reso inabile al combattere, perdettero gli schiavi l'ardire, e si misero in fuga, lasciando ventimila dei loro sul Campo; ed il rimanente si ritirò con Trifone in Triocale. Atenione rimase steso fra' morti, e si salvò poscia anch' egli nella città col favor della notte.

Lucullo avrebbe potuto agevolmente dar fine a quella guerra se avesse senza indugio assalito quell' avanzo di ribelli, i quali per la sconfitta avuta erano sì fattamente avviliti, che avevano posto in consulta se dovevano prendere il partito di ritornare ai padroni, e rimettersi alla lor discrezione. Ma avendo loro il Pretore dato tempo di riaversi dal primo spavento, presero di bel nuovo coraggio, e risolsero di combat-

tere sino alla morte piuttosto che darsi da se medesimi in mano dei loro spietati tiranni. Essendo perciò Lucullo venuto a capo di nove giorni a porre l'assedio di Triocale, si difesero in guisa, che dopo avergli fatta perdere molta gente, l'obbligarono a ritirarsene. Da quel tempo in poi il Pretore lasciò i ribelli assai quieti senza molestargli gran fatto: il perchè venne in sospetto che molto maggiore studio avesse posto nell'arricchirsi nella sua provincia, che nel pacificarla. Anzi vi fu contro di lui cosa assai più grave che il sospetto; conciossiachè tornato che fu a Roma, venne accusato di prepotenze, e condannato. È questi il padre di quel Lucullo che guerreggiò alcun tempo dopo contro Mitridate.

Servilio che l'anno seguente (650.) gli fu inviato per successore, nulla fece di memorabile, anzi racconta Floro, che i sollevati lo vinsero, e gli presero il Campo. Nel tempo che questi era in Sicilia, morì Trifone, ed Atenione, che a lui successe, depredò tutta l'Isola, assediò alcune città, e parecchie ne prese, senza che fosse da lui fatta appena qualche piccola mossa per arrestarne i progressi.

Veggendo i Romani d'aver a fare con nemici, che divenivano ogni giorno più formidabili, risolsero alla fine d'inviar contro di loro un Con-

sole. Fu questi Manio Aquilio collega di Mario nel quinto suo Consolato, (an. 651.) ed uomo d' eroico valore. Ebbe egli una segnalata vittoria dei sollevati, ed uccise di propria mano Atenione, restando però ferito nel capo.

Gli schiavi, quantunque avessero perduto il lor condottiere, non lasciarono di ritirarsi in diverse piazze. Ma Aquilio gl' insegui dapertutto, non provocandoli però a combattere, ma studiandosi di debellarli colla penuria dei viveri. Il perchè o di ferro, o di fame tutti perirono, trattone mille che s' arresero con Satiro lor comandante. Il Console li fece condurre a Roma, e volle dar di loro uno spettacolo al popolo, facendoli combattere contro le fiere. Ma quegl' infelici vedendo non esser loro stata conservata la vita, che per dar giuoco, e passatempo alla plebe, le diedero uno spettacolo ben differente da quello che da loro si attendeva. Imperciocchè volte contro di loro stessi l' armi che avevano avute, tutti l' un l' altro s' uccisero; e Satiro che restò l' ultimo, si ammazzò da se medesimo. Il Console ottenne l' onore del piccolo trionfo detto Ovazione.

In tal guisa ebbe fine la seconda guerra degli schiavi nella Sicilia. Si racconta che ascendesse ad un milione il numero di coloro che perirono sì in questa guerra, che nella precedente.

Nel tempo che tuttavia durava la guerra contro gli schiavi, e subito dopo le vittorie che Mario, e Catulo riportarono dei Cimbri, la Storia fa menzione di un parricidio, il quale è stato riputato da alcuni il primo delitto di quella specie, che fosse commesso in Roma. Ma v' ha di ciò un più antico esempio, narrando Plutarco, che nei tempi che successero alla guerra d'Annibale, un Lucio Ostio uccise suo padre. Colui che, nel tempo del quale parliamo, commise un simil delitto, perchè ammazzò la madre col mezzo dei propri schiavi, si chiamava Publizio Malleolo.

Non v' ha chi non sappia qual fosse in Roma il supplizio dei parricidi. Romolo però non ne aveva istituito veruno, perchè aveva per avventura pensato come Solone, che non si sarebbe mai trovato chi fosse capace d' indursi a commettere un così orribile eccesso: risposta che diede quel Legislatore a chi gli chiese per qual cagione non aveva fatta parola di un tal delitto nelle Leggi date da lui agli Ateniesi. Ed in fatti può parere, che l' instituire la pena ad una colpa, a cui la natura si fortemente ripugna, sia piuttosto un insegnare agli uomini di considerarla come possibile, che un impedirla. Ma non v' ha delitto, di

cui non sia capace l' umana malvagità; e siccome L. Ostio diede di ciò la prova coll' anzidetto che commise in Roma, così è da credersi che contro di lui fosse inventato il seguente strano supplizio. Si chiudeva il delinquente in un sacco ben cucito in compagnia di un cane, di un gallo, di una vipera, e di una scimia, e gittavasi poscia nel Tevere.

Ma quale poteva essere il motivo dell' essersi scelto un sì stravagante supplizio? Lo spiega Tullio in una delle sue orazioni (*Pro Sext. Rosc.*); e siccome in quel passo v' ha un' eloquenza più ingegnosa che soda, così formerà egli quì per avventura una specie d' intermezzo, che non sarà disgradevole ai Leggitori. *Oh quanto mi sembra degna d' ammirazione*, sclama l' autore, *la sapienza dei nostri maggiori nel supplizio che instituirono contro dei Parricidi! Non sembra forse che avendo eglino tolto ad un tratto ad un tal reo il cielo, il sole, l' acqua, e la terra, l' abbiamo levato di mezzo dalla natura, acciocchè lo scellerato che avesse ucciso quello, per mezzo del quale era venuto al mondo, restasse in un tempo stesso privo di tutti quelli elementi, che danno l' essere ad ogni cosa che compone quest' universo? Non vollero nè esporlo alle fiere, per tema che da quella specie di contagio che lor comunicasse un*

tal mostro, divenissero più feroci; nè gettarlo ignudo nel fiume, perchè quando fosse da esso portato in mare, non contaminasse quell' acque colle quali si crede che venga espiata, e resa monda ogni bruttura. In somma nulla v' ha di più vile, nè d' uso più ordinario, e generale nella natura, di cui gli abbino lasciata veruna parte. Imperciocchè v' ha egli cosa più comune che l' aria ai viventi, la terra ai morti, il mare ai naufraganti, ed i lidi a coloro che vi vengono balzati dai flutti? Vivono per avventura alcun poco tempo quei miserabili, ma non possono respirare l' aria: muojono, ma non toccano la terra le ossa dei lor cadaveri: sono continuamente quà e là buttati dall' onde, ma mai lavati; o finalmente da esse balzati in guisa sul lido, che neppure tra gli scogli possono trovar riposo.

E assai verisimile che gl' institutori d' un tal supplizio non mirassero ad alcuno di quei motivi, che furono da Cicerone con tanto ingegno, e fecondità spiegati, ed amplificati. È così naturale l' orrore che si ha d' un delitto di questa fatta, che può agevolmente credersi, che si sia procurato di liberarsi per la via più spedita d' oggetti tanto odiosi. Nel resto, se il soprammentovato passo di Tullio è stato da me tacciato come parto d' un' eloquenza che va più in traccia

delle vivezze, che dell' aggiustatezza dei pensamenti, non ho favellato se non se giusta il giudizio che ne ha fatto lo stesso Tullio. Da lui medesimo ne vien formata la critica: e abbenchè ei dica, che avendolo pronunziato in tempo che era ancora assai giovine, venne estremamente applaudito, non ostante lo censura come rigoglio di giovanile ingegno, più atto a riportar compatimento che elogj, e più lodevole per l' espettazione e per la speranza, che per il senno e per la maturità di chi lo pronunziava.

Ritorniamo ora a Mario, il quale lasciammo colmo di gloria, e fra poco lo vedremo, mercè la sua imprudente ambizione, ed i tratti da lui usati di perfidia, e di tradimento carico d' ignominia e d' obbrobrio.

Non bastò a lui l' essere stato innalzato cinque volte al Consolato, e l' aver esercitata quella suprema carica (cosa senza esempio in Roma) per quattro anni l' un dopo l' altro; ma chiese, ed aspirò al sesto con maggior ardire di quello che altri mai ne avesse avuto per ottenerlo la prima volta. Studiava a tutta sua possa di rendersi grato alla plebe col mostrarsi uffizioso, e compiacente, e coll' affettare maniere dolci, disinvolte, ed affabili; ma siccome in far ciò andava contro la sua inclinazione ruvida, ed imperiosa, malissimo vi riusciva. A così fatti vili maneggi

ne aggiunse poscia un altro molto più efficace, che fu il diffondere a piena mano il danaro per le Tribù; e con ciò venne a capo, non solamente di farsi eleggcr Console la sesta volta, ma d'escluderne eziandio Metello Numidico, che era uno dei pretendenti, e farsi dare L. Valerio Flacco più per servo chè per Collega. Ciò seguito, si unì in istretta amicizia con L. Apulejo Saturnino, di cui il più malvagio non aveva Roma fra tutti i suoi Cittadini. È questi un' uomo, che cade quì molto in acconcio il darlo a conoscere; perciò narreremo alcuni fatti che gli appartengono, e che abbiamo riserbati sino al presente.

La prima menzione che di costui faccia la Storia, è nell' occasione della sua Questura. Ebbe egli essendo Questore il ripartimento d' Ostia, e la commissione di provvedere grani, dei quali vi era in quel tempo in Roma molta penuria. Ma siccome era giovane scapestrato, e smoderato amatore dei piaceri, adempiè con tanta negligenza a quell' impiego, che il Senato glielo levò, e lo trasferì a M. Scauro. Questo affronto lo punse tanto sul vivo, che abbandonò le dissolutezze, ma parve che nol facesse che per divenire malefico, sedizioso, e turbolento; e sin da quel punto ebbe sempre viva nell' animo la brama di vendicarsi del Senato.

Indi a non molto, vale a dire l' anno di Roma 649., giunse ad ottenere la carica di Tribuno; e siccome era dotato di certa eloquenza popolare, si acquistò qualche grido, e nel quarto Consolato di Mario gli rese quel servigio, che abbiamo già raccontato. Sembra che fin d' allora gli si fosse fatto amico in ispeciale maniera; posciacchè in quello stesso Tribunato propose una legge, perchè ai soldati veterani, che avevano militato sotto Mario, fossero distribuite diecimila pertiche di terreno nell' Affrica. Si oppose a tal legge uno dei suoi colleghi; ma il popolaccio sollevato da lui lo cacciò a furia di sassate. Non fu però questo che un semplice preludio di quei maggiori eccessi che aveva in animo di commettere nell' avvenire.

L' amicizia da lui contratta con Mario naturalmente lo portava ad odiare Metello Numidico, ed oltre a ciò i suoi vizj lo rendevano degno di aver per nemico un personaggio sì virtuoso come era quello. Racconta Paolo Orosio, che essendo Metello stato creato Censore, ebbe costui l' ardimento di trarlo a viva forza di casa, ed inseguirlo con gente armata sino al Campidoglio, dove gli era stato mestieri ricoverarsi. Quivi assediato da lui, convenne che i Cavalieri Romani prendessero le armi per liberarlo, ed attaccassero una zuffa, in cui fu sparso non poco san-

gue. È probabile che questo fatto sia da riferirsi alle altre contese che ebbe Metello nel tempo di sua Censura con Saturnino, e che furono violentissime.

Voleva il Censore escludere dal Senato, e lui, e Servilio Glaucia, uomo malvagio, che per le indegne sue azioni era l' obbrobrio di quell' augusto Consesso; e questa era una delle contese. Altra poi se ne aggiunse suscitata pure da Saturnino, la quale diede motivo ad una furiosa sollevazione. Un certo L. Equizio spacciavasi per figliuolo di Tiberio Gracco, e presentavasi ai Censori, perchè a cagione di tal titolo l' ascrivessero al ruolo dei Cittadini Romani. Vi si opponeva Metello, asserendo non avere avuti Tiberio che tre figliuoli, ed esser questi tutti e tre morti, uno militando nella Sardegna, l' altro a Preneste, e l' ultimo in Roma, e protestava che non avrebbe giammai sofferto che lo splendore di una sì illustre famiglia fosse da uno sciagurato impostore sì indegnamente oscurato. Ma la plebe che idolatrava il nome dei Gracchi, e si lusingava colla speranza che colui lo facesse rivivere, diede nelle furie, e facendo per ogni parte volar sassate, mise il Censore in pericolo della vita. Contuttociò ei stette saldo nel suo proponimento, nè volle mai accettare quel falso Gracco. Un Tribuno, del quale Valerio Massimo non

ci ha lasciato sapere il nome, era fautore di quell' Equizio, ed imprese di farlo riconoscere da Sempronia sorella dei Gracchi. Fattala perciò venire nel mezzo della radunanza; volle che montasse sulla bigoncia dei Tribuni, e quivi le intimò che dovesse riconoscere quel suo nipote, e dargli, come solevasi, il bacio in segno di parentela. Mostrò Sempronia in questa occasione una costanza degna della sua nascita, e del suo nome: e null'altro fece che mirar con occhio di disprezzo colui, che nella famiglia di lei tentava di falsamente introdursi. Non si ha notizia del fine che ebbe quella faccenda, ma è assai verisimile, che il collega di Numidico, il quale era eziandio cugino di lui, ma punto non lo rassomigliava nella costanza, permettesse ad Equizio l'assumersi nei pubblici ruoli il titolo che ei pretendeva. Certa cosa è per lo meno che mandò Glaucia, e Saturnino esenti dall' ignominia, e li mantenne entrambi nel grado di Senatore.

La Censura di questi due Metelli, Numidico, e Caprario, viene a cadere nell' anno di Roma 650.

Poco tempo dopo Saturnino si tirò addosso un altro affare, che doveva produrre la sua rovina. Mitridate, quel Re sì famoso per le guerre che ebbe da poi contro i Romani, formava in quel tempo gran disegni sopra alcuni Stati

vicini al suo Regno. Ma comprendendo egli non essergli possibile l'eseguirli, se non tirava prima i Romani nel suo partito, mandò Ambasciadori a Roma con rilevanti somme di danaro per guadagnare i suffragi dei principali Senatori. Il solo Autore che tratta di questo fatto, non dice precisamente se questo danaro fosse offerto, ed accettato: ma la cosa ha in se stessa molto del verisimile. Saturnino che pensò esser questa un' assai acconcia, e vantaggiosa occasione d'inveire contro il Senato, fece di ciò grandissimo strepito; e giunse sino a far insulto agli Ambasciadori. Questi, esortati da un gran numero di Senatori, che promisero loro di spalleggiarli con tutto il credito che avevano, reclamarono dell' insulto con doglianze al Senato, al quale solo era riserbato il giudicare degli affari di tal natura. A Roma era sempremai stata sommamente rispettata la persona degli Ambasciadori; e tutti coloro che in caso simile a questo avevano violato il gius delle genti, erano in ogni tempo stati dati in potere della nazione da loro offesa. Il perchè compresosi da Saturnino il gran pericolo, a cui si era esposto, fu da lui posto in opera ogni mezzo, perchè la plebe s' interessasse nella sua causa. Comparve in abito di supplicante; gittossi a piedi de'Cittadini, implorando colle lagrime agli occhi il loro soccorso; e

si studiò di persuaderli che il troppo suo zelo per gl' interessi del popolo gli aveva tirato addosso l'odio del Senato, talchè quelli che dovevano esser suoi giudici, erano non meno suoi accusatori. Venuto perciò il giorno della sentenza, un' infinita moltitudine di cittadini concorse nel luogo in cui era congregato il Senato, il quale intimorito per avventura da quella folla sì straordinaria, non ebbe ardire di condannarlo.

Questo malvagio tanto più inviperitosi per il pericolo che aveva corso, diede a conoscere la verità della massima esposta da Catone in Tito Livio, che sia minore inconveniente il non accusare uno scellerato, che il porlo nel caso di essere assoluto. Imperciocchè lasciata sin da quel punto sciolta la briglia al suo furore, e spirando solo vendetta, chiese per la seconda volta il Tribunato (an. 651.). Aveva egli in mira Metello Numidico più che qnalunque altro, e concertò con Mario il modo di rovinarlo. Per far più agevolmente riuscire tal disegno era d' uopo l' incominciare dall' ottenere il Tribunato, nel che prevedeva Saturnino d' aver ad incontrare gagliardi ostacoli; ma Mario che allora era Console, e padrone delle milizie, gli promise di farlo elegger Tribuno a qualunque costo. Ciò non ostante di dieci posti che v' erano di Tribuno, nove ne furono dati ad altri, senza che

ei vi restasse compreso; ed Aulo Nonio che tuttavia era in competenza con lui per il decimo, venne eziandio ad ottenerlo. Saturnino, che riputava per nulla il commettere i più enormi delitti, postosi allora alla testa d'un gran numero della più vile canaglia, e di alcuni soldati che gli diede Mario, andò ad assalir Nonio, e l'uccise. Una sì fatta violenza era atroce, e apertamente contraria alla pubblica libertà, ma non pertanto non impedì che la mattina seguente in una furtiva adunanza non fosse Saturnino eletto Tribuno. Non v'ebbe pur uno che osasse di lamentarsene, e quel delitto rimase non solamente impunito, ma trionfante.

In tal guisa Mario, che aveva comperato il Consolato, e Saturnino che si era aperta la strada al Tribunato col mezzo d'un omicidio, unirono insieme le forze loro, e le loro vendette; con questa differenza però, che quegli operava di soppiatto, e questi a fronte scoperta.

AN. DI R. 652. = AV. G. C. 100.

CAJO MARIO VI. - L. VALERIO FLACCO.

Tosto che Saturnino ebbe preso possesso del Tribunato, propose parecchie leggi. Quella che più delle altre fu strepitosa, fu una nuova legge Agraria, con cui decretavasi che fossero distribuite le terre, e s'istituissero varie Colonie. A questa, come a liberalità perniciosa al pub-

blico, non mancò il Senato d'opporsi al suo solito; ma la plebe si divise in due partiti, poichè la maggior parte dei cittadini non vi aveva il menomo interesse, e pochi, oltre i soldati di Mario, avevano a trarne profitto. Di più, siccome alquanti dei Tribuni volevano opporvisi giuridicamente, sembrava che la cosa non dovesse andar più innanzi; ma era già lungo tempo che Tiberio Gracco aveva lasciato l'esempio di non portar rispetto a questa sorta d'opposizioni.

Saturnino dunque nulla badando agli altri Tribuni che si opponevano, li cacciò dal pubblico foro, e mandò la plebe ai suffragi. I nobili allora, e la più sana parte del popolo gridarono che si era udito il tuono, nel qual caso i Comizi s'intendevano giuridicamente disciolti, e nulla poteva più stabilirsi. Ma il Tribuno entrato in furia, rispose in modo di scherno: *Ognuno stia cheto: altrimenti al tuono succederà fra poco la gragnuola.* A queste parole, come se fossero state un segno di battaglia, le fazioni armatesi di bastoni, e di sassi vennero fra loro alle mani; ma quella di Saturnino fu la più forte, e fece accettare la legge.

Aveva ad essa il Tribuno aggiunta una clausola del tutto insolita, ed era che si decretasse, dappoichè la plebe avesse accettata la legge, che nei cinque giorni seguenti dovesse il Se-

nato giurarne l' osservanza, e fosse mandato in esilio chiunque ricusasse di prestare tal giuramento. Era questa clausola un laccio che Mario aveva teso a Metello, ch' ei ben sapeva quanto fosse schietto, e costante, e si era perciò valso di tale artifizio perchè v' inciampasse. Avvenne appunto ciò che ei pensava, perchè Metello dichiarò in Senato, che non voleva per nessun modo fare un giuramento tanto ingiusto, e che s' immaginava che non vi sarebbe stato uomo saggio, che vi si fosse giammai risoluto. *Conciossiachè*, aggiungeva, *se la legge è buona, ed utile in se medesima, è un fare ingiuria al Senato il forzarlo a giurarne l' osservanza, dovendo egli a ciò indursi, come a cosa ragionevole, con tutto l' animo: e se è cattiva, non può esser fatta a noi maggiore ingiustizia quanto il volerci cavar di bocca un giuramento per forzarci ad acconsentirvi.* Era questo un ragionamento, a cui non si poteva contraddire, facendosi vedere abbastanza l' ingiustizia della legge coll' aggiugnere ad essa il giuramento; il perchè Metello protestò altamente che non lo avrebbe mai fatto come lo voleva il Tribuno. Quivi appunto era dove Mario attendeva di coglierlo, sicuro che l' essersi egli dichiarato in pieno Senato sopra una materia giusta e legittima, l' aveva impegnato in

maniera, che non se ne sarebbe più ritratto a qualunque costo.

Il quinto giorno dapoichè fu accettata la legge, ultima proroga assegnata dal Tribuno per dare il giuramento, Mario convocò il Senato, facendo le viste d' esser turbato, ed inquieto, Disse „ temer egli molto che la plebe passasse a „ qualche violenta estremità se il Senato ricusasse „ il giuramento; ma essergli venuto in pensie- „ ro un mezzo termine che avrebbe rimediato a „ tutto, ed esser questo il giurare che si ac- „ cettava la legge, purchè ella fosse giuridica- „ mente legge. Che col giurare in tal guisa non „ si prendeva verun impegno, non essendovi chi „ non sapesse esser ella stata fatta ratificare col- „ la violenza, e dopo l' essersi udito, ed an- „ nunziato eziandio il tuono „. Compresero tutti agevolmente quanto falso, e degno di riso fosse un così fatto sutterfugio; ma prevalse ad ogni altra ragione la tema di andar in esilio. Il perchè uscito Mario per andar a prestare il giuramento, tutti i Senatori lo seguirono, trattone un solo, che fu Metello. Questi, per quante preghiere ed istanze gli facessero i suoi amici, nulla si mosse; ma saldo nel suo proponimento, e pronto a soffrir tutto prima che fare una vergognosa azione, si ritirò dal foro, ragionando con quelli che l' accompagnavano, e dicendo loro

queste memorabili parole : *È effetto d' un animo corrotto dai vizj il far male : è merito d'uomini dozzinali il far bene allorchè nulla v' è da temere ; ma far bene coll' esporsi ai maggiori pericoli , è cosa che appartiene solamente agli uomini virtuosi.*

Che notabile differenza passa tra uomo , ed uomo, tra Mario , e Metello ! Quegli faceva consistere tutta la perizia , e tutta la prudenza politica nella dissimulazione , e nella menzogna ; questi poneva per fondamento di ogni virtù e di ogni merito la rettitudine , e la probità. L' uno aspirava , a costo eziandio della lealtà e della virtù , a farsi nella sua Repubblica più grande d' ogni suo concittadino : l' altro non si studiava che di essere il più costumato di tutti : Plutarco è quegli da cui ho presi i tratti di questa lor indole tanto diversa.

Non lasciò Saturnino passar gran tempo , che volle dar l' ultima mano al suo delitto. Fece che la plebe con suo decreto ingiungesse ai Consoli il far pubblicar che a Metello resteva interdetto il fuoco , e l' acqua , e che si proibiva a tutti i sudditi della Repubblica il dargli ricetto. Tale era la formola che praticavasi nel dar l'esilio. I buoni che compativano la sua disgrazia , venivano tutti a lui risoluti di difenderlo ; ma egli non permise che per sua cagione nascesse una

rivolta, e partì di Roma consolando gli amici, e facendo loro questo ragionamento: *O le cose cangieranno faccia, e allora, se la plebe verrà a ravvedersi, sarò richiamato onorevolmente; o rimarranno nello stato in cui sono, ed in tal caso non è egli meglio l' esser lontano dalla vista di tanti mali?* Per tutti quei luoghi, per i quali passò, fu accolto con contrassegni tanto straordinari di stima, ed affetto, che ben si comprese quanta fosse l' ammirazione che si aveva per un uomo che aveva voluto piuttosto abbandonar la sua patria che il suo dovere. Stabilì egli poscia la sua dimora a Rodi, dove impiegando il tempo nella lettura, che è un gran sollievo alle noje d' un esiliato, ed a cui aveva sempre avuta molta inclinazione, visse contentissimo: intertenendosi oltre a ciò con le persone costumate, ed erudite, delle quali ve n' era gran copia in quell' isola.

Non ebbe dunque l' esilio forza di abbattere per nessun conto il suo coraggio, come ad evidenza dimostrano alcune parole di una delle sue lettere che Aulo Gellio ci ha conservata. *I miei nemici*, dic' egli, *non a me, ma a loro medesimi hanno interdetto il possesso della virtù e della giustizia. A me non manca l' uso dell' acqua, nè del fuoco, e godo grandissima gloria.* Quindi si scorge alluder egli alla proibizione dell'

acqua, e del fuoco, che contro di lui era stata pronunziata.

Mario, che aveva fomentate le furie di Saturnino, divenne indi a non molto lo stromento della vendetta di Metello; ma nol fece però se non se allor quando vi fu forzato. Quel sedizioso, alla cui insolenza aveva egli allentata la briglia, lo molestava co' nuovi eccessi che commetteva di giorno in giorno. Può giudicarsi a qual segno la tracotanza di lui fosse giunta, dalla maniera con cui trattò Glaucia, non ostante che per la simiglianza dei costumi fosse colui uno dei migliori suoi amici. Era Glaucia Pretore, e siccome amministrava un giorno giustizia nel Foro nel tempo stesso che Saturnino ragionava alla plebe, pretese questi che ciò fosse un mancar di rispetto alla sua dignità di Tribuno, e gli fece metter in pezzi la sella Curule.

Mario ciò non ostante aveva dei riguardi per lui, perchè non v' ha dubbio, che lo considerava stromento utile ai suoi disegni. Anzi ebbe da principio piacere d' attizzare tra lui, ed il Senato il fuoco della discordia, e tenne per ciò fare il modo più indegno che ad un uomo possa venire in mente, Imperciocchè essendo andati a trovarlo i principali del Senato per esortarlo a prendere la difesa della Repubblica contro quel furioso che la lacerava, accolse nel tempo stesso Saturnino in

casa per un' altra porta, e fingendo certo incomodo, che l' obbligasse ad uscire sovente, passò e ripassò da un appartamento all' altro, adoperandosi sì bene, che tutti se ne andarono disgustati, ed incaloriti assai più di quello che eran venuti. Ma Saturnino giunse poscia a così estremo segno d' arroganza, che Mario fu finalmente costretto ad abbandonarlo.

Chiese costui un terzo Tribunato, e colla mira di rendersi sempre più grato alla plebe, propose che gli fosse eletto per collega quel falso Gracco, del quale abbiamo favellato. Mario la fece allora da Console; imperciocchè comandò ad Equizio (tale era, come abbiam detto, il nome di quell' impostore) che desistesse da quella domanda; ed avendo egli ricusato d' ubbidire, lo fece porre in prigione. Ma la plebe appassionata per quel nome che quello sciagurato usurpavasi, forzata la prigione, lo trasse fuori, e lo nominò Tribuno insieme con Saturnino. Questo non fu ancor tutto, perchè Saturnino voleva inoltre avere un Console, che fosse in tutto dipendente dalla volontà di lui. Il perchè pose gli occhi sopra Glaucia, uomo che per la viltà dell' animo corrispondente a quella dei suoi natali, gli conveniva meglio d' ogni altro. Non era però Glaucia nel caso di poter esser eletto, perchè si trovava nell' attuale esercizio della Pretura, e le

leggi esigevano un intervallo tra essa ,. ed il Consolato. Ma non erano già le leggi freno bastante a trattenere l'audacia di Saturnino. Arrivato il giorno dell' elezione dei Consoli, fu sul principio eletto senza difficoltà l' Oratore Marc' Antonio. Competitori per il secondo luogo erano Memmio, e Glaucia, e si stava sul punto di dar a Memmio la preferenza; del che avvedutosi Saturnino, spedì contro di lui alcuni di quelli sgherri ch' ei stipendiava, e lo fece ammazzare nel mezzo del foro, e alla presenza di tutto il Popolo.

Quest' ultimo delitto di Saturnino fu quello che lo rovinò, poichè ne rimasero stomacati e sdegnati tutti gli ordini dello Stato. Tutti quei cittadini di rette intenzioni che si trovavano in Roma s' unirono insieme per rintuzzare l' orgoglio, e la furia di colui, che minacciava alla Repubblica l' ultimo eccidio. Non fu possibile allora a Mario di proteggerlo contro una sì generale indignazione; anzi siccome era suo costume di cangiar partito a proporzione del proprio interesse, si mise egli stesso alla testa dei nemici di quello con cui sino allora aveva di concerto operato. Fu dal Senato pubblicato un Decreto, che portava ,, che dovessero i Consoli Cajo Ma-
,, rio, e L. Valerio unirsi con quei Pretori, e
,, Tribuni della plebe, che loro paresse oppor-

,, tuno, a difendere lo Stato, e la maestà del ,, Popolo Romano con tutti quei mezzi che fos- ,, sero più convenevoli ,,. Dava questo Decreto un assoluto potere ai Consoli, e Mario se ne valse ampiamente; imperciocchè fece prendere le armi ai cittadini, distribuì i posti, e s' avviò egli in persona verso il Foro, dove Saturnino stava attendendolo. Non erano, a dir vero, eguali tra loro le forze dei due partiti; ma meno per queste, che per la dignità di quelli che li componevano, era eziandio molto maggiore la differenza. Vedevansi da una parte i due Consoli; tutti i Pretori, trattone Glaucia; tutti i Tribuni, fuori che Saturnino; tutto il fiore della nobiltà; tutto l' ordine dei Cavalieri; tutto il Senato. Fra tutti questi erano specialmente osservabili due venerandi vecchi, cioè M. Scauro Principe del Senato, il quale potendo appena tenersi in piedi, aveva creduto, al dire di Cicerone, che la podagra non gli avrebbe recato altro impedimento che quello di non poter fuggire; e Q. Scevola, che e per gli anni, e per le infermità reggendo a stento la sua persona, paralitico, e quasi del tutto privo dell' uso delle braccia, e delle mani, stava appoggiato ad un'asta, mostrando in un tempo stesso ed il vigore dell' animo, e la debolezza del corpo. Dall' altra parte era tutta gente spregevole, incominciando an-

che dai Capi, vale a dire un Tribuno sedizioso, un Pretore che colle sue indegnità era di disonore alla carica, ed il falso Gracco. Dopo costoro quei soli, che abbiano meritato che fosse di loro fatta menzione, furono il Questore Saufejo, ed un Labieno amico di Saturnino. Tutto il resto non era composto che della feccia più vile, e sediziosa del popolaccio.

Non poteva perciò dubitarsi quale dei due partiti sarebbe rimasto vittorioso: e Saturnino fu ben tosto costretto di ritirarsi nel Campidoglio coi soprammentovati suoi compagni, e col maggior numero dei suoi fautori. Ma quivi pure fu loro tolto il modo di potersi difendere lungo tempo; perchè furono fatti tagliare i canali, che vi conducevano l'acqua. In così fatta estremità, Saufejo, ridotto alla disperazione, propose di metter fuoco al Campidoglio, per terminare, diceva egli, la loro illustre, ma mal'avventurata impresa con un memorabil fine, facendo che quell' augusto Tempio servisse loro di rogo. Ma non furono già del parere di lui Saturnino, e Glaucia, i quali, rassicurandosi sull'amicizia, e sul credito di Mario, che sottomano li favoriva, inviarono alcuni de' loro ai Consoli, offerendosi di arrendersi; ed avuto di ciò il consenso, assicurati della pubblica fede, uscirono del Campidoglio. Avrebbe Mario voluto salvarli, ma non eb-

be il poter di farlo; conciosiachè il popolaccio gridando, che senza il consenso del Senato non si era potuto dar parola a coloro, che erano nemici dello Stato, si avventò addosso a quelli nei quali s'incontrò, ed uccise quel giorno stesso tutti i capi della sedizione. Potè Saturnino protestare a sua posta di non aver egli fatta cosa, di cui non avesse avuta dal Console Mario l'autorità ed il consenso, che la plebaglia irritata non dando retta a ciò ch' ei diceva, lo trucidò insieme col Pretore Glaucia, ed il falso Gracco, il quale quel giorno stesso aveva preso possesso del Tribunato; circostanza, onde ricavasi il dì preciso di quell'avvenimento, poichè i Tribuni entravano in carica il quinto giorno di Decembre. Il cadavere di Saturnino fu fatto in pezzi, e Rabirio ne portò per ischerno la testa di casa in casa per tutta Roma. Fu data la libertà ad uno schiavo che l'aveva ammazzato, ed i beni degli autori della sedizione furon confiscati.

Non ebbe la memoria di Saturnino quel vantaggio che ottenne quella dei Gracchi, ai quali per vero dire non era egli gran fatto rassomigliante, se non se in ciò che avevano avuto di cattivo; ma fu detestata dopo la morte di lui, non meno di quel che in vita ne fosse abbominevole la persona. Due fatti memorabili provano ad evidenza, che per farsi trattar da reo basta-

va dare indizio di conservar per colui qualche stima. Fu condannato un Cajo Deciano, perchè nel ragionare al popolo aveva fatta onorevole menzione di Saturnino: e Sesto Tizio fu mandato in esilio, perchè ne aveva in casa il ritratto. Potrà parere altrui per avventura eccedente questo rigore; ma Cicerone nol giudicava tale; imperciocchè favellando della condanna di Tizio si esprime nella seguente maniera: *Considerarono i Giudici come un malvagio cittadino, e come un membro della Repubblica che meritava di esser troncato, colui che affettava di far mostra del ritratto d' un aperto sedizioso, e d' un nemico della patria, quasi che volesse alla memoria di lui rendere una specie d' omaggio, o muovere a compassione del fine che ei fece gli animi della moltitudine, o finalmente dar a conoscere di aver disegno d' imitarne le scelleraggini.*

Non così tosto fu morto Saturnino, che si parlò molto in Roma del ritorno di Metello, il quale oltrecchè era da tutti i buoni sommamente desiderato, pareva chè dovesse necessariamente venire in conseguenza del trattamento che era stato fatto a quel Tribuno, che l' aveva esiliato. Ma la fazione di Mario s' oppose alla buona volontà che quasi in tutti scorgevasi, ed impedì che non andasse ad effetto. Il Tribuno P. Furio, a cu

Metello nel tempo che era Censore aveva levato il posto di Cavaliere, vi contradisse pubblicamente: e costui che, come figliuolo d'un Liberto, era di vilissima condizione, ributtò con inumana durezza le preghiere del giovane Metello, che colle lagrime agli occhi gli si era prostrato ai piedi per impetrare il ritorno del padre.

AN. DI R. 653. = AV. G. C. 99.

M. ANTONIO. - A. POSTUMIO ALBINO.

Non passò molto tempo che Metello fu vendicato dell'arroganza di Furio. Non così tosto fu uscito di carica questo Tribuno, che venne accusato da Canulejo, uno dei suoi successori; e la plebe, senza volerne neppure udir le difese, lo trucidò sul fatto. Era egli, come pernizioso cittadino, prima partigiano, e poscia disertore di Saturnino, ben degno d'una morte così funesta: ma non è già per questo men biasimevole la violenza che gli fu usata.

Troppo bella era allora l'occasione per non sollecitare efficacemente la richiamata di Metello Numidico. Tutta la famiglia di quel grand'uomo tanto numerosa, e tante volte illustrata colle prime dignità della Repubblica, e tutti i parenti di essa che erano delle più cospicue di Roma, impiegarono il loro credito per far rivocare il decreto che l'aveva condannato all'esilio. Ma il suo figliuolo fu quello che riportò la

gloria principale del buon successo. Questo giovane, che per la filiale sua tenerezza sarà a tutta la posterità memorabile, andò in abito di lutto di casa in casa a buttarsi ai piedi di tutti i cittadini, implorando con calde, e copiose lagrime una grazia, che gli era più cara della propria vita. Mario si adoperò a tutta sua possa per impedire il ritorno di colui, che aveva sì indegnamente cacciato; ma tutto indarno. Imperciocchè la plebe, alla proposizione, che le fu fatta da Calidio, uno dei Tribuni, acconsentì che fosse richiamato Metello. L' affettuosa ed ardente premura che mostrò suo figliuolo in quell' occasione, gli acquistò il soprannome di Pio, che è lo stesso come chi dicesse *buon figliuolo*, *uomo di buon naturale*, titolo meno splendido sì, ma però più pregevole di tutti quelli dei vincitori delle nazioni.

Stava Metello mirando alcuni giuochi, quando gli furono portate le lettere che gli davano contezza dell' esser egli richiamato. Le prese, ma prima di leggerle volle attendere la fine dello spettacolo, senza che intanto gli si scorgesse in volto il menomo cangiamento. Ei sempre eguale nell' una e nell' altra fortuna, sempre padrone di se medesimo e superiore ad ogni passione, siccome per l' esilio nulla si afflisse, così per ve-

dersi richiamato non diede in verun eccesso di smoderata allegrezza.

Tostò che si seppe a Roma ch' ei vi si avvicinava, il Senato, e la plebe, i ricchi, ed i poveri, tutta la città in somma uscì frettolosamente ad incontrarlo, per risarcirlo in certa maniera dell' ingiustizia che gli era stata fatta. Può dirsi che nè le cariche che esercitò, nè i trionfi che ottenne, gli facessero maggior onore di quello che riportò o dalla cagione stessa per cui fu esiliato, o dalla saggia condotta che tenne nel tempo dell' esilio, o finalmente dalla gloria del suo ritorno.

Mario che ben prevedeva gli onori che sarebbero fatti al suo nemico, non dandogli l' animo di esserne spettatore (perchè gli omaggi che si rendono alla virtù sono un mortale supplizio all' invidia (s' era allontanato da Roma, ed imbarcato per la Cappadocia, e per la Galizia, allegando per pretesto che andava per compiere alcuni sacrifizi, che avea promessi in voto alla Madre degli Dei. Vedremo più innanzi che aveva eziandio un altro occulto disegno, il quale era di provocare ed accelerare la guerra, che si sospettava fosse da Mitridate macchinata contro i Romani; tenendo egli per certo, che ciò seguendo, sarebbe stato dato a lui il comando degli eserciti, e l' occasione per conseguenza di acquistar

nuova gloria, e nuove ricchezze. Il perchè, quantunque quel Re sì possente avesse posto ogni studio in colmarlo di ogni contrassegno d'onore, non si lasciò punto commuovere, nè indurre a rendergli deferenza per deferenza; ma colla solita sua alterigia gli disse; *Re di Ponto, è necessario o divenir più potente dei Romani, od assoggettarsi alla loro volontà.* Mitridate che non aveva mai udito alcuno, che gli favellasse così imperiosamente, comprese allora qual fosse la fierezza Romana, della quale sino a quel punto dalle sole altrui relazioni aveva avuta notizia.

§ III.

Nascimento di Cesare. Antonio aveva trionfato dei Corsali. Aquilio accusato di prepotenze è salvato dall'eloquenza di Antonio. Ruberie dei Magistrati Romani nelle Provincie. Ammirabile condotta di Scevola Proconsole dell'Asia. Vittime umane proibite. Duronio viene escluso dal Senato per una ragione molto notabile. Il Regno di Cirene lasciato per testamento ai Romani. Sertorio Tribuno dei soldati si rende celebre nella Spagna. Elogio di Crasso e di Scevola. Legge promulgata da questi due Consoli per por freno alle usurpazioni del diritto di cittadinanza Roma-

na. Scevola rinunzia quel governo di Provincia, che gli era toccato. Integrità, e nobile fiducia di Crasso. Sedizione di Norbano. Viene chiamato in giudizio. Indole di Sulpizio. Saggi avvertimenti che gli dà Antonio. Pretura di Silla. Combattimento che ei dà al Popolo di cento lioni scatenati. Decreto dei Censori Crasso e Domizio contro i Retori Latini. Altercazioni fra i Censori. Lusso dell' Oratore Crasso. Ingiusta condanna di Rutilio che va volontariamente in bando: Invitato da Silla a ritornar a Roma, ricusa di farlo. Belle cognizioni che aveva acquistate.

AN. DI R. 653. = AV. G. C. 99.

M. ANTONIO. - A. POSTUMIO ALBINO.

LA richiamata di Metello Numidico, ed il nascimento di Cesare sono i soli avvenimenti, che abbiano reso memorabile il Consolato di M. Antonio.

Era egli stato più celebre nel tempo di sua Pretura, perchè aveva allora vinti i Corsali, dei quali fa quì per la prima volta menzione la Storia; ma avremo occasione più innanzi di favellare a lungo di loro. Furono eglino perseguitati da Antonio sino nella Cilicia, che era l' ordina-

rio loro covile , e ricovero: ed alcune probabili congetture danno motivo di credere , aver egli riportato di loro vantaggi sì segnalati , che ne meritasse il Trionfo. Ciò avvenne sotto il terzo , o quarto Consolato di Mario.

AN. DI R. 654. = AV. G. C. 98.

Q. CECILIO METELLO NIPOTE. – T. DIDIO.

Per quanto grande fosse l'onore che a M. Antonio apportasse il Trionfo, la sua maravigliosa eloquenza lo rese di gran lunga più ragguardevole e a chi l'udì mentre visse, ed ai posteri eziandio dopo morte. Ne diede egli quest' anno un' illustre prova nella causa di M. Aquilio, quegli che con pari fortuna, e bravura aveva terminata la guerra contro gli schiavi della Sicilia. Questi che faceva men professione di probità che di valore, mosso dall' avidità del denaro aveva commesse molte ingiustizie, ed era perciò stato accusato di prepotenze. Producevano gli accusatori contro di lui dei fatti, dei testimoni, e delle prove che erano irrefragabili, ed egli si aumentava eziandio il pericolo colla propria alterigia, non essendosi potuto indurre a rappresentare dinanzi ai giudici il personaggio di supplicante coll' implorare la loro misericordia. Il perchè era la sua la più disperata causa che si fosse giammai trattata, e la condanna di lui si credeva da tutti inevitabile.

Ma si era preso a difenderlo Antonio, che era il più valente Oratore, che avesse mai avuto Roma, ed a cui delle prerogative della natura e dell'arte non ne mancava pur una. L'arte però veniva da lui dissimulata, studiandosi egli di far parere di non aver ingegno gran fatto colto, onde negli animi degli uditori, che per ciò non avrebbero in lui sospettato artifizio, facessero più gagliarda impressione i suoi ragionamenti. Sembrava ch' ei perorasse senza essersi preparato, ma non pertanto lo era per sì fatto modo, che pareva mai sempre che i giudici non si credessero preparati abbastanza a guardarsi dall' artifizio che nei discorsi di lui stava nascosto. Il maggior suo talento era quello di muovere gli affetti, e questo nol fece mai spiccare con maggior forza che in una causa svantaggiosa come era quella di Aquilio. Lo dice egli medesimo, o, se vogliamo, per bocca di lui Cicerone.
„ Allorchè i giudici (diceva quell' Oratore) mi
„ pajono inclinati da se medesimi verso quella
„ parte, a cui mi vien talento che pendano, so
„ approfittarmi di quella buona loro disposizione
„ e volgo le vele da quel lato, ove spira quel poco d'
„ aura a me favorevole. Ma se gli scorgo indifferen-
„ ti, ed immobili, la cosa allora è più malagevole,
„ perchè in quel caso è di mestieri che l' Oratore

„ produca e crei per dir così di bel nuovo colla
„ sola forza dell' eloquenza, e senza l' ajuto di veruna precedente disposizione che da lui non dipenda, tutti quei sentimenti che ha bisogno d' eccitare negli animi. Ciò nulla ostante non perdo la speranza, conciosiacchè la parola viene da un buon Poeta *Ennio* appellata *la padrona dei cuori, e la Regina che esercita un sovrano dominio su tutti gli uomini.* Ha la parola un' inviolabil forza, a cui nulla è bastante d' opporsi: e non contenta di spingere vieppiù gli uomini verso quei sentimenti, ai quali già inclinano, nè di superare la loro indifferenza, ha per suo vanto l' atterrarli eziandio ad onta d' ogni lor resistenza, e costringerli a viva forza ad arrendersi „.

Questo fu il modo che tenne Antonio nel perorare a favore dell' accusato, di cui parliamo. Amplificato che ebbe tutto quello che per lui dir si poteva a pro di Aquilio, giunto alla fine del ragionamento, il prese per un braccio, e lo fece levar in piedi, e strappandogli la tunica dal petto, fece vedere ai giudici le cicatrici delle gloriose ferite, che in più d' una battaglia aveva riportate; ed in ciò assai si diffuse, ma spezialmente sopra quell' ultima che gli aveva fatta in testa Atenione, quel valoroso Capo degli schiavi ribelli.

Può di leggieri comprendersi qual effetto produr doveva nell'animo dei giudici un così fatto spettacolo, accompagnato dalle patetiche, e vive espressioni dell'Oratore, che dimostravano essere anch' egli da dolore, e da commiserazione altamente commosso. „ Non mi sarebbe, dic' „ egli, stato possibile eccitare negli altri quei sen„ timenti, se non gli avessi prima avuti inti„ mamente in cuore io medesimo. E come pote„ va io non averli, veggendo un uomo, che po„ co tempo innanzi aveva avuti gli onori del Con„ solato, del comando degli eserciti, e del Trion„ fo, veggendolo, dico, allora umiliato ed ad„ dolorato, in pericolo di perder l'onore, e la „ patria, e ridotto in uno stato degnissimo di „ compassione? Mario, che col trovarsi ivi pre„ sente dava a conoscere quanto gli stasse a cuo„ re il successo della sentenza che era per pro„ nuziarsi, mi fu di non poco ajuto, poichè colle „ sue lagrime accrebbe la forza della mia perora„ zione. Mi volsi sovente a lui, raccomandan„ dogli il suo amico, ed il suo vecchio colle„ ga, e rappresentandogli che la causa che io „ trattava, era comune a tutti i condottieri di „ eserciti; implorai a favore del mio cliente il „ soccorso degli uomini, e degli Dei, dei citta„ dini, e dei collegati, ed in ogni cosa che dis„ si, feci apparire veridico, ed uscito dal più

„ interno dell' animo il mio dolore ; perchè se
„ ciò non avessi fatto, la mia orazione, non che
„ muovere a pietà i giudici , sarebbe loro sem-
„ brata degna di riso „.

Ebbe la causa successo corrispondente alla brama , ed alla speranza dell' Oratore . Temettero i giudici (il sentimento è di Tullio in una delle sue Orazioni) che se avessero condannato colui, che dalla fortuna era stato sottratto all'armi dei nemici , e che per la salvezza dello Stato non aveva risparmiata la vita, sembrasse che fosse stato riserbato non a gloria ed ornamento del Popolo Romano, ma ad esser vittima del loro spietato rigore . Fu dunque Aquilio rimandato assoluto, e per averne guadagnata la causa venne il difensore di lui generalmente ammirato.

Mi sono presa licenza di narrare a lungo le particolarità di questo fatto tanto più volentieri, quanto che dall' Epitome LXX. di Tito Livio si scorge , che anche quello Scrittore ne aveva fatta menzione .

Sarebbe stato per avventura da desiderarsi, per il bene delle Provincie , che l' eloquenza di Antonio non avesse nei giudici di Aquilio fatta così forte impressione, e che l' accusato, siccome aveva col Trionfo ottenuto il giusto guiderdone che ai suoi servigi , ed al suo valore

sì conveniva, così per l' estorsioni, delle quali era reo, avesse avuto la condanna che meritava. Imperciocchè l' avidità dei Capitani, e dei Magistrati Romani andava di giorno in giorno crescendo, ed i sudditi del dominio erano esposti a tollerar da loro ogni sorta di vessazioni. Commettevansi i ladronecci con tanto maggior licenza, quanto che i Cavalieri Romani, che soli allora godevano in Roma la facoltà delle giudicature, avevano interesse nello spalleggiarli, perchè si traevano dall' ordine loro, come già abbiamo più di una volta osservato, i Pubblicani, o sia coloro che levavano gli appalti delle gabelle. Il perchè i Proconsoli, ed i Propretori col lasciare sciolta la briglia nelle Provincie alla loro avidità, potevano esser sicuri di appagare impunemente anche la propria, posciachè trovavano in Roma per giudici gli amici, i compagni, ed i parenti di quelli, dei quali avevano spalleggiate le ingiustizie.

Non era nulladimeno l' infezione sì generale, che non restassero ancora nei Magistrati alcuni buoni, che non lasciandosi svolgere dalla corrente del mal esempio, avevano anzi per gloria l' opporvisi. Di due di questi fa menzione la Storia, nei tempi dei quali parliamo, quantunque non sia agevole lo stabilire precisamente l' anno, in cui governarono le lor Provincie.

È il primo d'essi Q. Muzio Scevola (1) che era stato inviato Proconsole nell' Asia. Diede egli principio al suo governo coll' eleggersi per Luogotenente generale, e per consigliere il virtuoso Rutilio che era suo amico. L' incorruttibilità, e l' integrità de' costumi erano in Scevola tanto ordinari, che meritano appena d' esser notati. Non volle egli esiger tampoco da' popoli quelle somme di danaro, che per il suo mantenimento, e per quello di sua famiglia gli permetteva il costume; ma trovò un miglior modo di supplire alla spesa, e questo fu la semplicità del vivere. Ciò che lo rese più degno d' onore e di stima fu l' aver egli, ad onta dello smoderato credito che godevano i Cavalieri Romani, generosamente perseguitati que' Pubblicani, che avevano usate delle estorsioni, e fatta di loro severa giustizia. Ascoltava le doglianze che gli venivano portate contro di loro, ed allorchè erano convalidate con prove, li condannava a rifar del danno quelle persone che avevano maltrattate; e per astrignerli al pagamento, li dava, giusta le leggi Romane, in mano dei loro avversari. Gratissimo a tutta l' Asia era lo spettacolo da essa non aspettato di veder posti in pri-

(1) *Questi è Scevola il Pontefice, non l'Augure, del quale altrove abbiamo favellato.*

gione quei fieri oppressori da quelli stessi che erano stati da loro oppressi. Se i principali venivano in tal guisa da lui trattati, è agevole il giudicare, che meno ancora risparmiasse i lor dipendenti, che per lo più non erano che vili schiavi. Uno di questi, che era come il primario loro agente, fu da lui fatto mettere in croce, quantunque avesse già coi padroni trattato di porsi in libertà, e fosse in punto di pagar loro il prezzo. Con sì fatte maniere guadagnò al nome Romano l' affezione dei popoli di tutta l' Asia; ed egli medesimo fu da tutti sì fattamente amato, che con empio costume, ma autorizzato però dall' idolatria, istituirono in onor suo una solennità appellata da loro la festa *Muzia*. E quindi nacque, che nei tempi posteriori il Senato proponeva ai Proconsoli il metodo tenuto da Scevola, come un modello, su cui dovessero regolarsi. Vedremo fra poco in qual guisa i Cavalieri Romani, che non poterono per avventura trovar modo di vendicarsi di lui, si vendicarono di Rutilio.

Il secondo esempio che ci resta ad esporre, è quello di L. Sempronio Asellione Pretore della Sicilia. Per far comprendere in una sola parola con quale prudenza ei governasse, basta dire esser egli stato degno imitatore di Scevola. Ma è sommamente notabile fra ogni altra circo-

stanza l' estrema cura ch' ei prese di farsi protettore dei più deboli. Imperciocchè gli altri Pretori assegnavano dei tutori ai pupilli, ed alle femmine, che erano senza parenti prossimi; ma egli volle esserlo di tutti coloro che non ne avevano, e coll' assumersi l' incombenza di accudire ai loro affari, preservarli dalle oppressioni; talchè col farsi vendicatore sì delle pubbliche che delle particolari ingiustizie, fece rifiorire nella Sicilia quei secoli avventurosi, la memoria dei quali si era perduta.

AN. DI R. 655. = AV. G. C. 97.

GNEO CORNELIO LENTULO.

P. LICINIO CRASSO.

Il secondo dei due Consoli di quest' anno è il padre di quel famoso Crasso, che formò con Cesare, e con Pompeo il primo Triumvirato.

Uscì sotto questi Consoli un Senatus Consulto, che proibiva l' immolar uomini; conciossiachè sino a quel tempo, a gran vergogna dell' umanità, e della nazione Romana in particolare, era stata praticata in Roma per pubblica autorità tal sorta di abbominevoli sacrifizi. Fu questa la prima volta che furono proibiti, ma neppure tale proibizione bastò per abolirli del tutto, avendone Cesare, se prestiamo fede a Dione, rinnovato l' esempio, e riferendo altresì Plinio, che al

tempo suo aveva più d' una volta vedute così fatte abbominazioni.

Essendosi determinato di far l'elezione dei Censori, stava ognuno in aspettazione che Mario, allora ritornato a Roma, procurasse d' esser uno degli eletti. Ma era egli, dopo il negozio di Saturnino, caduto in tanto discredito presso i nobili, e presso la plebe, che non osò di presentarsi per timore d' una ripulsa. Volgeva non pertanto la cosa a suo vantaggio, dicendo che a cagione del rigore, a cui l' obbligava la censura, non voleva rendersi odioso. Furono dunque eletti Censori Marc' Antonio, e L. Valerio Flacco.

Non ci è rimasta memoria delle cose che fècero questi durante il tempo della lor carica; ma solamente sappiamo aver eglino eletto Principe del Senato M. Emilio Scauro, ed aver cancellato dal catalogo dei Senatori M. Duronio, perchè questi nel tempo che era Tribuno della plebe, aveva fatta abolir quella legge (1) che moderava le spese della mensa. Valerio Massimo fa chiaramente vedere l' indegnità dell' azione di quel Tribuno. Ascese costui (dice quell' Autore) sulla

(1) *L' ultima legge di questa specie era una legge Licinia, di cui nei Tomi precedenti si è ragionato.*

bigoncia, e lamentossene col Popolo in questa guisa: *E' stato posto, o Romani, un freno al vostro lusso, il quale non è dovere che tolleriate: la libertà vostra è stata avvinta con un legame, che non può a meno d'esservi insopportabile. Come? per comandarvi la frugalità è stata fatta una legge? Questa non è a proposito per voi; perchè ha troppo della ruggine, della selvaggia, e zotica antichità, onde la rivochiamo, ed annulliamo. Perchè alla fine, se vi vien proibito il rovinarvi col lusso qualor ve ne venga talento, a che vi giova la vostra libertà, se non potete farne quell'uso che più vi piace?* In fatti questo, e non altro doveva essere il senso del ragionamento di quel Tribuno per abolire la suddetta legge.

AN. DI R. 656. = AV. G. C. 96.

GNEO DOMIZIO ENOBARBO.

CAJO CASSIO LONGINO.

Concorrevano tutti i mezzi a rendere la potenza dei Romani sempre più grande. Siccome già vedemmo che Attalo Filometore Re di Pergamo aveva lasciato loro in testamento i suoi Stati, così quest'anno Tolomeo Appione, che regnava in Cirene, fece a favor d'essi un simigliante legato. Era questi figliuolo naturale di Tolomeo Fiscone Re dell'Egitto, il quale morendo aveva proveduto al mantenimento di lui col dar-

gli la Cirenaica, ed i paesi adjacenti. Questa porzione che si era smembrata dal Regno d'Egitto, sembrava che dopo la morte di colui, per il quale era stata fatta, dovesse riunirvisi; ma Appione preferì i Romani, e diminuì d'altrettanto la potenza dei Tolomei, che per le dissensioni, e per le guerre civili si andava già pur troppo scemando. I Romani a tutte quelle città che furono loro lasciate, fecero dono della libertà, con che ad esse, che erano Greche, fecero cosa gratissima, ed eglino andarono esenti dal rendersi sospetti d'avidità.

Erano già due anni che guerreggiava assai felicemente in Ispagna T. Didio che era stato Console nell' anno 654., ma ci sarebbero del tutto ignote le particolarità di ciò che avvenne nel tempo ch' ei vi comandò, se non avesse Sertorio militato sotto di lui col titolo di Tribuno dei soldati. Ci è per cagione d'esso rimasta notizia di un fatto riferito da Plutarco, da cui potrà riconoscersi il suo ingegno, la sua destrezza nel ritrovare spedienti, e come ei sapesse accoppiare all' ardimento l'astuzia.

Era egli di presidio in Castulone, città situata sul Beti, oggidì *Guadalquivir*, e sino dal tempo della guerra di Annibale celebre nella Storia. I soldati Romani che la guardavano, veggendosi nell' abbondanza di tutto, ne usavano smode-

ratamente, dandosi in preda al vino, e ad ogni altra sorta di stravizzi, il che osservato dagli abitanti, si approfittarono della lor non curanza. Ricorsero ai Cireseni loro vicini, e collegati, ed ottenuto da loro un soccorso di gente, lo fecero segretamente entrare nella città; indi dando addosso improvisamente ai Romani, ne uccisero molti. Sertorio che ebbe la ventura di salvarsi, raccolse tutti quei soldati che come lui avevano potuto fuggire, e girando con essi d'intorno alla città, arrivò a quella porta, per cui era entrato il soccorso. I barbari l'avevano inconsideratamente lasciata aperta, e senza custodi; onde egli se ne impadronì senza difficoltà, e postivi alquanti soldati per guardia, corse col rimanente ad assalire gli Spagnuoli, e li mandò tutti a fil di spada.

Ma questo non fu ancor tutto; imperciocchè fece che i suoi prendessero i vestiti di coloro che avevano uccisi, e li condusse senza dimora alla città dei Cireseni. Questi ingannati dal vedere quegli abiti alla Spagnuola, si credettero che fossero i loro concittadini, ed amici che ritornassero vittoriosi, ed aprirono loro le porte. Sertorio entratovi, ne uccise buona parte, e vendè il rimanente che gli si arrese a discrezione, ricuperando con ciò non solamente la città, che per i Romani poteva dirsi perduta, ma ag-

giungendovi eziandio quell'altra nuova conquista.

AN. DI R. 657. = AV. G. C 95.

L. LICINIO CRASSO. – Q. MUZIO SCEVOLA.

Illustri sommamente sono i due Consoli di quest' anno. L' uno di essi è l' Oratore Crasso, del quale altrove si è da noi ragionato molto a lungo, e quegli, la cui eloquenza è stata tanto celebrata da Cicerone. L' altro è quello stesso Scevola, che tenne l' ammirabil condotta nel Proconsolato dell' Asia, da noi già narrata. Passava tra loro stretta amicizia, ed in tutte le dignità, trattone il Tribunato, che Scevola aveva esercitato un anno dopo di Crasso, erano stati colleghi. Per ciò che s' aspetta ai talenti vi era fra essi grande rassomiglianza; poichè erano entrambi Oratori, e Giureconsulti, con questa differenza però che nella legge era più eccellente Scevola, e Crasso nell' eloquenza. La stessa rassomiglianza scorgevasi in tutto il rimanente, e vale a dire, avevano ambidue, ma in grado disuguale, prerogative, che insieme accozzate, si bilanciavano l' un' l' altra, per modo che si rimaneva quasi in dubbio chi di loro si dovesse anteporre. Fra tutti quelli che nei discorsi cercavano l' ornamento, e l' eleganza, Crasso era quegli che v' impiegava maggior parsimonia, e circospezione: e Scevola per lo contrario, fra quelli che nell'ador-

nare lo stile professavano d' essere più sobri, era quegli che vi poneva più d' eleganza. Crasso accoppiava ad una grande gentilezza un' aria seria, e severa: e Scevola con maniere dolci, e pulite rattemperava l' austerità che gli era connaturale.

Nel Consolato di questi due grandi uomini non abbiamo altro notabile avvenimento che una legge da loro concordemente promulgata per impedire l' usurpazione del diritto di cittadinanza Romana, che moltissimi dei Latini, e degli Italiani, senza il menomo titolo nè fondamento, si attribuivano. A questa sorte di frodi, che andavano grandemente moltiplicandosi, era già lungo tempo che era stato uopo l' opporsi, ed altrove narrammo le precauzioni, che nell' anno di Roma 575. sotto il Consolato di Cajo Claudio, e di Tito Sempronio furono prese per rimediarvi. Ma ben più di quelli operò M. Giunio Penno Tribuno della Plebe, il quale nell' anno 626. fece passare una legge, che obbligava ad uscir di Roma tutti coloro, che non ne erano cittadini: legge però, che siccome dura, e contraria all' umanità, fu da Cajo Gracco ancora assai giovane a tutta sua possa, benchè inutilmente, oppugnata. Quella che promulgarono i nostri due Consoli, era prudente, mercechè altro non proibiva se non che non si spacciassero per cittadi-

ni quelli che non erano tali, come cosa che realmente è ingiusta, e contraria al buon ordine. Fu ella non pertanto tacciata d' esser riuscita perniciosa alla Repubblica, e di aver prodotto la ribellione dei popoli dell' Italia; e la guerra sociale; ma quel male veniva più da lungi, ed aveva più profonde radici.

Qualunque si fosse (che nol sappiamo) la Provincia che toccò a Scevola, ei ricusò di accettarne il governo, e veramente nessun altro grado di gloria si poteva da lui aggiungere a quello che si era acquistato nel governar l' Asia.

Crasso spirato l' anno del suo Consolato, andò nella Gallia Cisalpina che gli era toccata; e tutta la sua prudenza non fu bastante a resistere alla brama che aveva di trionfare. Represse le scorrerie di alcuni pochi montanari, che di tempo in tempo infestavano la pianura; ma nè quelle erano imprese di gran momento, nè la guerra in se stessa gran fatto necessaria, se è vero, come dice elegantemente Cicerone, ch' egli andasse in certo modo a combattere contro le rupi delle Alpi per trovar materia di trionfare dove non eran nemici. Chiese dunque il Trionfo, e per il credito che aveva in Senato, l' avrebbe eziandio ottenuto; ma l' austerità di Scevola non glielo permise. Questi benchè suo amico, e collega, antepose a tali particolari riguardi l' onore della

Repubblica, ed opponendosi alla domanda di lui, impedì che ottenesse ciò che ei chiedeva.

Nel resto Crasso esercitò con gran virtù, e rettitudine le sue funzioni in quel governo. Ed essendo venuto nella Gallia per ispiarne le azioni Carbone figliuolo di quello che da lui era stato accusato, e fatto condannare, ne fece sì poco caso, che se lo fece sedere a canto sul Tribunale: nè mai pronunziò sentenza sopra verun negozio, che colui non vi fosse presente, e non la udisse. Nobilissima fiducia, che più d' ogni altra sua dote lo rende degno di stima.

Nel tempo che Crasso era tuttavia in Roma, e Console, il Tribuno Norbano coll' accusar Cepione alla plebe, vi suscitò quella violenta sedizione, le di cui circostanze, e l' esito che ebbe riguardo a Cepione, ho già raccontate. Ora darò contezza delle conseguenze che quell' affare produsse anche a Norbano.

AN. DI R. 658. = AV. G. C. 94.

CAJO CELIO CALDO. - L. DOMIZIO ENOBARBO.

Fu costui sotto questi Consoli chiamato in giudizio, come reo di lesa maestà, mercè la sedizione, della quale era stato l' autore. Se è lecito ad uno Storico il descrivere a lungo le battaglie che seguono fra i Capitani, perchè non sarà egli permesso far altrettanto di quelle di un' altra specie, nelle quali non prende meno interesse, nè trae minore istruzione gran numero di leggitori?

Intendo di favellare delle battaglie di eloquenza seguite fra i più celebri Oratori dell' antichità; ed una ne vedremo ora, di cui Tullio ci ha salvata tutta la destrezza, e tutto l' artifizio. Sulpizio era l' accusatore di Norbano, ed il difensore era Antonio, per conoscere il quale è sufficiente ciò che ne abbiamo detto.

Sulpizio era allora nel primo fiore della gioventù, ed era nato per divenire un grande, e sublime Oratore, perchè la natura l' aveva dotato d' elevato ingegno, e di spirito vivace, e veemente. Quanto poi alle altre parti dell' eloquenza del corpo, vale a dire fisonomia nobile, ed aggradevole, gesti gravi ad un tempo, e graziosi, voce delicata insieme, e sonora, le possedeva tutte in grado eminente. Ma udiamo ciò che lui è per dire lo stesso Antonio. „ M' avvenni, dic' egli, ad udir Sulpizio, che ancor giovanetto trattava una causa di poco momento, e ne rimasi incantato. Il solo difetto che all' elocuzione di lui poteva appursi, era l' esser ella, mercè il fervore della giovanezza, troppo abbondante, ed ardita; ma non per questo mi dispiacque che fosse tale, perchè in un giovane amo, e voglio anzi vedere una tal fecondità di espressioni, e di pensamenti, abbenchè ella oltrepassi i limiti, e si allontani, sino però ad un certo segno, dall' aggiustatezza. Veggendo io dunque in Sulpizio

un così bel naturale, l' esortai caldamente a coltivarlo con sommo studio: a frequentare il foro, come la scuola migliore, in cui potesse formarsi, ed a prendere per modello alcuno dei più celebri Oratori; aggiungendo che se avesse voluto darmi retta, non avrebbe preso altri che Crasso. Si attenne egli al mio avvertimento, e civilmente mi disse, che desiderava altresì di aver me per maestro. Era appena passato un anno da che io gli aveva favellato in tal guisa, che fu da lui accusato Norbano, ed io presi a difenderlo. Non mi è possibile esprimere quanto allora lo trovassi mutato da quello ch' egli era un anno prima. Comecchè il proprio suo naturale lo portasse a quel sublime, e pomposo genere di eloquenza che tanto ammiriamo in Crasso, non vi sarebbe nulladimeno mai pervenuto, se al bel naturale non avesse aggiunto uno studio continuato; e se nel perorare non avesse a tutto suo potere procurato d' imitare quell' eccellente esemplare che si era proposto ,, .

Vengo ora alla causa di Norbano, intorno alla quale Antonio s' esprime a maraviglia. Dopo aver egli gagliardamente inculcata la massima fondamentale nell' eloquenza, che l' Oratore se vuole commuover gl'altri, è d' uopo ch' egli medesimo sia prima vivamente commosso, voltosi a Sulpizio continua a ragionargli in tal guisa. ,, Ma

qual bisogno ho di darvi così fatto avvertimento, se quando vi presentaste per accusatore contro Norbano, ch' era stato mio Questore, muoveste sì fattamente l' animo de' giudici non solo colla forza del vostro ragionamento, ma più ancora per l' efficacia de' sentimenti di dolore, e di sdegno, onde sembraste penetrato, che appena ebbi ardire d' accingermi ad ismorzar quell' incendio che avevate destato negli animi „ ?

„ È vero che nella causa da voi maneggiata ogni punto v' era favorevole. Rappresentavate a' giudici fatti gravissimi, vale a dire violenza aperta, Comizi astretti a disperdersi colla fuga, pietre lanciate da sediziosi, biasimevole crudeltà che infieriva contro lo sfortunato Cepione, Scauro Principe del Senato, ed il più illustre cittadino di Roma colto da una sassata, e per ultimo due Tribuni della plebe cacciati a viva forza da' Rostri: cose tutte che per atroci che fossero, non potevano esser negate. Oltre a ciò veniva generalmente applaudito, e lodato lo zelo che un giovane della vostra età dimostrava per il buon ordine, e per l' onore della Repubblica; laddove sembrava che ad un vecchio Censore, qual io mi sono, il difendere un cittadino sedizioso, e che s' era sforzato d' aggravar la disgrazia d'un personaggio Consolare, non convenisse gran fatto. I nostri giudici erano tutti de' più egregi, cit-

tadini, ed il foro era ripieno di persone onorate, per modo che appena, col riflesso dell' essere stato mio Questore colui che io difendeva, mi veniva concessa qualche debol ombra di scusa ,,.

,, Ora avendo io trovati gli animi in così fatte disposizioni, se condussi o no il mio ragionamento con artifizio, lascio a voi il giudicarne, dacchè quanto a me mi contenterò d' esporvi semplicemente il modo che tenni. Riandai tutti que' vari generi di sedizioni che avevano agitata la Repubblica, facendomi sino da' tempi più remoti: non ne dissimulai gl' inconvenienti, ed i pericoli, e conchiusi che quantunque ognuna d'esse avesse recato grave fastidio, alcune ciò non ostante dovevano esser considerate come giuste, e poco meno che necessarie. Feci vedere non essere stato possibile nè cacciare i Re, nè creare i Tribuni, nè limitar la potenza Consolare co' Plebisciti, come sì spesso era stato fatto, nè istituire il diritto d' appellazione alla plebe, diritto che può chiamarsi la salva guardia de' cittadini, e l' antemurale della libertà, senza incontrare da' nobili gagliarda resistenza, e fierissime turbolenze. Dissi, che per conseguenza, se tutte quelle sedizioni erano state salutevoli alla Repubblica, non era da farsi un delitto capitale a Norbano di que' tumulti che aveva suscitati la plebe nell'

affare, di cui trattavasi, senza averlo prima disaminato „.

„ Dopo questo primo passo ne feci un altro. Aggiunsi, che se riconoscevasi che la plebe avesse avuto in alcune occasioni giusta ragione d' ammutinarsi, cosa che non poteva esser negata; mai certamente non a avev avuto più motivo legittimo che nel mio caso. Giunto a questo passo; lasciai libero il campo alla veemenza del dire: esagerai con forti invettive la vergognosa fuga di Cepione, e deplorai la perdita dell' esercito. Con ciò io rinnuovava il dolore, e riapriva la piaga di coloro che ancor piangevano i lor parenti restati uccisi in quella mal avventurosa battaglia: e nel tempo stesso riaccendeva. ed avvalorava, col motivo del pubblico bene, l' odio de' Cavalieri Romani nostri giudici contro Cepione che aveva tentato di toglier loro, almeno in parte, il diritto del giudicare „.

„ Quando mi avvidi che il mio discorso aveva fatto impressione negli animi dei miei uditori, e che mi parvero i giudici disposti a piegare a favore della mia causa, allora alle vive e veementi passioni che io aveva sino a quel punto maneggiate, feci succedere più moderati e placidi sentimenti. Rappresentai che, riguardo a me, in questo caso si trattava di tutto: ch' io perorava a pro d' un amico, il quale essendo

stato mio Questore, doveva, secondo la massima dei nostri maggiori, essermi caro non meno che un mio proprio figliuolo: e che dopo d'aver sovente prestato alcun soccorso a persone da me non conosciute, e non con altro vincolo a me congiunte, che con quello dell' aver meco comune la patria, sarebbe stata per me cosa dolorosa del pari e vergognosa il non poter rendere lo stesso servigio ad uno che mi era sì strettamente amico. Chiesi più d' una volta ai giudici, che si lasciassero muovere a misericordia dalla considerazione della mia età, delle cariche, colle quali io era stato onorato, dei servigi che poteva aver prestati alla Repubblica, e finalmente da quel così giusto dolore, da cui mi vedevano sopraffatto; e li supplicai di non ricusarmi una grazia, che era la prima che per me personalmente lor domandava, non essendomi mai per gli altri accusati, che aveva difesi, interressato, se non come per amici: laddove allora faceva conto d' esser io stesso in pericolo,,.

,, Trattai dunque questa causa in un modo che quantunque potrebbe per avventura parer contrario alle regole dell' arte, non lasciò nonpertanto di riuscirmi. Il delitto di lesa maestà, che era la sostanza di quella disputa, non lo toccai se non leggermente; ed aggirai sopra le passioni, e sopra il costume tutto lo sforzo della

mia arringa. Vale a dire, che m' appigliai da una parte a riaccendere con veemenza i movimenti di sdegno e d' odio contro Cepione, e dall' altra a conciliarmi l' affetto dei giudici coll' esprimere e far vedere in me stesso i sentimenti d' un tenero, e fedele amico. In questa guisa, o Sulpizio, coll' aver piuttosto commossi gli altrui cuori, che rischiarate le menti, restai vincitore della vostra accusa „.

Questa esposizione d' Antonio vien confermata, e dilucidata eziandio dalla risposta che gli fece Sulpizio. „ Nulla v' ha di più vero (dic' egli ad Antonio) di ciò che m' avete testè narrato. Imperciocchè se vi fu mai occasione, in cui mi credessi sicuro della vittoria, fu in questa causa: eppure me la vidi inaspettatamente sfuggir di mano. Allorchè dopo aver io suscitato nell' animo dei giudici quello che chiamate incendio, toccò a voi il favellare: o Dio, di qual fatta fu mai il vostro esordio! Qual timore, qual confusione, qual dubbiezza mostraste di avere, facendola apparire eziandio dalla lentezza, con cui v' andavano le parole uscendo di bocca! Ma come poi coglieste l' unico spediente che v' abilitava a qualche scusa esagerando l' intima amicizia che fra un Console ed il suo Questore hanno le nostre leggi, ed i nostri costumi instituita! Con quanta destrezza, per introdurvi favo-

revolmente nell' animo dei giudici, andaste maneggiando questa circostanza ? Io nonpertanto nulla temeva ancora, immaginandomi che tutto quello che al più avreste potuto guadagnare con sì fatti raggiri di fina, ed artifiziosa eloquenza, sarebbe stato che a riguardo degli obblighi che avevate d' esser amico a Norbano, vi si perdonerebbe l' esservi addossata una così cattiva causa coll' aver preso a difenderlo. Ma non andò guari che ne rimasi disingannato. Udii che non vi fermaste su questo punto, ma che insinuandovi insensibilmente nell' animo dei giudici, aspiravate a cosa molto maggiore. Non v' era chi per anche se n' avvedesse; ma io cominciai a temere daddovero, tosto che compresi che andavate piegando la causa in maniera da non doversi più tenere il passato per una sedizione da imputarsi a Norbano, ma per un effetto del giusto sdegno del Popolo Romano. Quali macchine non faceste voi giuocare contro Cepione! Quanto mai grande era l' odio e l' indignazione che il vostro ragionamento inspirava contro l' autore di quella sanguinosa sconfitta, e la commiserazione nel tempo stesso sì per lo stato, in cui si era trovata la Repubblica, come per quelle persone particolari che erano perite nella battaglia. Colla medesima forza trattaste tutto ciò che apparteneva a Scauro, ed agli altri miei testimoni, non già col

confutare le loro deposizioni, ma col riferir tutto al pur troppo legittimo risentimento del Popolo....

Fu dunque assoluto Norbano, e l' eloquenza d' Antonio involò ancora un Reo al giusto castigo che ei meritava. Sembra che i giudici di Roma si riputassero assai meno schiavi delle leggi, che padroni del destino degli accusati; ed oh felici loro, se per capriccio si fossero indotti a far grazia ad un colpevole, e non a rovinar un innocente!

AN. DI R. 659. = AV. G. C. 93.

CAJO VALERIO FLACCO. - M. ERENNIO.

Silla, di cui dopo la battaglia contro dei Cimbri, ove ei militava sotto Catulo, più non favella la Storia, comparisce ora sulla scena per rappresentarvi sino alla fine di sua vita il principal personaggio. Fu egli eletto Pretore in quest' anno, ovvero nel seguente: ma ciò che v' ha di singolare, si è, che un uomo destinato come lui a veder poco tempo dopo tutto il dominio Romano dipendere dai suoi cenni, durasse non poca fatica ad ottener la Pretura, e non l' avesse tampoco se non se dopo aver sofferto una negativa. Nelle memorie ch' ei fece della sua vita, studiava di palliare la vera cagione di quella ripulsa col dire che la plebe voleva forzarlo a chiedere l' Edilità, perchè coloro che possedeva-

no quella carica avendo obbligazione di darle degli spettacoli, se ne attendevano da lui dei sontuosi mercè l'amicizia che passava tra esso, ed il Re Bocco. La verità però, secondo Plutarco, si è, aver egli preteso di ottenere i suffragi colla sola raccommandazione del suo merito, e del suo nome; ma essergli andato fallito il disegno, perchè la plebe voleva esser sollecitata, ed il più delle volte eziandio pagata. Ammaestrato dunque a proprie spese lasciò correre l'intervallo di un anno, e ridomandata poscia la Pretura, parte con maniere popolari che benissimo sapeva metter in pratica, e parte con danaro, l'ottenne. Il perchè minacciando egli una volta Cesare Strabone, uomo ingegnoso, e per le sue spiritose facezie lodato da Cicerone, per motivo di certa contesa che aveva con esso lui, di valersi del potere della sua carica; *avete ragione*, gli rispose colui ridendo, *di nominarla vostra, perchè ve la compraste.*

Silla per altro appagò pienamente i desiderii della plebe intorno agli spettacoli, avendole fatto vedere un combattimento di cento leoni, che Bocco gli aveva mandati dall' Affrica insieme con alcuni di quel paese, che erano avvezzi a combattere contro quei terribili animali. E siccome in quella sorta di giuochi il pericolo è quello che rende maggiore il piacere, e l'ammirazione, fu osservato essere egli stato il primo che fece combattere i leoni sciolti dal-

le catene, laddove sino a quel tempo era stata presa la precauzione veramente saggia di non presentarli alla pugna, che incatenati.

Questo è l'anno in cui nacque il Poeta Lucrezio.

AN. DI R. 660. = AV. G. C. 92.

CAJO CLAUDIO PULCRO - M. PERPENNA.

Dapoichè Silla ebbe passato in Roma, come solevasi, l'anno di sua Pretura, fu inviato nella Cappadocia per porre sul trono Ariobarzane, che di fresco era stato eletto Re col beneplacito dei Romani. Ma questi fatti saranno altrove più diffusamente narrati. Gli venne fatto di adempiere senza molta fatica la commissione, e stabilì Ariobarzane nel possesso della Cappadocia.

Nel mentre ch'ei ritrovavasi vicino all'Eufrate venne a trovarlo un Ambasciadore del Re dei Parti. Questa nazione non aveva sino a quel tempo avuto punto che fare coi Romani: e fra gli indizj della buona fortuna di Silla si osservò l'esser egli stato il primo Romano, a cui ricorressero i Parti per trattar lega, ed amicizia. Egli nell'abboccamento diede a conoscere un'alterigia, che sembra non dovesse dispiacere a Roma, eppure non venne generalmente approvata. Imperciocchè fatte porre tre seggie, si assise su quella di mezzo tra il Re Ariobarzane, ed Orabaze, che tal era il nome dell'Ambasciadore; cosa che a que-

sto, ritornato che fu al suo Re, costò la vita, essendo stato fatto morire perchè aveva mal sostenuto l' onore della nazione.

A Roma intanto esercitavano la censura l' Oratore L. Crasso, e Gneo Domizio Enobarbo. Pubblicarono questi Censori un decreto contro i Retori Latini, che cominciavano ad introdursi in Roma, dove non erano per l' innanzi conosciuti che i Greci. A questi pure era toccata simil tempesta; ma l' utilità delle loro lezioni, ed il piacere che ne prendeva il pubblico gli avevano sostenuti contro l' autorità dei Magistrati. Godevano dunque le scuole Greche piena libertà, quando i soprammentovati Censori impresero di chiudere le Latine come novelle. Svetonio ci ha conservato il tenore del Decreto, il quale trascriveremo qui, non ostante che nella Storia Antica l' abbiamo già riferito. „ Si è inteso da noi esservi taluni, che sotto il nome di Retori Latini hanno istituita una nuova forma di studi, e „ di esercizj, e che nelle loro scuole si aduna la „ gioventù, passandovi con poco frutto le intere giornate. I nostri maggiori hanno regolato „ tutto quello che conveniva che i lor figliuoli „ apprendessero, e quali scuole dovevano da essi essere frequentate. Il perchè non possono „ andarci a genio, e sembrano contrarie al buon „ ordine queste nuove instituzioni opposte alle

„ antiche usanze, e costumi. Ci crediamo perciò
„ tenuti a dar contezza del nostro sentimento sì
„ a coloro che hanno aperte scuole, come a quel-
„ li che le frequentano, e dichiarar loro che una
„ tal novità viene da noi riprovata „.

Questo decreto, quantunque formato con espressioni che sembrano assai piacevoli, interdiceva nonpertanto le scuole Latine; ed è quasi impossibile non maravigliarsi nel vedere, che l' uomo più eloquente del suo secolo proibisse un' istituzione, che sembra sì favorevole agli avanzamenti dell' eloquenza. Perocchè qual cosa vi è più utile, e più sensata che l' addestrar di buon' ora i giovani a scrivere in un linguaggio, del quale debbon valersi per tutto il tempo della lor vita? Infatti Crasso, giustificandosi in Cicerone intorno a quel decreto, non biasima la cosa in se medesima, ma trova a ridire sopra l' imperizia di quei novelli Maestri „ dai quali non veniva, dic' egli,
„ insegnato ai lor discepoli altro che il farsi ar-
„ diti: qualità che congiunta eziandio col sapere
„ è pericolosa; ma divien poi funesta quando è
„ accoppiata coll' ignoranza „.

Tullio peravventura è quegli che mette in bocca a Crasso così fatti sentimenti. Ma comunque sia, se i Retori Latini furono da quel severo Decreto buttati a terra, non andò molto che si rimisero in piedi. Risorse in Roma un concorso

di scuole Greche, e Latine per l'eloquenza, ed i giovani si avvezzavano a comporre in ambedue le lingue: pratica la più utile, e forse ancora assolutamente indispensabile ad una nazione, che avendo tratte dai Greci tutte le cognizioni che possedeva, era per conseguenza in necessità di mantenere per una parte commercio co' suoi Maestri per non ricadere nell'ignoranza, e di trasportare per l'altra nella sua propria favella tutte le opere scientifiche degli stranieri, per tema che presso di se non rimanessero infruttuose.

Non sembra che la censura di Crasso, e di Domizio fosse nè molto utile alla Repubblica, nè a loro stessi gran fatto onorevole, perchè passò quasi tutta in contese, ed in altercazioni fra loro, che erano cagionate dalla diversità delle inclinazioni d'entrambi. Domizio era austero, e Crasso per lo contrario dava in una galanteria, che si accostava molto al lusso, e gli lasciava poca autorità di condannar quegli eccessi, dei quali dava egli stesso l'esempio.

Più d'ogni altra cosa gli rinfacciava il suo collega la casa, che era una delle più superbe di Roma, e specialmente insisteva sopra i sei alberi di *loto*, come li chiama Plinio, che aveva in essa, sotto dei quali si godeva ombra foltissima. Era mestieri che l'ombra fosse in quei tempi ben cara a Roma, o che il denaro corresse

per le mani di tutti in copia incredibile, daochè Domizio (giusta la stima che ne fa Valerio Massimo, moderato anche in ciò più d'ogni altro Scrittore) faceva ascendere il prezzo di quelli alberi a trenta milioni di sesterzi (1), ossia sette mila scudi Romani. Era inoltre quella casa adorna di sei colonne del più fino marmo, le quali in casa di un privato potevano passare per lusso degno di condanna in un tempo, in cui quella sorta di colonne era un ornamento non praticato nemmeno nei publici edifizj.

Erano del gusto medesimo tutte le altre suppellettili di quella casa. Vi aveva Crasso dei letti da mensa guerniti di ottone; e siccome si dilettava grandemente d'argenteria, vedevansi sulla credenza dei vasi d'argento, il lavoro de' quali era di sì gran prezzo, che erano stati da lui comprati a ragione di sei mila sesterzi la libbra (150. scudi). Fra questi erano singolari due grandi tazze, fattura di Mentore celebre artefice, che gli costavano cento mila sesterzi (2400. scudi) prezzo smoderato, di cui lo stesso compratore mostrò di vergognarsi, perchè non osò mai far uso di ciò che gli era costato sì caro.

(1) *Il testo di Plinio porta molto di più, ma può esservi errore nel numero.*

Poco meno che non arrossisco nel riferire ciò, che Macrobio racconta dello stesso Crasso; cioè che essendogli morta una delle Murene (1), ch' ei faceva nudrire nel suo vivajo, fu così debole, che giunse a portare il lutto. Ma non è male il far comprendere con simili esempj, che gli uomini ancora, che col grido, e collo splendore da loro acquistato sul teatro del mondo pajon tanto grandi, danno sovente nelle private loro azioni in puerilità, ed in inezie.

Da ciò che abbiam raccontato risulta, che pur troppo erano ben fondati i rimproveri che faceva Domizio a Crasso. Questi perciò altro non fece che procurar di scansarli col volgergli in facezie: solo spediente d' un uomo di spirito, che sa d' aver torto, e d' essergli impossibile il difendersi.

I Cavalieri, dappoichè erano al possesso delle giudicature, avevano commesso grandi ingiustizie; ma la più atroce, e manifesta di tutte fu la condanna che diedero a Rutilio. Questi che, come il più costumato uomo dei tempi suoi, meritò d' essere chiamato un esemplare di probità, si era, come già dissi, tirato addosso il loro odio col secondare quanto per lui era stato possibile il coraggioso zelo di Scevola Proconso-

(1) *Pesce molto stimato presso i Romani.*

le dell' Asia, nel reprimere le vessazioni dei Pubblicani. Il perchè bramavano i Cavalieri di vendicarsi di lui, ed intimorire ad un tempo con uno strepitoso esempio quei Magistrati, che dissimular non volessero i ladronecci che si commettevano nelle Provincie. Rutilio adunque, quegli che a tante pubbliche mignatte aveva fatto vomitare il sangue da lor succhiato, venne accusato di prepotenze. A questo primo capo d' accusa ne furono aggiunti altri di dissolutezze, e d' infami azioni, sebbene fossero tutti smentiti autenticamente dagli illibati suoi costumi. Ma quali sentimenti di verecondia potevano mai attendersi da un avversario di lui, qual era Apicio, quel sì famoso ghiotto, che fu il più antico di tutti coloro, che colla sfrenatezza della lor gola si sono resi alla posterità altrettanto odiosi, quanto spregevoli? Narrasi che costui si maneggiasse molto perchè fosse condannato Rutilio; nè minor parte in ciò v' ebbe Mario, che come nato per esser nemico, e persecutore della virtù, mal sofferiva il merito di esso, e l'amicizia che oltre a ciò passava fra lui, e Metello.

Sostenne Rutilio con eroica costanza quella tempesta, e ricusò di prender l' abito di lutto, nè volle tampoco umiliarsi dinanzi ai giudici. Ma si mostrò per avventura costante più del dovere, perchè arrivò fino a rigettare il soccorso dell'

eloquenza d'Antonio e di Crasso, del ministero dei quali non volle servirsi, per questo appunto perchè era in troppo pregio la loro facondia. Cotta non pertanto, che tra gli Oratori giovani era in molto grido, fu ammesso ad arringare una parte della causa di lui, ma questi era suo nipote. Quanto al rimanente, si difese egli medesimo, in modo però che non era gran fatto acconcio a conciliargli l'animo dei giudici, perchè si dolse assai più della sciagura della Repubblica, che della sua. Scevola pure, come suo vecchio amico, e di cui era egli stato Luogotenente, ne spalleggiò l'innocenza, e perorò a pro di lui alla sua foggia, vale a dire con eleganza, e con ischiettezza, ma senza forza, talchè ciò non ostante fu condannato.

Antonio, cui passò l'anima il vedere l'ingiusta condanna d'un uomo di tanta probità, si duole amaramente presso Cicerone dell'aver egli voluto, con rigore da Stoico, attenersi alla nuda verità dei fatti, senza permettere che una sì buona causa fosse ajutata dall'eloquenza. *Se in essa* (*dice egli a Crasso*) *vi fosse stato lasciato luogo di favellare, e vi fosse stato permesso il trattarla, non già alla foggia dei Filosofi, ma alla vostra, ho per certissimo, che per quanto scellerati, malvagi cittadini, e degni d'ogni supplizio fossero i giudici, avrebbe la forza*.

e la veemenza del vostro dire superata, e strappata loro dal petto la crudeltà. Ma l'esser ella stata trattata come se vivessimo nell'immaginaria Repubblica di Platone, ci ha cagionata la perdita di quel grand' uomo.

Mostrò Rutilio anche dopo la condanna la stessa fermezza d'animo che aveva mostrata prima. Imperciocchè quantunque non fosse condannato che a reintegrare i supposti danni, che aveva altrui apportati, volle abbandonar Roma come ella fosse una tana di malandrini, e ritirarsi in quella provincia, ch'era stata spettatrice di sue virtù, vale a dire nell'Asia, ove stabilì da principio a Mitilene, e poscia a Smirne il suo soggiorno. Furono allora i beni di lui confiscati, e venduti, ed ivi appunto apparì un'evidente prova di sua innocenza, mercechè non furono trovati in prezzo equivalente alla somma a cui era stato condannato, e nelle sue scritture si vide con sicurezza la giusta, e legittima origine del possesso ch'ei ne godeva.

Può di leggieri comprendersi, che non macchiò d'un minimo neo la sua gloria una sì ingiusta condanna. La perdita eziandio che aveva fatta dei propri beni, gli fu dalla liberalità degli amici, e di coloro, a' quali aveva reso alcun servigio, reintegrata abbondantemente. Scevola lo forzò ad accettare donativi assai rilevanti, e tut-

ti i popoli delle città dell' Asia, nel passar ch' ei vi fece, non solo gareggiarono fra di loro nel dargli contrassegni di stima ed affetto, ma gli offerirono eziandio sensibili prove di gratitudine, che dallo stato di sua fortuna non gli veniva permesso di ricusare; talchè esiliato nell' Asia divenne molto più ricco di quel che fosse mai stato, benchè Consolare in Roma.

L' aver egli abbandonata per sempre la patria, non gli fece però perder giammai i sentimenti d' un buon cittadino; ed a taluno, che pretendendo di consolarlo gli diceva, che indi a non molto sarebbe insorta una guerra civile, per cui gli esuli verrebbero richiamati; *Qual male v' ho io fatto* (rispose) *per desiderarmi un ritorno a me più funesto ancora di quel che fu la necessità del partire? Mi è più caro veder la mia patria vergognarsi del mio esilio, che affliggersi del mio ritorno.* Ch' ei non pensasse diversamente da ciò che allora diceva si scorge ad evidenza, perchè avendolo Silla, superati che ebbe tutti i suoi nemici, invitato a tornare a Roma, volle piuttosto starsene nel suo esilio. Non v' ha dubbio aver egli voluto esimersi dall' infelice spettacolo dei mali che la sua patria allor soffeiva; ma può darsi eziandio che temesse che altri si dasse a credere, che, coll' approfittarsi della vittoria di Silla, approvasse le azioni di lui,

sembrandogli bensì buona la causa di esso, ma non potendo a meno di detestare il modo con cui si era posto a difenderla.

Certa cosa è per lo meno, che all'esatta probità che professò Rutilio in ogni tempo, ed all' attenzione che aveva non solamente di non commettere ingiustizie, ma di non aver parte tampoco in quelle degli altri, in pensare in tal guisa si conveniva molto. Racconta Valerio Massimo, che avendogli un giorno un amico domandata certa cosa ingiusta, ed avendo colui sì fattamente avuto a male d' udirsela negata, che con isdegno gli disse: *Qual bisogno ho io della vostra amicizia, quando non fate ciò che vi chiedo?* gli rispose Rutilio dello stesso tenore: *E qual bisogno ho io della vostra, quando per conservarla abbia a violar le leggi, che la virtù mi prescrive?*

Aveva Rutilio amato sempre, e coltivato le belle lettere: aveva studiato la Filosofia sotto il celebre Storico Panezio, ed era inoltre eccellente Giureconsulto. Non aveva nemmeno lasciato di darsi allo studio dell' eloquenza; di quella però che si confaceva al genio austero di lui, e che poteva far impressione più per la probità dell' Oratore, che per le grazie dello stile. Contuttociò frequentava non poco il Foro, e perorava sovente. Aveva eziandio composta una Storia Romana in

lingua Greca, e scritta inoltre la propria vita, verisimilmente in Latino. Questo fondo d'erudizione, e questo suo affetto ad una letteratura in certo modo universale fu a lui fuor di dubbio un gran sollievo alle noje del suo esilio.

Avremo ancora motivo di favellar di lui nell' occasione del macello che fu fatto de' Romani nell' Asia per comando di Mitridate.

Fine del Tomo Ventesimosesto.

INDICE

DEL PRESENTE VENTESIMOSESTO TOMO.

PROSEGUIMENTO AL LIBRO XXIX.

§. III.

Mario appresta ogni cosa per la sua partenza. Ragiona al Popolo. Parte da Roma, ed arriva in Affrica. Metello viene accolto con grande onore in Roma. Gli viene decretato il Trionfo. In un' accusa, che gli vien data di prepotenze, i suoi giudici ricusano di esaminare i registri della sua amministrazione. Mario incomincia dall' esercitare, ed agguerrire le sue nuove milizie. Assedia, e prende Capsa città importante. Forma l' assedio di un castello creduto impossibile a prendersi, ma ne perde quasi il coraggio per le difficoltà che v'incontra. Un soldato Ligure aggrappatosi sopra alcune balze, giunge alla sommità della fortezza. Torna a salirvi con una piccola banda di soldati che gli dà Mario. Questa entra nella fortezza, e la città resta presa. Silla arriva al Campo. Nascita, ed indole di quel famoso Romano. Bocco unisce il suo esercito a quello di Giugurta. Van-

no insieme ad assalir Mario, e riportano da principio qualche vantaggio. Sono poscia vinti, e sconfitti. Attenzione di Mario nelle marcie. Nuova battaglia, in cui i Romani restano vincitori. Bocco invia Ambasciadori prima a Mario, e poi a Roma. Mario ad istanza di lui gli manda Silla, a cui dopo molte perplessità vien dato in mano Giugurta. Silla attribuisce a se stesso con troppa alterigia la gloria di quel fatto. Trionfo di Mario, e fine miserabile di Giugurta. Fatti separati. *Censura di Scauro. Il figliuolo di Fabio Serviliano viene per le sue malvagità prima relegato, e poi messo a morte dal proprio padre. Il figliuolo di Fabio Allobrogico viene interdetto dal Pretore. Singolar carattere di T. Albuzio. Sua vanità. È condannato per prepotenze. Scauro accusato dinanzi alla plebe viene assoluto a gran fatica. Il Tribuno Domizio fa passare nel Popolo l' elezione degli Auguri, e dei Pontefici.* pag. 3.

LIBRO XXX.

§ I.

I Cimbri, ed i Teutoni, popoli della Germania. Loro scorrerie per vari paesi. Sono assaliti nel Norico dal Console Carbone, e lo battono. Passano nel paese degli Elvezi. I Tigurini, ed i Tugeni si uni-

scono con loro. Vincono nella Gallia il Console Silvano. I Tigurini riportano una gran vittoria del Console L. Cassio. Il Console Cepione prende l' oro di Tolosa. Gneo Manlio, uomo senza merito, viene eletto Console, e mandato nella Gallia per sostenere Cepione. Aurelio Scauro disfatto, e preso dai Cimbri. Terribile disfatta dei due eserciti Romani. I Cimbri risolvono d' incamminarsi verso Roma. Spavento, e costernazione dei Romani. Rutilio esercita, e disciplina ottimamente la soldatesca. Mario viene eletto Console per la seconda volta. I Cimbri si volgono verso la Spagna, e danno con ciò tempo a Mario di regolare i soldati. Sua bella azione. Fa cavare un nuovo canale del Rodano. È eletto Console per la terza volta. Silla persuade i Marsi a collegarsi coi Romani. I Cimbri restano disfatti in Ispagna. Mario vien creato Console per la quarta volta. I Cimbri ed i Teutoni si separano, ed il medesimo fanno i Consoli. Mario sfugge di combattere contro i Teutoni. Marta, donna di nazione Sira, pubblicata da Mario per Profetessa. Mario ricusa d' accettare un duello. I Teutoni proseguiscono il loro cammino, e s' avanzano verso le Alpi. Mario gli disfà interamente

verso la città d' Aix. L' esercito Romano dona a lui il bottino, ed egli lo fa vendere a prezzo vile. Nel tempo che Mario assiste ad un sagrifizio, ha la nuova d' essere stato eletto Console per la quinta volta. I Cimbri entrano nell' Italia. Forzano il passo dell' Adige. Mario s' unisce coll' esercito di Catulo. Battaglia data presso a Vercelli. I Cimbri restano in questa interamente disfatti. La nuova di quella vittoria porta in Roma giubilo incredibile. Mario trionfa insieme con Catulo. Disgrazie di Cepione. Il Senato l'aveva caro a cagione d' una legge che restituiva ad esso l'autorità di una parte delle giudicature. Vien rimosso dal comando, gli sono confiscati i beni, ed è poscia escluso dal Senato. È di bel nuovo condannato dalla plebe per la preda che aveva fatta dell' oro di Tolosa. Cose che nacquero da tale condanna. pag. 13

§. II.

Sollevazione di schiavi in Italia, ammutinati da Vezio Cavaliere Romano. Occasione della ribellione degli schiavi nella Sicilia. Seimila di questi ribelli acclamano Salvio per loro Re. Formano un esercito di ventimila fanti, e due mila cavalli. Altra ribellione di schiavi, de' quali è Capo Atenione. Sal-

vio che aveva preso il nome di Trifone, unisce sotto il suo comando tutte le forze dei ribelli. Vien inviato in Sicilia Lucullo, che ha di costoro una gran vittoria, ma trascura d' approfittarsene. Servilio succede a Lucullo. Trifone muore, ed Atenione viene eletto Re in luogo di lui. Il Console M. Aquilio dà fine a quella guerra. Parricidio commesso da Publizio Malleolo. Supplizio dei parricidi. Mario ottiene con brogli, e con danaro il sesto Consolato. Origine dell'odio di Saturnino contro il Senato. Fatto Tribuno della plebe si collega con Mario. Censura di Metello Numidico, e gagliarde altercazioni fra lui e Saturnino. Questi insulta gli Ambasciadori di Mitridate. Chiamato in giudizio è licenziato assoluto. Ammazza Norico, e viene poscia in luogo di lui eletto la seconda volta Tribuno. Propone, e fa accettare una nuova legge Agraria. Indegna furberia di Mario. Metello solo fra tutti i Senatori ricusa di fare un giuramento ingiusto. Viene esiliato. Insolenza di Saturnino. Tutti gli ordini della Repubblica si uniscono contro di lui, ed è messo a morte. La sua memoria è resa abbominevole. La fazione di Mario impedisce il ritorno di Metello. Gloriosa richiamata di questo. Mario

s' allontana da Roma per non vederke il ritorno. pag. 110

§ III.

Nascimento di Cesare. Antonio aveva trionfato dei Corsali. Aquilio accusato di prepotenze è salvato dall'eloquenza di Antonio. Ruberie dei Magistrati Romani nelle Provincie. Ammirabile condotta di Scevola Proconsole dell' Asia. Vittime umane proibite. Duronio viene escluso dal Senato per una ragione molto notabile. Il Regno di Cirene lasciato per testamento ai Romani. Sertorio Tribuno dei soldati si rende celebre nella Spagna. Elogio di Crasso e di Scevola. Legge promulgata da questi due Consoli per por freno alle usurpazioni del diritto di cittadinanza Romana. Scevola rinunzia quel governo di Provincia, che gli era toccato. Integrità, e nobile fiducia di Crasso. Sedizione di Norbano. Viene chiamato in giudizio. Indole di Sulpizio Saggi avvertimenti che gli dà Antonio. Pretura di Silla. Combattimento che ei dà al Popolo di cento lioni scatenati. Decreto dei Censori Crasso e Domizio contro i Retori Latini. Altercazioni fra i Censori. Lusso dell' Oratore Crasso. Ingiusta condanna di Rutilio che va volontariamente in bando. Invitato da Silla a ritornar a Roma, ricusa di farlo. Belle cognizioni che aveva acquistate.

pag. 143